DELLE

SCIENZE LETTERE ED ARTI

DEI

ROMANI

DELLE

SCIENZE LETTERE ED ARTI

DEI

ROMANI

FEDERICO CAVRIANI

DELLE

SCIENZE LETTERE ED ARTI

DEI

ROMANI

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

SINO AD AUGUSTO

DEL CAVALIERE

FEDERICO CAVRIANI

VOLUME PRIMO

MANTOVA

CO' TIPI VIRGILIANI

DI L. CARANENTI

MDCCCXXII

L' EDITORE

Fra i pregi che cercar debbonsi nelle produzioni dello spirito da chi coltiva le scienze e le umane lettere, quello esser dee certamente che l'utile ha per iscopo; ed al premesso fine tende a mio credere l'opera del dotto Autore, che si sottopone al giudicio del Pubblico, ed il cui primo volume esce ora in luce. Rappresenta ella un bello e ben ordinato quadro, in cui tutti scorgonsi i frutti prodotti dal sapere sommo degli antichi padri nostri, che formeranno sempre mai la gloria dell' invidiata Italia, ed il cui nome chiaro andrà alle più tarde generazioni. È mio intendimento con ciò di far conoscere, che l'Autore con l' ampiezza della sua

erudizione giunse valentemente a render palese l' eccellenza de' Romani nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Intendo così di mettere sott' occhio a' Leggitori, com' egli abbia, con la scorta della più sana critica, saputo esporre in bell' ordine i progressi che in molte parti dell'umano sapere fecero i Romani dalla fondazione di Roma sino al termine del Regno di Augusto; avvegnachè i popoli di que' tempi si dedicassero sovra ogni altra cosa con più di trasporto al mestiere dell' armi. Non si ristringe però l'Autore a narrare nudamente in quale scienza od arte si distinguessero quegli uomini insigni; ma con chiarezza d' idee si fa egli ad analizzare la materia che va trattando; e con sodi ragionamenti deduce quelle conseguenze che conducono a conoscere la verità. Va egli inoltre spargendo di erudite note il suo lavoro, ove ne sia mestieri; e facendo a quando a quando, ed ove la materia il comporta, sensati paralleli, seguiti da dotte e saggie riflessioni, apre la strada alla gioventù studiosa, onde assaporare ella possa

vie meglio il bello ed il sublime che racchiudono le opere di sì valorosi ingegni. Con tal mezzo risparmia egli la briga a' giovani, che imprendono a battere la via dell'umano sapere, di ripescare incerti le cognizioni, di che vanno in traccia, fra una massa enorme di opere voluminose. Scorrendo eglino pertanto i due volumi, ond' è composta quest' opera, avranno una sicura guida che li condurrà rettamente all' acquisto di quelle cognizioni che si richieggono a formare doviziosa suppellettile d'idee, di che hanno d' uopo sia nell' ardua carriera delle scienze, sia nell' amena coltura delle lettere, sia in fine nel laborioso sentiero delle arti.

ALLA

COLTA GIOVENTÙ ITALIANA

Di doppia morte e le Nazioni, e gli uomini tutti, per quanto famosi siano stati, morir pur devono. Cadono le une, discendono gli altri nella tomba; ma lo strepito di quelle grandi rovine, e la fama di quei nomi immortali rimangono. Allorchè poi per lungo volger di secoli, distrutti i monumenti, dimenticate le lingue antiche, ammutoliti gli Storici ed i Poeti, cancellansi le tradizioni, e la ignoranza dei posteri di caliginose tenebre eroi e nazioni ricopre; compiesi la seconda morte, e il nome, e le gesta e la fama sono negli spaventosi vortici del nulla inghiottiti.

Cessò l' antica romana Signoria; ma,

ben lungi dall' essere dimenticata, forma ancora dopo diciotto secoli la gloria e l'orgoglio degl' Italiani; chè, parlando dei Romani antichi, vi si comprendono per necessità e gli Etruschi, e i popoli della Magna Grecia e tutto il bel paese

Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe.

Roma tutto a sè trasse, di tutto fece tesoro; e la intera Italia per lei divenne la sede e il trono dell' Impero del mondo. Ma pur chi 'l crederebbe? V' ha chi vorrebbe affrettare all' estinta Roma la seconda morte; e di quell' antica Italia, Italiani moderni sdegnano di sentire gli elogi: v' ha chi ne disprezza i tenui principj; v' ha chi ne calunnia i progressi, e chi ne deride la caduta. La sua lingua armoniosa e nobilissima, i suoi Classici, le sue cognizioni si vorrebbero avere in conto di nulla, e, se pur fosse possibile, si vorrebbe cancellarne la memoria.

Mi è sembrato dunque cosa lodevole e

pia il raccogliere sotto un sol punto di vista quanto de' Romani e dell' antica Italia dir si poteva in fatto di scienze, lettere ed arti, e presentarlo a voi, Giovani studiosi, perchè giudichiate, se le ricchezze nostre patrie abbiano bisogno di stranieri soccorsi; se come ora, così negli antichi tempi primeggiassero; se a ragione ne insuperbiscano gl' italiani ingegni veramente generosi; e se ingiustamente le disprezzino e le mordano coloro che da tanta nobiltà di patria tralignano.

Quest' opera, di sua natura, è varia di argomenti, dilettevole, istruttiva, e vi servirà, se non ad altro, di eccitamento a più estese ricerche, e di esercizio nell' arte critica per conoscere comparativamente i più rinomati Classici greci e latini.

Il desiderio di agevolarvi la lunga e spinosa via scientifica che percorrete, e la lusinga di esservi utile hanno animata la mia penna in altre operette, siccome in quest' ultima che vi offerisco e vi raccomando.

DELLE

SCIENZE, LETTERE ED ARTI DEI ROMANI

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

A TUTTO IL REGNO DI AUGUSTO

Dopo avere considerato il valore della pubblica e privata morale dei Romani (1), non già con lo spirito preoccupato da fallaci sistemi e da sofistici argomenti, ma con la face del vero alla mano, e col giusto e nobile sentimento delle antiche glorie nazionali nel cuore, prendo ora ad esame le romane scienze, lettere ed arti. Non mi dipartirò anche in questo dalle leggi della rigida verità, e farò vedere, che i Romani nell' epoca che andiamo a percorrere portarono le scienze e le arti a quel grado di eccellenza, che i tempi in cui vissero, le politiche loro istituzioni e le rela-

(1) Annali delle Scienze e Lettere, Milano 1812. N. 29, Vol. 10 pag. 221.

zioni con gli altri popoli potevano permettere. Grandi nelle produzioni originali del loro ingegno, più grandi nella imitazione, poichè superati i loro archetipi seppero ad essi contendere la gloria del primato, noi vedremo i Romani meritamente celebrati come il primo e il più maraviglioso popolo della terra, l'onore dell' uman genere, e lo splendore perpetuo, ed invidiato di questa nostra Italia. E cominciando dalle scienze parleremo in primo luogo della agricoltura, della botanica, della medicina, e dell' astronomia, indi della giurisprudenza, e della filosofia. La eloquenza, la storia, e la poesia daranno un' idea delle romane belle lettere; finalmente dopo aver parlato delle arti, si esaminerà qual fosse la loro arte nautica, e il loro commercio. Un' appendice di diversi articoli per la migliore intelligenza dell' opera formerà l' argomento di un secondo volume.

CATONE CENSORE

pag. 5

ARTICOLO I.

AGRICOLTURA

Sarebbe un incorrere nelle censure di Giusto Lipsio, se volendo parlare della romana agricoltura, non si confessasse che tutto fu già detto da Plinio, e che altro non rimane ad un moderno scrittore, che la chiara ed ordinata esposizione delle materie da Plinio trattate. Egli comprende quanto si può dire, cominciando dall' epoca di Catone il seniore, fino a Virgilio ed a Columella, e non tace le cose le più rilevanti, che dai tempi di Catone risalgono sino a quelli della fondazione di Roma. Nella oscurità dei primi tempi vedesi come onorata fosse l' agricoltura, e da sagre istituzioni animata e difesa; dal che si argomenta che fra i principali oggetti entrasse della romana legislazione.

Il famoso collegio de' fratelli Arvali, che dicevasi istituito dalla nutrice di Romolo, e del quale Romolo, e i Cesari poi negli ultimi tempi erano parte, le rustiche divinità, i riti, le cerimonie, fanno vedere come il Governo sublimava l' agricoltura. Le leggi poi di Numa e

di Servio Tullo non mancarono di promovere e di sostenere la coltivazione, ben conoscendo che questa sola, il vincolo, la forza e l'alimento essere poteva della nascente romana società.

Ma ben presto la grande utilità che da terre ben coltivate traevasi destò l'insaziabile passione di possedere latifondi; onde si avvide il Governo, che ciò permetter non si poteva, senza danno dell'agricoltura, e della civile eguaglianza propria di una repubblica. Quindi già nel terzo e nel quarto secolo vedonsi leggi agrarie, che limitano ad un certo numero di jugeri il massimo che un cittadino avrebbe potuto possedere.

Queste leggi però ebbero la sorte di tutte quelle che direttamente urtano la libertà del commercio: non furono osservate. Tiberio Gracco le difese contro i ricchi e i potenti, ma dovette soccombere. Da questo disordine, che tanto facilmente riparar si poteva, mettendo i grandi possessori con leggi indirette nella situazione di dover vendere per far denaro, e migliorando la condizione della plebe in modo che potesse acquistare piccole porzioni di terreni, altro assai maggiore ne nacque. Turbolenti cittadini s'immaginarono di farsi un partito proteggendo la plebe, e così C. Gracco tentò di costringere i possidenti a dover dare il grano

a prezzo infimo; così Rullo, al quale si oppose Cicerone, tentò che si vendessero le terre e i beni che ora si dicono Demaniali, per distribuirne il prezzo alla plebe, ed abilitarla così ad acquistar terreni. Così Spurio Melio introdusse la gratuita distribuzione del frumento al popolo; esempio fatale che a spese dello Stato si dovette continuare ne' secoli seguenti. Più di ogni altra fu grave la ferita, allorchè per le fazioni e per le guerre civili si divisero ai soldati le terre non solamente de' vinti, ma ben anche de' cittadini.

È però da osservarsi, che i tentativi dei Gracchi, di Rullo e di Spurio Melio furono combattuti; che le frumentazioni gratuite, o le limitazioni dei prezzi erano disordini temporarj, e, per quanto si poteva, temperati da giudiziose discipline; e che le divisioni fatte ai soldati in tempi di fazioni, se dall'un lato davano luogo a momentanee ingiustizie, moltiplicavano però dall'altro i piccoli possidenti con vantaggio dell'agricoltura, e rendevano utile alla società quella incomoda turba di legioni romane, che non sapeva vivere oziosa e tranquilla fra i domestici Lari, e rivolgeva contro il pacifico suo concittadino quella irritabilità che la rese terribile ai soggiogati nemici.

Queste vicende della romana agricoltura non

valsero però a rallentarne il fervore ne' suoi coltivatori: i terreni erano floridissimi, i cittadini, i soldati, tutti riponevano la loro beatitudine nel poter coltivare pochi jugeri di un campicello: il governo vegliava perchè non si introducessero disordini nei metodi della coltivazione: i ricchi e i conquistatori trasportavano piante straniere, e traducevano le opere degli agronomi: i Romani stessi si distinguevano scrivendo di agricoltura e in prosa e in verso. Tale è il quadro della romana agricoltura da Romolo sino ad Augusto, e tale si conservò sino al lagrimevole momento, in cui le barbariche invasioni distrussero in Italia il primo Impero del Mondo.

Diamo ora una idea di questa scienza, seguendo velocemente le tracce di Plinio che niente ommise d'importante a sapersi in questo argomento.

Tratta egli nel libro XIV degli alberi fruttiferi, e comincia dalle viti: distingue i generi di esse, e di quai luoghi, e di quai provincie siano proprie. Passa poi al modo di coltivarle secondo i precetti di Catone, indicando così quale fosse lo stato di quella coltura l'anno di Roma 600, e quanto perfezionata si fosse nel corso di anni 230, quanti si contano da Catone all'epoca in cui Plinio scriveva. Racconta di quanto prezzo crebbero i terreni in grazia delle

viti in singolar modo coltivate da Acilio Stenelo, da Vetuleno Egíalo, e da Remmio Palemone, li quali perciò somma gloria e fama grandissima conseguirono, e nel corso di dieci anni quadruplicarono il valore del terreno. Catone dice, che si ricavavano dieci cullei di vino per ogni jugero, e che così la terra rendeva al suo coltivatore più che al mercante il commercio marittimo, e più che il traffico delle preziose merci che dalle Indie e dai lidi del mar rosso si traevano. Il jugero era una superficie di 240 piedi romani di lunghezza, e di 120 di larghezza: si mieteva in un giorno di lavoro da un solo mietitore: per cento jugeri bastava un pajo di buoi. Il culleo poi conteneva circa due moggia, misura di Parigi, che sono pinte 576. Medicato col mele, e ridotto a molta età si vendeva il vino sino a cento nummi di argento per anfora, vale a dire 2000 nummi di argento per ogni culleo; il che formerebbe la somma di L. 1600 d'Italia per 288 pinte, misura di Parigi. Descrive poi Plinio la bontà de' vini dell'Italia meridionale, e della settentrionale, e di alcuni lungo le coste dei due mari. Ricorda quelli del territorio di Gorizia all'uso dei quali Livia attribuiva la sua lunga età, e quelli delle montagne del Veronese, chiamati Retici, che la cedevano in bontà al solo Falerno per giudizio di Virgilio.

Osserva Plinio che di ottanta specie di vini, che egli suppone esistenti in tutto il mondo, la sola Italia ne possedesse due terzi, perchè la sua diligenza in questo supera quella degli altri paesi. Confessa però che prima del sesto secolo di Roma non era così, e riferisce la legge di Numa, che proibiva di sagrificare agli Dei vino di vite non potata, e ciò per costringere i lavoratori a potare le viti, mentre allora più si curavano dell' arare, che del coltivare le viti. E queste sono quelle leggi indirette che i veri legislatori adoprano per determinare la volontà degli uomini senza violenza. Non ignorarono i romani agricoltori la fabbricazione de' vini, che Plinio dice fittizj, che equivalgono a diversi generi di birre, fra le quali però non è indicata quella di frumento, ma bensì quella con le mele ed altri frutti. Finisce questo capo, descrivendo come debbasi evitare l'ebbrezza, e quanto sia mostruoso questo vizio; e qui racconta come un certo Novello Torquato milanese, che fu pretore e poi proconsole, si bevette a un tratto tre congj di vino in presenza di Tiberio. Questi tre congj equivalevano a 10 pinte per lo meno; e pure l' Eroe milanese non alterò per questo il suo sermone, nè soffrì sconcio alcuno, nè interruppe l' ufficio suo, e tutto lo bevve senza

prendere fiato, e senza versarne una goccia, onde dal suo trionfo ebbe il soprannome di Congio. Il che si racconta ancora di Marco figlio di Cicerone. In questo trattato delle viti si comprende la dottrina di autori i più rinomati greci e latini, e fra questi di Virgilio, di Celso, di Catone, dei due Saserni, di Varrone, di Igino, di Giulio Grecino, di Columella e di altri.

Siegue poi il ragionamento sopra l'ulivo; coltivazione rarissima ai tempi di Appio Claudio, e di Lucio Giunio, cioè l'anno 505 di Roma, e che soltanto 175 anni dopo si era resa dodici volte più universale e comune, se si paragonano i prezzi di quelle due epoche. Virgilio e Catone hanno trattato scientificamente della cultura di questa pianta preziosa; altre piante sono opportune a far olio, che Plinio enumera, dietro la scorta di tutti gli scrittori agronomi che l' avevano preceduto. E fra i molti usi utilissimi ai quali Catone destina la morchia, dice che le legne in essa macerate ardono senza far punto di fumo. Vengono poi i pini, e poi le mele cotogne dette cidonie provenienti dall'isola di Candia. Le pesche dette *poma persica*, e perciò credute provenire dalla Persia, e che colà essendo venefiche siansi fatte innocue trapiantate in Egitto e altrove. Plinio dice, che questa è una favola, e che vengono

di Egitto, e che traggono il nome da Perseo che primo in Menfi coltivò questa pianta. Da molti altri paesi i romani coltivatori dopo l'età di Catone introdussero e coltivarono le prugne, sotto il nome di mele. Plinio parla dei cedri *mala medica* dalla Media, delle giuggiole *zizipha*, che dalla Soria introdusse e coltivò Sesto Papinio uomo consolare ai tempi di Augusto, e molti innesti migliorarono le specie, e questo studio onorava il coltivatore che dava il nome al frutto, come da Appio Claudio le mele appie, e le scepziane, e le scanziane. E parlando delle pera, de' loro innesti, del modo di farne conserve, molte ne accenna, che il nome presero dai loro autori, che o per ritrovato innesto, o per trapiantamento le introdussero. E non già dice, che famose divennero per la mano che le educò, ma bensì che nobilitarono esse il loro educatore. Tanta era l'importanza che i Romani davano al perfezionamento della agricoltura! Così decimiane, e dolabelliane, e pomponiane, e liceriane, e severiane, e aniciane, le diverse piante di questo frutto si appellarono. Dei fichi ne annovera sino a 29 specie, e di queste ancora alcune furono introdotte da nobili agricoltori, e perciò altri si nomarono livii, altri pompei. Catone accenna il fico affricano, e lo rese egli stesso

famoso allorchè comparve in Senato avendo in mano un frutto di questa pianta staccato tre giorni innanzi nel territorio di Cartagine, e come ognun sa se ne valse a dimostrare la pericolosa prossimità di quell'eterno nemico del popolo romano, e la necessità di annientarlo. Ed è da riporsi tra le stravaganze dello spirito umano che ciò che gli antichi odj, e la tragica morte di Attilio Regolo, e le devastazioni di Annibale, e le tante declamazioni non fecero, il facesse in quel giorno la vista di un fico, onde si decretò la terza guerra punica, e la distruzione di Cartagine. Così riflette Plinio: parla poi del caprifico, e come sia cosa utile il piantarlo vicino al fico domestico, e di alcune specie che L. Vitellio di Soria, ove fu Legato, trapiantò nella sua villa di Alba. Il nespolo e il sorbo vennero anch'essi trapiantati in Italia. Vengono dopo le noci originarie di Persia, e le nocciole, che vennero dal Ponto in Grecia, e in Asia e si dicono noci avellane, e noci pontiche, e le mandorle, che si crede venissero in Italia dopo i tempi di Catone il Censore, e i pistacchi, che li introdusse Vitellio, siccome in Ispagna Flacco Pompeo. Il castagno venne da Sardi, e fu detto dai Greci balano Sardio, e Tiberio chiamò balani quelle che con l'innesto erano fatte migliori, e tutti questi frutti

vengono sotto il nome di noci. Di altri frutti tratta Plinio, e accenna come non bene riuscirono i tentativi di renderli migliori con l'innesto; e parlando del corbezzolo lo distingue in maschio e femmina, e così in qualche altro luogo dimostra non ignorare il sistema sessuale delle piante, quantunque non se ne conoscessero ancora tutte le conseguenze. Anche le ciriegie vennero dal Ponto, e ce le recò L. Lucullo vincitore di Mitridate. La fronda di questo bell'albero, ogni anno rediviva, è il più bel monumento del trionfo di Lucullo. Chiudono la schiera degli alberi fruttiferi il mirto e l'alloro, traendosi, come dall'ulivo, l'olio dalle loro bacche o coccole, e da quelle del mirto si cava un liquore che preparato assomiglia al vino. Grande era la cognizione degli antichi sul pregio e gli usi degli alberi silvestri, e non minore la scienza di coltivazione degli alberi che si piantano e conservano per umano ingegno. A questa parte di coltura rivolge Plinio il libro 17, epilogando secondo il suo piano tutta la dottrina degli autori latini e greci, che dell'agricoltura hanno scritto. Non lascia di considerare l'aspetto del cielo, le diverse terre, i tempi, i modi diversi convenienti alle piantagioni, i concimi e gl'innesti esaminati ne' varj modi di eseguirli. Ed a questo proposito racconta come

Corellio cavaliere romano nato in Este innestò un germoglio del castagno sul castagno medesimo, e di tanto ne migliorò il frutto, che da lui corelliane si chiamavano quella nuova specie di castagne. L' erede suo volle ripeterne l' esperimento su una pianta di corelliane, e ne ottenne frutto più copioso, ma non migliore; e celebra quai precettori più accreditati in quest' arte Catone e Columella, de' quali espone la dottrina. Brevemente tocca il modo di coltivare i salci e il canneto, ed altre piante opportune per trarne pertiche e pali, e poi entra nel grave argomento della coltivazione delle vigne. E quantunque sembri, che al capo 4.° del libro 14 abbia già trattato questo argomento; altro non fece in quel luogo, che esporre la dottrina di Catone, e lo stato imperfetto della cultura delle viti in quel tempo. Qui nel capo 21 e 22 del libro 17 ne tratta scientificamente, e raccoglie quanto fu detto da Catone, Columella, Grecino, Virgilio, e da tanti altri autori latini e greci, de' quali tutte allora esistevano le opere che ora in piccola parte ci sono rimaste: esamina diligentemente se le uve de' vigneti siano migliori di quelle che si maritano agli alberi, come sostenevano i due Sarsena, ovvero inferiori, quanto però alle viti d'Italia, secondo il parere di Scrofa; e dice, che quelle de' vigneti

sono più abbondanti, e quelle degli alberi migliori. Ed accordata la preferenza all'olmo non esclude dalle nozze con la vite il pioppo nero e il frassino, il fico e l'ulivo. Altre piante vi aggiunge l'Italia traspadana, cioè il corniolo, l'oppio, il tiglio, l'orno, l'acero, e la quercia, e persino il salcio nella Marca Trevigiana. Accenna però l'uso dei tralci che anche oggi dì si tirano da un albero all'altro. Dopo avere insegnato come le uve si conservino, tratta delle infermità degli alberi, cagionate dalle intemperie, da difetto o abbondanza di nutrimento, dagli animali, o esterni o interni, dal ferro indiscreto dei potatori: e qui merita di notarsi come i vermi delle roveri si purgavano, e alimentavano con la farina, e si mangiavano; che già non è più strano del nostro mangiar lumache. Termina il libro descrivendo i rimedj, fra' quali la caprificazione, che in questo luogo consiste nel fendere le scorze degli alberi, e così purgarli, e dilatarne l'incremento, ed insegna come usar si debba la letamazione. Descrive come si difendano contro le formiche ed altri animali velenosi, e così termina il trattato degli alberi proprj dell'agricoltura, osservando come anche di questa cultura si gloriavano i Romani, e come Licinio fu detto Stolone, e ne lasciò il nome alla famiglia, perchè insegnò a togliere

i germogli inutili dagli alberi, detti stoloni, onde più vigorosi crescessero e fruttificassero. Le leggi protessero la conservazione dell'alberatura; e la bellezza degli alberi era precipuo ornamento delle romane delizie. Entra il libro 18 a trattare particolarmente della cultura dei campi, e di ciò che s'intende nello stretto senso di agricoltura. Il decimonono tratta del lino, delle piante ortensi, del canape e della cultura degli orti. Il novero dei romani scrittori da Plinio seguiti sono trenta, fra' quali, oltre i notissimi rustici che abbiamo, si leggono i nomi di Cesare, e di Cicerone.

La virtuosa frugalità dei romani costumi onorava coloro che si distinguevano nella scienza dell'agricoltura, e gli onori dalle leggi e dalla pubblica opinione profusi agli agricoli arricchivano la repubblica, e di abbondanti prodotti, e di uomini operosi e robusti, e per conseguenza virtuosi e periti. E le corone dei fratelli Arvali, e i nomi assunti da molte famiglie, come de' Pilunni, dei Pisoni, dei Lentuli, dei Fabii, dei Ciceroni, e tante leggi, e tanti elogi ai buoni agricoltori ben provano, che i Romani riconoscendo la scienza dell'agricoltura come il fondamento di ogni scienza, e di tutte le morali felicità di una bene ordinata repubblica, possedevano sin da loro pri-

mordj la vera filosofia, alla quale altre nazioni o tardi o non mai pervennero. Ed è perciò, che inalzando lo stile, dice Plinio: Erano i campi coltivati da mani imperatorie, e la terra si compiaceva di vomeri laureati, e di trionfanti aratori. Si coltivavano i terreni con quella diligenza con la quale si dirigevano le guerre, si ripartivano con intelligenza le terre ai diversi prodotti, come si disponevano gli accampamenti. Questo solo capo di Plinio è sufficiente a dimostrare quanta fosse la cognizione delle terre, dei concimi, dei prodotti, degli utensili, delle stagioni, e di quanto concerne la prosperità dei campi e dei bestiami. È dunque conseguenza spontanea, che se i Romani erano profondi nelle cognizioni agricole, digiuni non dovevano essere della scienza botanica, della medicina e dell' astronomia, scienze che tanto da vicino con l' agricoltura si connettono. Vediamo cosa può dirsi in questi argomenti.

PLINIO IL VECCHIO

pag.^a 17

ARTICOLO II.

BOTANICA

Dal libro vigesimo della Storia naturale di Plinio sino al vigesimo ottavo, trattasi delle erbe e delle loro virtù. Si distinguono fra molti latini autori, Pompeo Leneo, Sesto Negro, Giulio Basso, Antonio Castore e Cornelio Celso. E in questo articolo ancora, siccome nel seguente parlando della medicina, non potremo dipartirci da Plinio, e supplirà al difetto di dovere ripetere le cose dette da quell' uomo prodigioso, la utilità che dal renderlo più volgarmente noto, e dallo accendere nei giovani la brama di studiarlo ne ridonda.

La botanica pliniana ha il suo fondamento negli scritti dei greci e latini autori, e fra questi Plinio cita Catone il Censore, Marco Varone, Pompeo Leneo, Gallione, Iginio, Sesto Negro e Giulio Basso (avvertendo che questi due scrissero in lingua greca), Cornelio Celso ed Antonio Castore: altre volte fa menzione di Massurio Anziate, Cajo Elio Vestino, Tibio Rufino, Pomponio Mela, Calfurnio Basso, Publio

Largio, Licinio Macro, Cajo Valgio, e certo Fabiano e Sesto Gallico. Dal numero e dalla rinomanza degli autori romani si può a buon diritto argomentare, quanto coltivassero questi studj i romani filosofi, le di cui opere perdute trovansi a gran ventura da Plinio compendiate: nè potevano essi in quei remoti tempi disporre per classi ed ordini, delineare o preparare le piante e le erbe come oggi siamo giunti ad ottenere, dopo il corso di tanti secoli; ma bene il tentarono, e ad altri prepararono la via. Plinio comincia dalle piante ortensi, e, amenizzando la materia, suppone, che Virgilio sdegnasse di cantarne nella sua Georgica per la tenuità dell' argomento: ma i versi di Virgilio tutt' altro dicono; che anzi introducendo un vecchio coltivatore di orti, fa che questo ne descriva la utilità e il pregio, e conclude poi il poeta, che per angustie di tempo lascia ad altri il pensiero di trattare simile argomento. Columella, e superiormente poi il padre Rapin lo hanno già fatto. Esamina dopo le ortensi, la famiglia dei fiori; e leggiadramente parla dell' uso delle corone nei conviti, e della gara di Glicera col pittore Pavesio, variando la prima con sempre varj intrecci le corone, e in mille modi imitando l' altro col pennello le tante combinazioni dei quali Zeffiro forma corone all' amata sua Flora.

Da queste due classi passa Plinio a parlare dell'erbe che si coltivano, poi degli alberi parimente educati, e quindi dei silvestri, e finalmente delle erbe che spontaneamente nascono. Sarebbero adunque sei classi, e l'ultima estesissima essendo, fa grande elogio degli antichi, che e valli e monti corsero per conoscere la natura e la virtù di ciascheduna erba e radice. Ed osservo, che nell'ultimo libro botanico, Plinio dispone la nomenclatura per ordine alfabetico, o volesse egli adottare questo metodo nel riformare il suo lavoro, o così avesse trovato disposti quei nomi in qualche scritto da lui inserito nella sua vastissima Storia naturale. Accenna Catone, come il primo che di questa parte di fisica si occupasse; poi ricorda il volume di Cajo Valgio dedicato ad Augusto. Attribuisce il primato della scienza a Pompeo Leneo liberto di Pompeo il grande. Ma neppure i Greci ebbero mai esatte figure delle erbe, e ragionate esposizioni delle loro virtù, e per lo più non si leggevano che nude nomenclature, e la spiegazione facevasi di viva voce. Fu Antonio Castore il primo che formasse un orto botanico. Ed anche di questa scienza scrisse Pittagora un volume, e così potrebbesi di queste cognizioni farne onore alla Scuola Italica.

Per dare un'idea del modo col quale gli an-

tichi descrivevano le piante, ne prenderemo una da Plinio, il quale, dove occorra indicare se a persona illustre, o ad istinto di animali debbasi la scoperta virtù delle piante, non dimentica di farlo; e se la figura delle foglie o del fusto avrà dato l'idea di qualche utile istromento delle arti, lo dice, come nella querciuola così descritta. » *Chamedris*, è un' erba che la» tinamente dicesi *trissago*. Altri l' hanno chia» mata *Chamedropès*, altri *Teucrion*. Ha le fo» glie della grandezza della menta, del colore » e della disposizione di quelle di quercia. Al» tri la dissero *dentata*, e che da essa s' im» maginò la sega: il fiore è quasi purpureo; » si coglie piena di succo nei luoghi pietrosi.» Dopo di che esattamente enumera gli usi e i modi di adoperarla in medicina.

E i moderni così la descrivono.

Il *Teucrio* è un genere di pianta di fiore monopetalo, labbiato, e i di cui stami occupano il luogo del labbro superiore. Il labbro inferiore si divide in cinque parti: quella di mezzo è più ampla e concava a similitudine di un cucchiajo; le altre egualmente disposte nella cervice del fiore. Dal calice campaniforme sorge il *pistillo* nella parte posteriore del fiore, infisso a guisa di chiodo, stipato da quattro come embrioni, li quali poi si convertono in tanti

semi ovali rinchiusi nella capsula, che fu calice del fiore.

Non aggiungono i nostri Botanici gli usi medici, ma questi bisogna cercarli nella botanica officinale. Ora dunque si può essere botanico senza conoscere la farmaceutica, e si può essere farmaceutico senza conoscere la botanica universale. Non così fra gli antichi. Dalle cognizioni dei tre regni della natura non si disgiungevano quelle che all' arte medica appartenevano, e neppure quelle che all' uso delle arti, come della tintoria e di altre. E quantunque sarebbe stoltezza il dire, che i moderni di gran lunga non superino gli antichi nelle scienze di botanica, e di chimica, e in generale, e in tutta la storia naturale, sia nella estensione delle cognizioni, sia nel numero dei vegetabili e minerali, sia nell' ordine e classificazione delle sostanze; bisogna però considerare quanti secoli siano scorsi a pro della esperienza, quante nuove terre scoperte, quanti tentativi per giungere al presente metodo di classificazione. Ed anche questo non merita forse di essere semplificato nelle definizioni, o almeno reso piano volgare intelligibile, come lo ha intrapreso il signor Paolo Sangiorgio nella sua Storia delle piante medicate? Quando Linneo in suo latino definisce così il *Teucrium*: *Teucrium Chamæ-*

dris foliis cuneiformiovatis, incisis, crænatis, petiolatis, floribus subverticillatis, terni petiolatis, il povero studente si spaventa, e forse neppure colla pianta sott'occhio capisce nulla; ma dicendo: Camedrio dei Farmacisti, radice sottile, legnosa, perpendicolare, oscura, fibrosissima , serpeggiante: le foglie sono opposte decussate, brevemente peziolate, cuneiformi, incise, crenate, rare volte liscie, e per lo più irsute, semipollicari: i fiori disposti in lunga spica a mezzi bischeri di due, tre e cinque fiorellini ascellari frammisti a piccole fogliolinc intere, con la corolla porporina sbiadata e di semi subrotondi; il giovine capirà assai più, e se si arriverà a togliere del tutto quei termini arcani, e vi si sostituiranno parole volgari sarà meglio ancora. Perchè non può dirsi foglie inclinate all'ingiù invece di decussate, simili alle foglie di menta, e conterminate a guisa di sega, e con picciuolo attaccate, invece di cuneiformi, incise, crenate e peziolate? lunghe un mezzo pollice, e non semipollicari? Ma già senza grecismi, latinismi e barbarismi, come si sosterebbe il prestigio delle lingue arcane proprie delle scienze più severe? e se i profani cessassero d'inarcare le ciglia al sentire quei mirifici paroloni, e si addomesticassero con le volgari parole, come poi conservare ai Sacerdoti della

Dea Iside il privilegio esclusivo di contemplarla sotto quel misterioso peplo, che la nasconde al volgo dei mortali?

Ma rivolgendo meco stesso le difficoltà che si presentano per fare chiaramente conoscere la scienza botanica degli antichi Romani quale da Plinio ci viene descritta, ho veduto che non può separarsi questa materia da quella che alla scienza medica appartiene; quindi per maggiore dilucidazione di questo e del seguente articolo ho esteso molte tabelle sinottiche. Queste mostreranno la nomenclatura botanica pliniana, contrapponendo la nomenclatura lineana, e la volgare, e poi gli usi medici antichi e moderni, e finalmente le opportune osservazioni. Per tal guisa questi due articoli saranno doverosamente esauriti. Queste tabelle sinottiche si daranno nell' appendice dell' opera.

ARTICOLO III.

MEDICINA

L'anticuissima tradizione, che di Esculapio e de' suoi prodigi nell' arte medica ci hanno conservato i Greci, e tutte le nozioni che su questo argomento raccoglier si possano, dalla guerra di Troja sino ad Ippocrate, non saranno mai opportuna materia per la storia. Fu egli il primo che dai fenomeni delle diverse infermità registrate nel tempio di Esculapio dai creduli devoti, che dalle forze della loro natura risanati, a quella barbata Divinità ne attribuivano il ricevuto beneficio, traesse le teorie fondamentali dell' arte salutare. Da Ippocrate riconosce il suo principio la medicina clinica. Vennero poi gli Empirici, ed oscillarono le opinioni per modo, che non solamente l' una setta l' altra combatteva, ma uno stesso scrittore ripudiava nella vecchiezza ciò che nei primi suoi anni aveva insegnato. In tale stato ritrovarono la medicina Cornelio Celso, e poi Antonio Musa, famosi ingegni del tempo di Augusto, e la posero in onore, e dietro i loro esempi molti

CORNELIO CELSO

pag.° 24.

medici si distinsero in Roma, come Cassio Carpitano, Arunzio, Albuzio, Rubrio, Q. Stertinio e Vezio Valente.

A nessuno di costoro fu apposta l' accusa di ciurmatori, ma bensì al greco Tessalo, che si faceva chiamare il vincitore dei medici, al marsigliese Crina, che univa l' astrologia giudiziaria alla medicina, e che uccideva i più robusti con l' uso dei bagni freddi, onde per cagione de' dispareri fra i seguaci di Tessalo e di Crina uscì il proverbio: me uccise non il morbo, ma la turba dei medici.

Non devono adunque deridersi i Romani se per anni 635 ricusarono tali medici, e preferivano le loro private cognizioni e le loro esperienze alle stravaganti opinioni di tante scuole, delle quali molti ne esperimentarono gli effetti funesti. Per questo, Catone, che pure faceva uso della medicina, tanto fu nemico de' greci medici da lui accusati d' avidità, di veneficio e d' impostura. Temeva la impunità de' loro errori e de' loro attentati: screditava le loro panacee vendute ad altissimi prezzi, composte misteriosamente, e spesso per ignoranza cariche di ingredienti inutili e perniciosi. Distinsero i Romani l' ignoranza e l' abuso dell' arte dalla scienza, e vollero piuttosto affidarsi ai loro ricettarj, ed ai loro pratici, e così soste-

nere la vita con semplici e limitate cognizioni, che vedersi circondati da pretesi sapienti ai quali la natura non aveva per anco scoperta la sua faccia, e in mezzo alle loro disputazioni scientificamente perire.

Ma nè i veri medici, nè la medicina fu trascurata dai Romani, e ne fa fede quell'Arcagato tanto onorato, quando venne in Roma nel 535, divenuto poi odioso per certo suo ardimento nelle chirurgiche operazioni, onde nou valse egli ad animare i Romani allo studio dell'arte, come il valsero Cornelio Celso e Antonio Musa, e tanto più che dispiaceva il mistero dell'arte, non scrivendosi di questa, e non facendosi ricettarj, che in lingua greca; onde il volgo inarcava le ciglia a que' paroloni, e a quelle greche cifre, e così con poche cognizioni, e con un frasario esotico, bastava dirsi medico per essere creduto. Quanto meno intendeva, tanto più ammirava il volgo la pretesa scienza del medico, e non si credevano bene curati, se il medico avesse parlato in modo da essere inteso. A togliere tali imposture, ed a guarentirne il popolo, Catone e il Senato non cessarono di vegliare, come a uomini assennati e filosofi si conveniva.

A tempi di Augusto, come il Consigliere Bianconi ha dimostrato nelle sue lettere, appartiene

Aurelio Cornelio Celso. Le sue opere ci fanno fede qual dottissimo medico ei fosse. Da lui sappiamo che prima d' Ippocrate non si può dire, che i Greci avessero veri medici; e che la frugalità, l' esercizio del corpo, e la severità dei costumi, e presso i Greci, e presso i Romani, appena rendevano necessaria l' arte chirurgica, e poco o nulla l' arte medica. Espone come gli Empirici furono combattuti dai Teorici o Razionali, e come i Metodici pretesero di classificare le infermità, e con principj generali accorrere a tutti i bisogni.

Ammette i principj de' Razionali, purchè dalle evidenti cagioni, e non da congetture traggano i loro argomenti. Quindi non condanna gli Empirici, se ove manca la evidenza delle cagioni si applicano all' esperienza, poichè non è da dubitarsi, che molte cose utili ai corpi infermi la natura ha suggerito, altre il caso, altre alcuni felici tentativi, altre persino l' istinto degli animali; e così da fatti costanti si sono fatte le teorie senza conoscere le ragioni di esse. Ma quanto a' Metodici o Sistematici, che son quelli ai quali di tanto popolo va l' Erebo debitore, sembra che Celso col suo silenzio condanni. Discepoli di Erasistrato, e di Temisone (*ut ipsi videri volunt*) dice Celso, riducevano a tre le cagioni dei morbi, che sarebbero, *ste-*

nia, *astenia*, *mixta*. E questi generi dividevano in morbi, altri acuti, altri lunghi, altri di regolare corso nel loro incremento, decremento e stato. E nell' applicare a tali generi e specie l' opportuno rimedio, consistere dicevano l' arte medica. Le quali dottrine disgiunte dall' esperienza e dalla cognizione della particolar natura dell' infermo, e delle cause di sua infermità, non piacevano a Celso.

Parlando poi dell' anatomia dimostra la inutilità della dissecazione de' corpi viventi, e le alterazioni necessarie nelle parti de' corpi morti, e la utilità di considerarne la posizione e l' ordine: consiglia di studiare attentamente le parti visibili e lacerate nelle ferite, e trarne utili cognizioni. La chirurgia non era separata dalla medicina. Celso riportando le cognizioni degli antichi (1) fa fede che le operazioni più difficili erano eseguite dai medici. Celso e Celio Aureliano parlano della litotomia, della laringotomia, della cura dell' ernia intestinale, del pterigion, e della cataratta, e di tutte le infermità degli occhi: l' apertura della arteria e della vena jugulare, la legatura dell' aneurisma non erano operazioni ai medici antichi ignote, come del pari la cura della fistola lacrimale, l' estirpa-

(1) Sprengel, Storia della Chirurgia, e il Dutens, Tom. 2 Cap. 2.

zione delle glandule, o sia dell' ugola. Usavano i cauterj, curavano le varici per incisione, e le fratture e le lussazioni, e conoscevano tutte le diverse suture e fasciature. Curavano il polipo dell' orecchio, eseguivano le amputazioni, e non erano privi di macchine e di istrumenti opportuni. Celso, uomo grande nella medicina, come era proprio de' romani ingegni, si distinse in altre scienze ancora, come nella rettorica, nell' arte militare, nell' agricoltura e nella veterinaria, avendo di tutte queste cose scritto.

E siccome qualche illustre scrittore ha portato le sue osservazioni contro il sapere dei Romani sino ai tempi di Costantino, non ci sarà conteso di ricordar qui Q. Sereno Samonico vissuto al tempo di Caracalla, che scrisse poeticamente i precetti ippocratici, precedendo così i famosi placiti della Scuola Salernitana. E se, come già Catone e Plinio, fra i veri rimedj non tace le magiche superstizioni, ed accenna la pretesa virtù di misteriose parole, finisce però dicendo:

Multaque præterea verborum monstra silebo:
Vana superstitio credit, tremulæque parentes.

A questo proposito è curioso il rimedio per la quartana, cioè di porre sopra l' infermo il quarto libro dell' Iliade.

Mæonii Iliados quartum suppone timenti.

E certamente, che se un canto del Trissino può annojando molto far venire la quartana, perchè non potrà discacciarla un canto di Omero? Non sono persuaso che Catone, e molto meno Plinio credessero alle magiche virtù dell'erbe, o delle parole, o al più le consideravano medicine per le fantasie di chi le credeva. E cosa poi sono i nostri fisionomi e craniologi, e i mesmeriani e i magnetizzanti, che illusi anch'essi dall'amore del maraviglioso ad altri più illusi per effetto di umana fragilità spacciarono le loro visioni?

Se i Romani non conobbero la medicina come scienza sino all'anno 535 di Roma, nella medesima condizione furono i Greci, se, come osserva Sprengel, niente può dirsi di accertato prima d'Ippocrate, il quale nacque l'anno 397 di Roma, e perciò non si rese celebre in Grecia che due secoli prima di Arcagato. Ma questa anteriorità sparisce se si misura la distanza che passa dalla fondazione de' regni greci ad Ippocrate, e si paragona con quella che si frappone da Romolo ad Arcagato. Poichè ponendo Danao l'anno 1511 avanti l'era nostra, troveremo essere scorsi anni 1051 dalla venuta di Danao in Grecia alla nascita d'Ippocrate, e solamente anni 535 da Romolo ad Arcagato. Più velocemente dunque dei Greci conobbero

i Romani la scienza della medicina. Tardarono, è vero, un altro secolo ad esercitarla eglino stessi come arte lucrativa; ma quando videro la scienza medica libera da barbare e ridicole, e talvolta crudeli superstizioni da' Greci introdotte (1), purgata dagli errori degli Empirici, assicurata dalle oscillazioni dei Sistematici, entrare dignitosamente ne' regni della natura, e studiarne i misterj; allora, dietro le orme di Antonio Musa e di Cornelio Celso, colsero questo novello alloro, ed agli allori delle altre scienze e delle grandi imprese volonterosi lo accoppiarono.

Ma qual maraviglia che gl' Italiani tanto tardassero a persuadersi delle mediche teorie, ed a ricevere in Roma i professori di quest' arte, se anche ai tempi d' Ippocrate, e molto dopo, prevaleva la medicina magica o teurgica, come Plinio chiaramente dimostra? Imperocchè dai Persiani introdotta nella Grecia, sempre vaga di novità e di prodigi, l' arte magica, questa corruppe ogni buon raziocinio nelle fisiche facoltà, anzi ne impedì i progressi, e pretese di regolare con le sue leggi arcane, ora ridicole, ora crudeli, i destini dell' uman genere. La medicina era trattata con erbe e parole ed azioni

(1) Plinio lib. 28, cap. 1, e seg. in principio.

magiche, ed in queste si riponevano chimeriche virtù.

Le guarigioni dalla benefica natura concedute, alla magia si attribuivano: le morti alla indocilità, o all' errore dell' infermo.

L' astronomia anch' essa non fu nelle mani de' ciurmatori, che una astrologia giudiciaria. Da questa si trassero i pronostici delle malattie, e ne' cieli si pretese di leggere a caratteri luminosi, quanto interessar poteva l' umana inquietudine. Abusavano egualmente della religione, immaginando riti ed espiazioni, ordinando sagrifici persino di umane vittime, insegnando evocazioni, abluzioni, esecrazioni, consecrazioni, e malíe senza numero. Il segreto, il misterioso apparato, l' ignoranza stessa, più auguste e tremende rendevano quelle cerimonie agli occhi del popolo, sempre assai più inclinato a credere, che ad esaminare, e ad esaltare, come cose ripiene di sapienza sovrumana, tutto ciò che non intende. Così nè egli vuol vedere, nè soffre che altri veggano, ed il silenzio dei dotti sta in luogo di universale consenso.

Ben fecero dunque i Romani a non affrettarsi di ricevere i medici, poichè vi sono dei casi, ne' quali è miglior partito il mancare di una scienza, di quello che possederne una erronea, come sarebbe minor male ad uno stato

il mancare di monete nobili, di quello che averle simulate e false (1).

La storia animale, e la minerale, e la medicina, che da questi due regni della natura trar si potevano, non erano scienze trascurate dai Romani. Plinio addita tutti gli autori romani o italiani di tali argomenti. L'uso delle acque, de' sali, de' nitri, de' zolfi, del latte, delle sostanze animali, di quelle che si hanno dai minerali, le virtù che si attribuivano ai metalli, alle gemme, alle concrezioni marittime, niente fu dimenticato. Le cognizioni fisiche e chimiche sopravvenute, le diffusioni dei lumi, e le comunicazioni di essi in Europa col mezzo della stampa e del commercio, la scoperta di nuovi mondi, certamente hanno dilatato la scienza dei tre regni per modo, che l'ordine e la chiarezza e la estensione del sapere di oggidì, fan quasi dimenticare l'antica scienza dei Romani. Se però giustamente si ragioni, siccome il meriggio non sarebbe se prima non si mostrasse in oriente il sole; così debbono i moderni contemplatori fortunati delle scienze na-

(1) Nella conosciuta opera, sulle apparizioni e i Vampiri, del P. Calmet si osserva, che di tanti fatti da lui esaminati, di rado o non mai si trovano accaduti in Italia tali supposti prodigi. Circostanza degna di riflessione.

turali giunte al loro apice, venerare la culla donde sorsero, ed a noi, sorpassando la lunga via de' secoli, in vigoria ed in gioventù felicemente cresciute pervennero.

GIULIO CESARE

pag.a 55.

ARTICOLO IV.

ASTRONOMIA

È cosa di fatto, che prima di Numa, già regolavano i Romani il loro anno, dividendolo in dieci mesi, e procurando poi di adattarlo al natural corso del sole e della luna con mesi intercalari. Ma se i loro calcoli riuscivano assai fallaci, pure lo erano meno di quelli dei finitimi popoli, alcuni de' quali ricevettero il metodo de' Romani. Numa accrebbe il numero de' mesi a 12; fissò 355 giorni per l'anno lunare, e per adeguarlo all' anno solare, istituì la intercalazione di giorni 22 ad ogni biennio. Ma per quanto ingegnosa fosse la riforma di Numa, nè tanto esatta in fatti ella era, nè guarentite abbastanza dall' arbitrio le intercalazioni, per cui non divenisse necessaria la famosa riforma di Giulio Cesare, che per tanti secoli ha regolato l'anno di tutto il mondo romano, sino alla correzione Gregoriana, la quale non è anch' essa senza qualche eccezione. Di tutte queste riforme, le quali suppongono assiduo studio di astronomia, il Ricciolio ne trat-

ta amplamente nella sua cronologia riformata.

Nè già vale il dire, che i Romani antichi erano servili imitatori degli Etruschi, e così i più recenti, dei Greci; mentre per niente è provato, che gli Etruschi avessero un ragionevole sistema che regolasse il corso dell' anno, e se lo avessero avuto non si sarebbero confusi tutti i popoli del Lazio in tanti imperfetti metodi, e non avrebbero ricevuta poi la riforma di Numa. E neppure dai Greci ha copiato Numa, che che ne dica Macrobio; poichè assai diverso è il metodo dei Greci nelle intercalazioni, e nel numero e nel tempo di farle. Quanto poi alla riforma di Giulio Cesare, è ben vero che si giovò egli dell' opera di Sosigene, ma vi concorse anche Flavio Scriba; e lo stesso Cesare era dottissimo in astronomia quanto Sosigene e Flavio, che lo ajutarono. Egli scrisse un trattato *de Astris*, e Plinio va citando Cesare, ogni qual volta parla del sorgere o del tramontar delle costellazioni. Non sarebbe gran vittoria contro la fama dei Romani, allorchè si potesse dire, questo presero dagli Etruschi, questo da' Greci; perchè e Greci ed Etruschi presero anch' essi dagli Egizj, e questi da' Caldei, e forse dagl' Indiani i Caldei. Perchè nè un uomo solo, nè una sola nazione può osservare tutto, e tutto insegnare, e tutto perfezio-

nare in una determinata scienza, tali perfezionamenti essendo l'opera di molti secoli, di molte nazioni e di molte generazioni. Ma comunque accumulassero i Romani le loro cognizioni, che non pretendo avessero la scienza infusa, verità è che anche nell'astronomia non furono inferiori alle altre nazioni di que' tempi, e conobbero egregiamente il corso dei pianeti, e calcolarono l'eclissi, e ragionarono su tutti i diversi sistemi, e scrissero trattati e poemi di astronomia. Gallo sgombrò il timor panico dai petti dei soldati macedoni, spiegando loro la teoria delle eclissi, sulle quali compose anche un libro; e come valente astronomo lo cita Plinio. L. Arunzio e Varrone, e un Ortensio citato da S. Agostino, erano scrittori di astronomia. Quest'ultimo scrisse *De canonicis defectionibus Solis*, e per tacere di tanti altri le di cui opere non giunsero fino a noi, non ometteremo il gran Tullio dottissimo ancora nella astronomia. Si argomenta questo suo sapere da molti passi delle sue opere, come in quella *de Natura Deorum*, nelle Tusculane; e dall'aver egli tradotto i fenomeni di Arato, e dalla sua stretta amicizia con Possidonio, autore di una sfera il di cui macchinismo spiegava tutti i moti dei corpi celesti. Ci è rimasta parte del poema astronomico di M. Manilio,

del quale ne darò ora una idea, e con questo terminerò l'articolo. Marco Manilio era romano, e scrisse ai tempi di Augusto. Il suo poema, se si considera dal lato dello stile e dell'eleganza, è degno di quel secolo; ma dal lato della scienza non è che una esposizione della superstiziosa astrologia giudiciaria dei Caldei, e del tutto dissimile dai sistemi e dagli argomenti degli astronomi greci e romani. Sembra che in due parti dovesse dividersi l'opera: nella prima si trattava delle costellazioni, e nella seconda de' pianeti. Ma la prima parte manca di un intero libro, e la seconda manca del tutto. Rimangono dunque cinque libri, il valore de' quali può rilevarsi dal giudicio di molti eruditi, che si leggono nella edizione di Padova per il Comino, del 1746.

Espone il primo libro diverse cosmogonie, la rotondità della terra, la gravitazione centrale per cui rimane sospesa nello spazio:

> .... fecitque cadendo
> **Undique, ne caderet, medium totius, et imum est,**
> **Ictaque contractis consistunt corpora plagis;**
> **Et concurrendo prohibent in longius ire.**

e s'inoltra poi a descrivere le costellazioni del zodiaco, e le altre poste nelle parti australi ed aquilonari del cielo. Dall'ordine costante de' movimenti celesti prende occasione di so-

stenere la verità, che il tutto non dal caso, ma dalla divina sapienza e provvidenza è governato:

Non casus opus est, magni sed Numinis ordo.

Segue la descrizione della sfera, che noi ora chiamiamo apparente, a differenza della copernicana, e della macchina planetaria; e questo è un bellissimo pezzo, ove con mirabil chiarezza descrive i poli, i circoli polari, i tropici, l'equatore, il zodiaco, la eclittica e i due coluri. Parla della via lattea nella quale poeticamente colloca le anime degli eroi greci e romani, del corso dei pianeti, delle comete e delle meteori, compiendo così quella parte di astronomia che chiamasi meteorologia. Nel libro secondo si trattiene a descrivere i diversi aspetti delle costellazioni e de' pianeti, e i loro influssi secondo le idee della vana scienza giudiciaria, che non deve condannarsi in Manilio, se uomini sapienti del XV e XVI secolo vi prestaron fede, e se neppur oggi riesce di eliminarla affatto dal volgo, e dalla turba degli impostori, onde si tollera, che tali scioccherie si riproducano stampate negli almanacchi e nei libri di cabale a comodo del popolo. Nel terzo libro descrive il nascere, il tramontare delle costellazioni e dei pianeti relativamente alle diverse regioni, rende ragione della varietà dei

giorni e delle notti secondo le diverse elevazioni del polo, indica il corso dell' anno con le imperfezioni dei Caldei, e sparge anche queste cognizioni delle solite vane notizie. Nel quarto descrive il globo terraqueo, spiega le eclissi, e risponde a coloro, i quali sostenevano che lo studio della astronomia era superiore alle forze dell' umano intelletto:

Exemplum Dei quisque est in imagine parva.
Ne contemne tuas quasi parvo in corpore vires.
Quod valet immensum est:
Materiæ ne quære modum, sed perspice vires
Quas ratio, non pondus habet. Ratio omnia vincit.

L' ultimo libro che ci rimane descrive quali costellazioni nascano e tramontino in congiunzione o in opposizione al nascere e al tramontare dei segni del zodiaco. E qui si arresta il poema, il quale se non prova che Manilio fosse un grande astronomo, prova certamente che questi studj erano coltivati e promossi dai Romani. Lo Scaligero dice, che molti condannano Manilio, perchè non intendevano quel vecchio sistema di astronomia, che pure potevasi esporre storicamente, e comparativamente; e conclude, che il libro primo è utilissimo alla gioventù, *ut ad sphœrica elementa illis viam munire debeat.*

Ex Plutarcho Ed Utin.

NUMA POMPILIO

pag.° 41

ARTICOLO V.

DELLE LEGGI
E DELLA ROMANA GIUREPRUDENZA

Un popolo agricola non potrebbe senza leggi sussistere, le quali precisassero e difendessero il dritto di proprietà, e senza quelle altre leggi di religione, che la natia ferocia moderassero, e le ribellanti umane passioni contenessero. Ebbero dunque i Romani, sin da' loro primordj, leggi civili, militari e religiose. Tardi bensì cominciarono a comparire coloro che di giureprudenza scrissero, e solamente nel quarto secolo la storia ci addita un Patrizio Questore. Ciò per altro non toglie che prima ancora non ve ne fossero; de' quali non ce n'è giunta la memoria. E certamente i loro legislatori, e il senato che li consigliava, di dottrina non potevano essere sforniti.

Il sapientissimo nostro italiano Gian Vincenzo Gravina, nella sua opera *De ortu et progressu juris civilis*, dopo avere esposta la influenza che ne' diversi tempi ebbero il senato, e il popolo, e i magistrati patrizj e plebei nella for-

mazione e promulgazione delle leggi, ci dà la storia delle leggi e de' loro interpreti, cominciando dai più remoti tempi sino ai più rinomati moderni espositori del codice Giustinianeo. E noi bene il seguiremo ne' limiti di quest' opera, cioè per tutta l' epoca dell' Impero di Augusto, ed esporremo in proposito delle leggi delle XII tavole liberamente i nostri pensamenti, anzi quelli del Vico, uomo grande anch' egli, e nella scienza della storia romana e delle leggi non inferiore al Gravina. La istituzione del senato, e la divisione del popolo per tribù sono disposizioni attribuite a Romolo: le leggi religiose a Numa: la nuova divisione delle tribù per centurie, e le insegne de' magistrati, e i trionfi a Tarquinio Prisco. Deve a Servio Tullo la sua origine il censo, e la classificazione del popolo in curie e collegi. Cose tutte che suppongono già esistenti quelle attribuzioni, diritti e leggi, il cui esercizio rimaneva precisato con la distinzione delle classi fatta col mezzo del censo. E queste leggi regie furono raccolte da Sesto Papirio, e si conobbero sotto il nome di dritto Papiriano. A questo successe il dritto decemvirale, o delle XII tavole, il quale dicono portato di Grecia, e che unito al Papiriano, ed alle antichissime costumanze, ed a leggi dettate dal naturale senso di equità,

e dalla sapienza dei Decemviri, fu per la prima volta scritto in dieci, e poi con l'aggiunta di due altre in dodici tavole, e fatto pubblico, rompendo così quel misterioso velo che la scienza delle leggi nascondeva in addietro al popolo. Ma se si rifletta, che la pubblicazione delle leggi fu come strappata di mano a' Patrizj dal popolo, al quale si contrastava il civile possesso delle terre, che con dritto bonitario soltanto possedevano; e che per conseguenza il primo ed unico oggetto di quella pubblicazione si fu quello di regolare i possessi delle terre, ed assicurarne la tranquilla proprietà; si converrà, che non vi era bisogno per questo di spedire con tanta solennità in Grecia i Triumviri per accattare leggi da proporre al popolo romano. Per queste ragioni, e per le autorità che riferirò, parve al Vico, che la spedizione in Grecia, e le greche leggi introdotte nelle XII tavole siano una favola inventata cinque secoli dopo l'avvenimento, e che non vi credessero affatto Varrone e Cicerone, Crasso l'oratore e Muzio Scevola e Polibio; e le autorità sono queste. Varrone nella sua opera delle cose divine ed umane de' Romani, diede origini tutte natie del Lazio. Polibio nel libro 6.° osserva, che la repubblica romana ha una costituzione assai diversa da

quella di Sparta, e più assai ancora da quella di Atene, e la trova somigliante alla costituzione di Cartagine, ove certamente non entrarono mai le greche leggi, anzi vi era proibito di studiarne la lingua. E conclude qui il Vico, che se Polibio, il quale scriveva due secoli dopo i Decemviri, avesse creduto che nelle leggi decemvirali vi stavano leggi ateniesi e spartane, avrebbe ragionato su questo strano fenomeno; e non lo avendo fatto, è da credersi che al suo tempo non si era introdotta questa favola inventata forse dai giureconsulti posteriori per dare maggiore importanza al testo che interpretavano. Ma sopra ogni altra autorità ha fatto grave impressione sopra di me quella di Cicerone; ed avendo letto attentamente, non solamente il passo citato dal Vico nel libro primo *de Oratore*, ma altresì i tre libri *de legibus*, mi sono persuaso, che nelle leggi decemvirali non vi è nulla di eterogeneo, e tutto è prodotto della nostra Italia, dalla quale forse Pitagora trasse gran parte del suo sapere: e perciò, se la luce delle pittagoriche dottrine è propria dell' Italia, e di qui passò ad illuminare la Grecia negli antichissimi tempi, questa da noi la filosofica sapienza, e con essa il fondamento di ogni legislazione avendo ricevuto; strana cosa sarebbe, che di Grecia, quasi elemosinan-

do, le leggi avessero i Romani in Italia portate, e non sapessero scriver leggi coloro che dettar poi le seppero all'universo. Giova dunque che a maggior chiarezza di questo arduo argomento io trascriva qui il testo di Cicerone, dopo di che creda il lettore a suo piacere.

Così fa egli dire a Crasso: » Fremano pur tutti:
» dirò quel che sento. Il solo libro delle dodici
» tavole vale, per Ercole, quanto le biblioteche
» di tutti i filosofi, se si considerino i fonti e i ti-
» toli delle leggi, superarle tutte, e nel peso del-
» l'autorità, e nella ubertà de' vantaggi. Che se,
» come grandemente il deve, ci è cara la nostra
» patria, cosa di tanta forza, e di tal natura,
» per cui quell'uomo sapientissimo antepose la
» sua Itaca, posta in mezzo ad aspri sassi come
» un picciol nido di uccelli, alla immortalità;
» di quale amore non dovremo arder noi per
» tal patria, la quale sola in tutto il mondo
» è la sede della virtù, dell' Impero e degli
» onori? Di questa dobbiamo soprattutto co-
» noscere lo spirito, il costume, la disciplina,
» e perchè a noi è patria, e di tutti madre,
» e perchè deve credersi che di tanta sapien-
» za sia stata fornita nel fare le leggi, quanta
» ne ha dimostrata nel conquistare tanta do-
» vizia d' Impero. Dalla cognizione del diritto,
» questa letizia e diletto ne ricaverete, che pa-

» ragonando le nostre leggi con quelle di *Li-*
» *curgo e Dracone e Solone*, quanto i nostri
» maggiori abbiano tutte le genti, di prudenza
» superati, assai facilmente intenderete. È in-
» credibile quanto, fuori di questo nostro, sia
» ogni altro diritto civile, disordinato e quasi
» ridicolo; della qual cosa io ne parlo frequen-
» temente ne' giornalieri discorsi, quando an-
» tepongo la prudenza de' nostri a tutti gli al-
» tri uomini, e specialmente ai Greci.» Al lungo discorso di Crasso risponde Muzio Scevola, che abbondantemente ha soddisfatto a quanto di saper bramassero gli amatori di questi studj. E quantunque Antonio si opponga in molte cose al discorso di Crasso, e che tacitamente noti di esagerazione quella sentenza di Crasso, che le leggi delle XII tavole siano da anteporsi a tutte le biblioteche de' filosofi; pure nulla oppone a quanto aveva detto Crasso per escludere i Greci da ogni influenza nella formazione delle romane leggi. Comunque la cosa sia, certo si è, che le leggi decemvirali sono la base sopra la quale tutti i codici europei sono stati fabbricati. Dietro questa promulgazione non mancarono quelli che inventarono le attitazioni e le formole, e furono Flavio Scriba e Sesto Elio, e questo dritto Flaviano ed Eliano con la collezione degli interpreti formava l' antica

romana giureprudenza. Ma le oscurità delle antiche leggi, e i bisogni della repubblica, fecero nascere e plebisciti e senatoconsulti, e tanto col tempo aumentarono, che la scienza delle leggi divenne difficilissima, gl' interpreti si divisero in varie sette, gli oratori e i giureconsulti divennero ricchi e famosi, e il popolo ricadde nella oppressione in cui trovossi prima delle leggi scritte, a toglierc la quale giovarono alquanto gli editti perpetui, ma non tanto che finalmente, sotto gl' imperadori Costantino e Teodosio, non si vedesse la necessità di produrre il codice delle leggi, che a' tempi poi di Giustiniano fu, come ognun sa, con l' applauso del romano orbe compilato, e così la cognizione del pubblico diritto fu per la seconda volta fatta al popolo palese. All' antica giureprudenza molti celebratissimi uomini appartengono, Sempronio Sofo e Lucio Attilio il sapiente, e Tiberio Coruncanio e Marco Catone il Censore. M. Giunio Bruto scrisse molti libri del dritto civile: con P. Muzio Scevola Pontefice, e con Manilio divise la fama di creatore del diritto civile. Tre libri di dritto scrisse Manlio Torquato: Cajo Marzio Figulo, e Cajo Livio Druso furono oracoli per il popolo che li consultava. Niente dir possiamo dei libri accennati, che più non esistono.

Appartiene alla media giureprudenza, la quale ha principio dall' età di Cicerone, P. Rutilio Rufo autore di non pochi libri di diritto, e di alcune orazioni. Q. Elio Tuberone oltre le istorie scrisse un libro *del dovere del giudice*. Q. Muzio Scevola Augure si rese celebre in diritto, e l' altro Pontefice del medesimo nome, e figlio di Publio fu maestro dei giureconsulti Aquilio, Balbo, Papirio e Juvenzio. Scrisse dieci libri di diritto civile, dando alle materie lucido ordine e maggior chiarezza. E di tutti questi non più gli scritti, ma gloriose testimonianze di Cicerone e di altri autori ci rimangono, ed alcuni di essi sono mentovati nel codice, e nei Digesti. Servio Sulpizio eccitato allo studio delle leggi da un rimprovero di Q. Muzio Scevola Pontefice, essere cioè vergognosa cosa per un nobile Patrizio l' ignorare le leggi della sua patria, vi si dedicò per modo, che Cicerone lo preferiva a tutti coloro che lo avevano preceduto. Per asserzione di Sesto Pomponio scrisse cento ottanta libri (1), che saranno stati di consultazioni o risposte, e che più non esistendo siamo dispensati da una grande fatica. Scrittori parimente di diritto civile e pontificio furono Trebazio Testa e Offilio, il quale scrisse dell' edit-

(1) Cujacio pretende che vi sia errore, e siano 18.

to pretorio, e della giurisdizione delle vigesime ereditarie e delle azioni, entrambi consiglieri pregiati di Augusto. A. Cascellio, uomo severo e sicuro contro la tirannide, come egli diceva, per la sua vecchiezza, e per non aver prole, scrisse molto, ma appena i suoi libri di consultazioni giunsero sino all'età del giureconsulto Pomponio (1). Alfeno Varo, quello di cui parla Orazio nella Satira 1. del libro 2., scrisse le Collettanee e i Digesti, de' quali, per opera di Giulio Paolo, compendiati ne abbiamo alcuni frammenti ne' nostri Digesti. Tucca e Namusa chiudono questa schiera di scrittori, con due Aufidii, e Namusa raccolse i tanti libri di giureconsulti, e ne fece una sola collezione, e pure furono 140 libri che non saranno stati i nostri *in folio*, ma bastanti a tenere occupati molti anni gli studiosi della legge. Vissero a' tempi di Augusto, Attejo Capitone e Antistio Labeone capiscuole: dal primo vennero i Cassiani e i Sabiniani, e dal secondo i Proculiani e i Pegasiani. Il fondamento del dissidio era, che la scuola di Attejo Capitone non si dipartiva dalla tradizione de' maggiori, e scrupolosamente riteneva le antiche formole

(1) V. Arrivabene, Della lingua forense, e Lancetti, Vita di Alfeno Varo, Milano 1818.

e solennità; e quella di Labeone, afferrando lo spirito della legge, e ragionando col proprio buon senso, non serviva alla lettera, ed alle legali formalità. Cominciarono sotto Augusto questi dissidj, e si dileguarono gradatamente, in modo però che nel codice di Giustiniano ne rimangono le vestigia. Non è dunque da porsi in dubbio la scienza dei Romani, e come legislatori, e come interpreti e scrittori di giureprudenza, quantunque di tante loro opere pochi frammenti ci rimangano.

È poi da credersi, che il codice di Giustiniano, dal quale partono tutte le moderne legislazioni, non verrà mai dimenticato, perchè ha il pregio di avere scelte ed ordinate leggi nate in diversi tempi, e motivate da fatti particolari, onde in esso le teorie generali sonosi formate dai particolari; e al contrario ne' codici moderni le teorie generali sono astratte opinioni, indipendenti dai fatti e bisogni particolari, ai quali poi devono dal giudice alla evenienza dei casi adattarsi. Quindi le teorie vacillano col variare delle opinioni, e non sempre si possono applicare ai fatti, coi quali non hanno stretta relazione, perchè dai particolari non si formarono le teorie generali, ma sibbene a quelli si vollero applicare le teorie. Quindi ove la legge non è in tutto applicabile

al fatto, ovvero si tratti di fatto non preveduto, conviene che il giudice giudichi per analogia, o sostituisca l'intima sua persuasione alla legge, e così si dilati il regno dell'arbitrio. Ed è in natura, che dai particolari si formino gli universali, e non al contrario. E le prime leggi non erano che provvidenze date ad ogni particolar caso; e da singolari provvidenze si sono poi nel corso di molti secoli formate le regole generali, e distinte per materie, classi e titoli, e così formati i codici antichi, fra i quali è preferibile il Giustinianeo, appunto perchè è il risultato delle particolari provvidenze date dal più sapiente popolo della terra nel corso di molti secoli, e nella vicissitudine di varie forme di governo. E diffatti nell'ultimo codice datoci dalla Francia vediamo non altro che il codice e i Digesti di Giustiniano, meno alcune leggi relative ai servi e ai fedecommessi, e alle cose ecclesiastiche, nè vi vediamo novità che vaglia; eppure si credevano i compilatori di quel codice di aver toccato col dito la volta del cielo.

ARTICOLO VI.

DELLA FILOSOFIA ROMANA

Alla filosofia appartenendo la storia naturale e l'astronomia, noi non ripeteremo quanto già esponemmo negli articoli, ove della agricoltura, botanica (1), medicina ed astronomia abbiamo trattato. Di tutte le ramificazioni della filosofia hanno scritto e trattato i Romani, ma di molti di essi appena i titoli delle loro opere sono arrivati sino a noi. Fra questi accenneremo Q. Fabio Pittore, che scrisse *delle cose naturali all' uomo* in quattro libri, e degli animali, e del vento. Il solo Varrone basterebbe a dimostrare quanto coltivato fosse da' Romani lo studio della fisica.

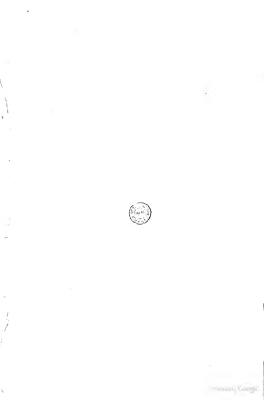
Un trattato *De piscium natura* scrisse Trebio Nigro, e tanti altri mentovati da Quintiliano (2),

(1) Vedi la Cronica di Celio Aureliano Sicense, ed il Le Clerc.

(2) *Astronomi citati da Plinio.*

M. Varrone; Sulpizio Gallo; Tiberio Cesare Imp.; Q. Tuberone, Tullio Tirone; L. Pisone; T. Livio; Corn. Nepote; Stazio Seboso; Celio Antipatro; Fabiano; Anziate; Muziano; Cecina, il quale scrisse della disciplina etrusca; e così Tarquinio e L. Acquila; Sergio e Plauto.

SALLUSTIO

pag.ª 52

e da Plinio. Ma di quelli che rimasti sono, chi non ammira la felicità di T. Lucrezio Caro nell'esporre la filosofia di Democrito, e di Epicuro, qual che si fosse, e chi non vorrebbe conservato per intero l'alieutico di Ovidio? Ed è ben vero che più assai nell'esporre la filosofia altrui, che nel crearne una propria si distinsero i Romani; ma non è per questo, che la loro sagacità non si dimostrasse nel trascegliere il migliore, e nel confutare gli assurdi, e non si può dire che non avessero una filosofia loro propria e nazionale, come il Vico ha fatto vedere nella sua opera *de antiqua Italorum sapientia.* Se più non abbiamo i libri filosofici di Numa, abbiamo però le opere

Geografi.

Turannio Gracula; Corn. Nepote e T. Livio; Catone il Censore; M. Agrippa; M. Varrone; Augusto; Varrone Atucino; Anziate; Igino; L. Vetere; Pomponio Mela; Curione il padre; Celio; Arunzio; Seboso; Licinio; Muziano; Fabrizio Tusco; L. Attejo Capitone; Verrio Flacco; L. Pisone; C. Eliano; Valeriano; Attejo Filologo; Svetonio Paolino; Domizio Corbulone; Claudio Cesare Imp.; Livio il figlio; Seneca; Nigidio.

Storia Naturale - Regno Animale.

Verrio Flacco; Gn. Gellio; Licinio Muziano; Muzio; Massurio; Agrippina moglie di Claudio; M. Cicerone; Asinio Pollione; Messala; Ruffo; Corn. Nipote; Virgilio; Livio; Cardo; Melisso; Seboso; Corn. Celso; Massimo Valerio; Trogo; Nigidio Figulo; Pomponio Attico; Asconio Pediano; Sabino; Catone il Censore; Fabio Vestale; Procilio; L. Pisone; Corn. Valeriano; Fenestella; Azio; Columella; Varrone; L. Metello Scipione; Trebio Negro; Pomponio Mela; Manilio Sura.

filosofiche di Cicerone, ove quanto valessero nell' etica e nella metafisica si conosce (1). Ed è appunto Cicerone nelle questioni accademiche (2), che ci fa sapere, come Elio Lanuvino e Varrone inseguarono cose nuove ed ignote ai Greci; ed anche Q. Sestio e il figlio, citati da Seneca, formarono una particolare setta filosofica,

Scrittori in particolare.

Dei Pesci.

Turanio Gracula; Trogo; Mecenate; Alfio Flavo; Corn. Nepote; Laberio Mimografo; Fabiano; Fenestella; Muziano; Elio Stilone; Stazio Seboso; Seneca; Cicerone; Emilio Macro; Messala Corvino; Trebio Negro; Nigidio. Forse l' *Halieuticon* attribuito ad Ovidio, che qui non è nominato, è opera di Emilio Macro, amico e contemporaneo di Ovidio, che scrisse ancora *delle Erbe*.

De' Volatili.

Manilio; Cornelio Valeriano; Massurio Sabino; Antistio Labeone; Troga; Cremuzio; M. Varrone; Emilio Macro; Melisso a Muziano; Fabio Pittore; T. Lucrezio; Corn. Celso; Orazio Desulone; Igino; Sarsena il figlio; Nigidio; Manilio; Sura.

De' Rettili, e degli Insetti.

M. Varrone; Igino; Scrofa; Sarsena; Corn. Celso; Virgilio; Emilio Macro; Columella; Giulio Aequila, Tarquizio; Umbrizio; questi tre esposero le dottrine etrusche; Catone il Censore; Domizio Calvino; Offilio e Granio Mediei.

Regno minerale, Metalli.

L. Pisone; Anziate; M. Varrone; Corn. Nepote; Messala; Mario Poeta; Giulio Basso; Sesto Negro.

Marmi.

M. Varrone; Celio; Galba; C. Irzio; Corn. Nepote; Tuberone; Seneca; Fabio Vestale; Annio Feciale; Catone il Censore; Vitruvio.

Gemme.

M. Varrone; Mecenate; Iacco; Cornelio Bocco.

(1) V. Brukero, e il Fabriccio.

(2) Lib. 1 e 2.

che si crede tratta dai placiti della Scuola Italica misti a stoica filosofia. Che se meno dei Greci filosofarono i Latini, con maggior discernimento il fecero, nè di loro dir poteasi ciò che dei Greci disse Cicerone: *Nihil esse tam absurdum, quod non dictum sit ab aliquo philosophorum.*

Era parte di filosofia la grammatica, e sotto questo nome comprendevansi la rettorica, la musica, la prosodia e l'arte poetica.

La grammatica dividesi in tecnica o artificiale, e questa è la scienza materiale delle parole; in esegetica o interpretativa, e con questa si adattano i termini alle idee: siegue la critica, la quale giudica della convenienza o disconvenienza della sintassi; e finalmente la etimologica, la quale quasi facendo la storia della parola ne discopre la genesi, ed apre anche la via a formare nuove parole, o per derivazione, o per analogia, o per onomatopea. Sotto tutti questi aspetti fu trattata la grammatica da' Romani, e con lo studio filosofico della lingua e degli umani affetti portarono l'eloquenza a quell'altissimo grado, al quale la vediamo arrivata al tempo di Cicerone, il quale, e per l'ordine, e per la forza, e per la purità, e per l'armonia, e per la proprietà della dizione or pareggia, or supera Demostene ed Isocrate.

La matematica non fu certamente trascurata. Columella si lagna, che per l'amore di questi studj si trascurava al suo tempo l'agricoltura. Ebbero e metri e musica nazionale, e sui fondamenti delle regole pittagoriche composero la loro musica, e coll'ammollirsi de' costumi adottarono la musica greca. E certamente i primi inni saliari e i cantici militari non erano musica greca. Licinio Tegula scriveva inni da cantarsi, ed Orazio ci ha lasciato il suo carme secolare, e il modo del canto, che era Lesbio, e da battute regolato. Ma allora si imitava il gusto greco, se non che il romano era alquanto più severo. Le teorie erano greche, il gusto romano tutto, in origine, poi misto, poi greco del tutto, secondo che si veniva raddolcendo l'indole della lingua.

La geometria fu trattata da Varrone, e molti vi si dedicarono, di cui taccio i nomi, mancando oggi le loro opere.

E chi più de' Romani possedeva la geografia del mondo allora conosciuto? E se i peripli di Arriano e di Gallo, e le sfere di Nigidio, e le opere di Stazio Seboso, e le corografie di Cicerone e di Igino non fossero state, non avremmo tuttavia la geografia antica, che vediamo ancora nelle tavole Peutingeriane, e nell'itinerario di Antonino, e in Pomponio Mela

e in Solino. Il solo frammento del periplo del mar nero, che di Sallustio abbiamo, tratto da quanto rimase della sua Storia civile e militare, basta per darci una idea del valore delle opere geografiche dei Romani. La storia di Sallustio si conteneva nello spazio corso da Mario a Pompeo. Su essa, descrivendo l' Eusino, parla di tutti i fiumi che vi entrano, ne fa la storia fisica, e parla di tutte le tradizioni relative agli Argonauti. Le isole, i scogli, le città e nazioni che s' incontrano facendo il giro dell' Eusino, non solamente sono indicate, ma se ne dà la storia. Vi si parla delle Amazoni, favola inventata da Omero, ripetuta poi a' tempi di Alessandro e di Pompeo, (e più recentemente ai tempi di Cristoforo Colombo) e si assegna quanto possa esservi di vero, e quanto sia accresciuto dall' amore del maraviglioso.

Siegue poi il periplo del Bosforo, e della palude Meotide, descritto con osservazioni fisiche, storiche e critiche, come ha fatto dell' Eusino: spiega la favola delle arpie. Questi frammenti raccolti con molta diligenza e critica da M. de Brosse dimostrano, che i Romani avevano in Sallustio un sommo geografo.

Tutti i posteriori che scrissero dell' Eusino lo hanno copiato, e ne' suoi copiatori si conosce lo stile e il genio di Sallustio.

E siccome tutte le scienze si connettono, qualora vedremo una nazione distinguersi in quelle scienze ed arti che senza le matematiche non si possono teoricamente conoscere, diremo che quella nazione studiava le matematiche e la filosofia, che con matematici calcoli e processi e dimostrazioni in que' remoti tempi specialmente ragionava. La sola geografia suppone la fisica e l'istoria naturale, la cronologia, la storia e la geometria. E questa suppone la meccanica e la dinamica, e l'aritmetica e l'algebra. Da queste nascono le teorie delle proporzioni, e quindi l'architettura teorica, che con l'arte imita la natura, e crea il buono ed il bello ideale. A queste fonti attingono le proprie teorie la pittura e la scultura, onde chi ha un anello ha tutta la catena.

E se la falce del tempo ha mietuto le opere dei Romani, sono però accennate con lode da que' pochi autori che ci sono rimasti. Così sappiamo da Vegezio quanti delle cose militari scrissero; e dai commentarj di Cesare (1) ar-

(1) Gli accampamenti di Cesare, e la torre costrutta nell'assedio di Marsiglia sono opere ammirate da tutti gl'intendenti; ma il ponte sul Reno meritò una dissertazione di Leon Battista Alberti (de re ædific. l. 4 c. 6) ove propone quello di Cesare per esemplare di ingegnosa e perfetta costruzione di ponti. *Quam ad rem pulchre exequendam, illud Cæsaris majorem in modum confert*, e lo descrive. Poi ragionando della costruzione de' ponti, e su' fiumi, e ne' monti, e retti, e acclivi, sempre appoggia le sue teorie con l'esempio de' ponti costruiti dagli antichi Romani.

gomentiamo non solamente quanto egli sapesse, ma quanto tesoro di scienza possedeva la nazione. Così da Vitruvio argomentiamo il sapere in architettura di Cossuzio, di Varrone e di P. Settimio Fustizio, che lo precedettero; e da Plinio rileviamo, che scrittori teorici della pittura, e di altre arti vi furono, onde nè tutto, nè sempre, nè per le medesime vie imitatori de' Greci furono que' Romani che videro un tempo i filosofi greci navigare in Italia per apprendere le dottrine etrusche trapiantate in quella parte d'Italia detta poi Magna Grecia, e quindi recare a' Greci la merce in Italia acquistata, che poi seppero adornare, e come cosa peregrina in Italia ricondurre.

Ma non è tanto vero, quanto si crede, che i Romani filosofassero grecamente per modo, che con libere opinioni non confutassero o riformassero le greche dottrine. Le questioni accademiche e Tusculane di Cicerone ben lo dimostrano, e il poema di Tito Lucrezio Caro fu assai più stimato per la poesia, che per le dottrine democritiche ed epicuree che servilmente espone; e sempre prevalsero nell'animo de' Romani Platone e Zenone a Democrito e ad Epicuro. E come sul principio di quest'articolo abbiamo detto esservi stata una nazionale romana filosofia, e ne abbiamo accennati

gli autori citati da Cicerone e da Seneca, vediamo ora se esaminando la forza delle parole della lingua latina, quale ebbero in origine presso i filosofi, si possa conoscere la loro antica filosofia, e quali idee a quelle parole applicassero. Varrone, e Cicerone e Platone molte antichissime dottrine per questa via indovinarono, e noi dichiariamo d'avere bensì tolta questa idea dal Vico, ma oltre le faticose verificazioni da noi fatte sugli antichi scrittori, e specialmente sopra Plauto e Terenzio, abbiamo spinto il ragionamento per via d'induzione sino a sviluppare ne' suoi ultimi recessi la nazionale italiana filosofia. Si vedrà quindi quanto falsa sia l'opinione del Brukero, il quale asserisce che nel periodo corso dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, tutti i romani filosofi furono seguaci de' filosofi greci. La filosofia degli antichi Romani, quale dalla latina lingua necessariamente argomentar si deve, era di questo tenore.

Vero è soltanto ciò che è *fatto* (1). Dio è l'autore unico del *vero*, perchè unico *facitore* di tutte le cose: egli solo tutti gli elementi

(1) La parola *verum*, e la parola *factum* rappresentavano la medesima idea nel linguaggio degli antichi Latini. Ciò che non erasi fatto, od era da farsi, non era nè vero, nè falso. Il solo *fatto* era *vero*.

delle cose conosce e contiene (1). L'uomo è partecipe della ragione, ma la ragione intera sta in Dio. L'uomo combina insieme gli elementi delle cose, e ne conosce i rapporti (2); ma Dio solo conosce la natura delle cose, perchè le fa. Una perenne eterna manazione delle cose, e non la creazione conoscevano. I corpi si diminuiscono e si dividono (3); ma nè per diminuzione, nè per divisione si risolvono nei primi loro elementi. Questi elementi sono ignoti all'uomo perchè non li fa, ed ha perciò immaginati i punti e le unità matematiche per risolvere le quantità. Le operazioni matematiche sono certe ne' loro elementi, perchè questi elementi sono fatti dall'uomo con la sua immaginazione.

L'uomo conosce gli elementi delle sue idee, che sono le *parole* da lui *fatte*. Le parole sono le medesime idee (4), che dall'interno si ma-

(1) Non intende, chi non conosce la natura della cosa: non la conosce, chi non ne vede l'interno, e gli elementi di quella. Quindi *intelligere* veniva da *intus legere*; e perciò la *intelligenza* a stretto rigor di termine era propria del solo Dio nel senso della parola.

(2) *Sapere*. Dio intende, l'uomo sa, cioè non conosce gli elementi delle cose, ma le combina, e ne vede i rapporti: così suona la parola *sapere* e *sapientia*: scribendi recte *sapere* est principium et fons.

(3) *Minuere* significa *diminuire* e *dividere*.

(4) Che le parole si avessero per elementi delle idee, ed anche per idee esternate, si rileva dal significato sinonimo che davasi al quæstio *nominis*, quæstio *definitionis*.

nifestano esternamente. Le idee (1) archetipe delle cose sono di perfezione infinita, e perciò comprese e contenute nel solo primo vero, che è Dio. Le cose visibili sono i simulacri delle idee archetipe, meno ignoti all'uomo a misura che dalle idee universali archetipe discende a contemplare gl' individui (2).

La quale verità, che si trova nelle cose fisiche, non è applicabile alle *idee astratte* matematiche, nelle quali si ritrova il vero nelle prime proposizioni generali, e in quelle stanno le ragioni delle particolari (3): e ciò succede perchè nelle matematiche l'uomo *fa* (4) i principj, e perciò li conosce; ma nelle cose fisiche non essendo egli l'autore degli archetipi, perciò non li conosce, e contemplando le specie o simulacri di quelli ragiona soltanto per congetture e probabilità, e non può dimostrarne la natura. Più l'uomo generalizza in fisica, più corre rischio di perdersi, e più generalizza in

(1) *Genus*, *forma* davano la espressione delle idee archetipe. *Species* oggetto visibile, simulacro della idea archetipa, individuo, apparenza.

(2) È *certo* per l' uomo ciò che egli vede; così gli antichi davano alla voce *certum* il senso di *evidente*.

(3) È vero ciò che può a giusto rigore dimostrarsi. Le voci *æquum*, *verum* danno il medesimo senso.

(4) Per conoscere la natura di una cosa, bisogna averne *fatto* gli elementi. *Causa* significava l' origine della cosa: *negotium* azione, fatto, e si adoperavano nel medesimo significato.

matematica o in metafisica, più si accosta al vero: onde nel primo caso bisogna attenersi all' analisi, nel secondo alla sintesi.

Vi è una *forza* (1), o *virtù*, o *potenza* per cui le cose sono estese, e si muovono. In questa consiste il principio de' corpi, e il principio del moto.

Non vi sarebbe corpo senza estensione, non estensione senza moto, non moto senza virtù, nella quale consiste il principio del moto, e questo è detto *momentum*, *nisus*, *conatus*. E questa virtù ha la sua ragione nel primo motore, che è Dio (2).

Non vi è quiete in natura. La materia non è essenzialmente attiva. La prima cagione della sua attività è fuori di lei.

Non si può concepire idea del *tempo* separatamente dall'idea del luogo (3). Il tempo è misurato dal luogo donde parte il corpo, e ove si ferma. La linea percorsa indica il tempo, e

(1) *Vis*, *potestas* significavano la *essenza* de' corpi.

(2) Questa è dottrina quanto sublime, altrettanto vera. Le idee affini delle voci *vis*, *potestas*, *punctum*, *momentum*, *nisus*, *conatus*, parlando della materia, spiegano esservi ne' corpi una potenza virtuale, per cui i *punti elementari* si attraggono, e si respingono, e si move il corpo, e ne risulta la sua essenza. V. le mie lettere filosofiche. Lett. 28 e 29.

(3) Associavano certamente i Romani antichi le due idee di tempo e di luogo, e dicevano egualmente, *ibi*, *tunc*, *inde*, *postea*, *usquam*, *nusquam*, *unquam* *nunquam*.

le frazioni le divisioni del tempo. Il *retto* (1), ed il *medesimo* sono idee astratte; non vi è linea retta in natura. Non nel pieno, perchè ivi non è moto, non nel vuoto, perchè ivi non sono dimensioni, mancando i corpi circostanti che fissino i punti di principio e di fine, e i rapporti di prossimità e di lontananza. I corpi non sono mai i *medesimi*, perchè le loro parti continuamente sono soggette a sottrazioni e a nuove accessioni. Il *retto* assoluto, ed il *medesimo* assoluto sono fuori della natura delle cose.

L' *anima* è vitalità, l' *animo* è passione ed affetto, la mente è principio attivo, e sta nell' animo. La sede della vitalità e delle passioni è nel cuore (2).

Le bestie mancano della *mente*, e dell' *ani-*

(1) Escludevano gli antichi il *retto* assoluto, e non era che una idea astratta e matematica, e parlando del moto dell' universo, dicevano:

Volvitur, et volvetur in omne volubilis ævum. Così parimenti il *medesimo* assoluto lo intendevano dei *punti* elementari, ma non mai de' corpi. Difatti parlando della famosa nave sacra di Atene, che contava mille e più anni, che a forza di restauri non vi era più bricciolo di quella anticamente costrutta, si questionava se era o non era *la medesima*. Concludevano, che era *la medesima* relativamente alle sue accidentali estrinseche proprietà, cioè nome, uso, forma ecc. ma che non era *la medesima*, quanto alla sua essenza intrinseca, ed ai suoi elementi originarj.

(2) Che la sede delle passioni e della vitalità la riponessero nel cuore, lo provano le voci *excors*, *concors*, *socors*, *cordatus*.

mo (1): non hanno il principio libero interno de' proprj moti: mancano di quella perfezione, che poi Aristotile espresse col nome di Entelechia.

L' anima fa (2) ne' suoi sensi le sensazioni. I colori, i sapori, gli odori, i suoni sono nei sensi, e non ne' corpi (3); e perciò comprende le sensazioni, perchè sono da lei ne' sensi fatte; e non comprende le cause, perchè sono ne' corpi, de' quali non sa la natura, perchè non gli ha fatti. Il senso esterno, il senso interno dell'animo, i giudizj, le deliberazioni, i desiderj sono compresi nella voce *sentire* (4).

Immaginazione o fantasia non è altro che *memoria* (5).

L' ingegno è connaturale all' uomo: ha in sè virtualmente tutte le scienze e le arti, che lo studio, la educazione e l' esercizio sviluppano (6).

(1) *Brutum*, immobile, senza principio interno del moto.

(2) Facoltà dell' anima, perchè l' anima *fa* ne' suoi sensi le sensazioni. Quindi le voci *facultas*, *faculitas*, *facilitas*.

(3) Quando riferivano l' effetto al corpo, per esempio al corpo odorifero, dicevano *olere*, ma se lo riferivano al sensorio, che in se *fa* l' odore, dicevano *olfacere*.

(4) Con la medesima voce e suoi derivati esprimevano le sensazioni tutte, *sensus*, *sententia*, *ita sentio*, *stat sententia*, *ex animi tui sententia*.

(5) Tantum scimus quantum memoriæ mandamus.

Nihil est in intellectu, quod prius non fuerat in sensibus.

(6) Questa opinione si manifesta da ciò, che la voce *Natura* racchiudeva anche la idea dell' ingegno, onde *Natura* ed *Ingenium* si adoperano uno per l' altro.

La scienza umana consiste nel conoscere le proporzioni ed i rapporti delle cose. Si conoscono questi rapporti paragonando due termini al termine medio, come punta del triangolo ove i due lati si uniscono (1).

I *fatti* (2) manifestano la volontà, e la volontà gli attributi di perfezione, e tutto insieme la divinità: e con la idea di Dio unendo quella del *Vero*, e del *Certo* comprendiamo in lui solo starsi la *Essenza*; e il *Fato*, e il *Caso* altro non essere, che gli eventi a noi manifestati (3).

Buona o cattiva (4) *Fortuna* sono i medesimi eventi da noi non preveduti, ora propizj, ed ora avversi ai nostri desiderj.

Questa (5) era la filosofia antica romana; nè

(1) La genesi della parola *argumentum* da *argumen* ed *acumen* lo persuade.

(2) *Numen* viene da *nutu*, onde una stessa voce significava Dio, comando di Dio, e fatto di lui.

Sine meo *numine*, venti
Miscère, et tantas audetis tollere moles.

Juppiter est quodcumque vides, quocumque movèris.

(3) Dio parla coi fatti. *Dictum factum verbum*: il solo *fatto* rinchiude il certo e il vero, *certum, verum*: quegli eventi di cui ignoriamo le cagioni, noi diciamo fato e caso, *fatum*, *casus*. L' uso di queste voci, e la loro genesi presso i Romani antichi dimostrano la loro dottrina.

(4) Dello stesso conio sono le voci *fortuna* e *fortis fortuna*.

(5) È ammirabile la romana filosofia nell' aver conosciuto non esservi quiete in natura, e il *conato* in cui si ritrovano i *punti* elementari dei corpi. Non dovevano per conseguenza ignorare la esistenza del moto di gravitazione, e dell' altro così detto di projezione, li quali spiegano il moto circolare dei pianeti, e dei satelliti;

gli errori, che ora in mezzo a tanta luce nostra ravvisiamo, sono da rimproverarsi a quegli antichi. Sono anzi da celebrarsi grandemente, che lontani dalle greche stravaganze non si siano perduti ad immaginare assurde cosmogonie, e neppure sistemi chimerici, ovvero eversivi di ogni buona morale, e che de' principj fondamentali teologici e psicologici abbiano pronunziato sentenze dignitose, e suscettibili di ragionevoli interpretazioni. Nelle fisiche poi, e nelle matematiche facoltà ci hanno lasciato idee feconde di giustissime conseguenze: e se è pur vero, che le lingue parlate dai filosofi sieno interpreti fedeli de' loro sentimenti, perchè le parole racchiudono le idee, anzi altro non sono che idee esternate, ed immagini di quelle; noi non riporremo fra gl'indovinamenti, ma bensì fra i felici ritrovati la romana antica filosofia, che abbiamo involato alla oscurità de' secoli più remoti.

i moti di rotazione ne' corpi celesti, e quelli di pressione, e di ripulsione delle particelle, o punti elementari de' corpi, dai quali risulta la coesione, e la estensione de' medesimi; i moti risultanti dall' azione de' corpi ambienti, e dal fermento interno delle particelle eterogenee. Forse non conobbero i moti planetarii di traslazione, e di nutazione; forse anche conobbero tutto questo, ma la mancanza de' loro scritti ci costringe a supporre, che le dottrine di Pittagora, e poi quelle di Platone non portarono nuove merci agl'ingegni romani; bensì risvegliarono in essi i riposti semi della filosofia.

ARTICOLO VII.

DEGLI SCRITTORI DI STORIA

Lo studio de' Romani per la stòria, altra epoca non riconosce, che quella medesima della fondazione di Roma. Conoscevano sin d'allora qual fosse il governo de' Greci, e di altre nazioni, e ne calcolarono i vantaggi e i danni (1). Paragona Servio Tullo le pubbliche moli babilonesi ed egiziane alle utili greche istituzioni, alle loro nazionali adunanze, ai tempj comuni all'intera nazione: imita quelle istituzioni, pubblica leggi, e, secondo Varrone (2), regola le monetarie proporzioni; il che fa supporre, che Servio non ignorasse lo stato del commercio estero, e per conseguenza la storia delle nazioni. Antichissimi erano presso i Romani gli annali massimi (3), citati sempre come il fondamento di tutte le storie; e molti altri minori annali vi erano, citati da Dionigi (4) e da Livio. A Numa si attribuisce la

(1) Dionis. Alicarn. lib. 2 lib. 4.
(2) Varron. Annal.
(3) Sallier. Mem. des inscript. tom. 6.
(4) Dionis. lib. 11. Liv. lib. 7.

TITO LIVIO

pag.^a 68

istituzione degli annali massimi: i Pontefici ne erano i compilatori sotto gli occhi di tutta la nazione.

Ed è un errore di (1) Tito Livio l'asserzione, che il rito del chiodo annuale, con tanto apparato dal Pontefice infisso nelle pareti del tempio di Giove, fosse per mancanza di cognizione delle lettere: perchè le lettere erano assai note al tempo di Numa, che riformò l'anno, e a quelli di Servio Tullo, che fece incidere le sue leggi nel tempio di Diana in una colonna di bronzo. E lo stesso Livio (2) altrove confessa, che il rito del chiodo era espiatorio ed allusivo ad antiche superstizioni. Si creava a bella posta un Dittatore, allorchè per istraordinarie ragioni si doveva piantare il misterioso chiodo; ed io credo, che nelle grandi pubbliche sciagure, piantando il chiodo nel tempio di Giove, s'immaginassero d'inchiodare la ruota dell'avversa fortuna, e di ricordare al Nume la eternità, e la immobilità promessa dal Fato al romano Impero, onde la stessa onnipotenza di Giove dovesse cedere a quella fatale necessità, alla quale venivano attribuiti i simboli de' *chiodi trabali*, insieme ai cunei, agli uncini, ed al liquido piombo (3).

(1) Lib. 7 cap. 3.
(2) Lib. 8 cap. 28.
(3) Horat. lib. 1, od. 29.

La sola istituzione degli annali basterebbe a render superiori i Romani nella veracità della storia ai Greci, che nulla seppero delle cose loro con accuratezza, se non all' epoca delle istituzioni delle olimpiadi. Da Inaco (1) a Codro corsero 878 anni, e da Codro alla prima olimpiade altri 316, ed in questi due intervalli non si scorgono altro che tenebre nel primo, e dubbia luce nel secondo. Oltre gli annali avevano i Romani gli *scudi letterati* appesi nei loro tempj, contenenti i trattati con altri popoli, i *bronzi capitolini*, ove erano incisi i pubblici decreti, i *libri* degli *Argei*, e gli *Atti urbani* (2). Da tanti fonti trassero le loro istorie i Romani: e lasciando a parte quegli scrittori dei quali più non abbiamo che il nome, come sarebbero Varrone, Luccjo, Cremuzio Cordo, Catone il Censore e Pomponio Attico (3), ci limiteremo a quelli che ci sono rimasti, tutti rinomati e famosi; e di loro accennando il carattere che li distingue, tenteremo un paralello coi Greci, che non dovrebbe riuscire a nostro svantaggio. Scelgo dunque Livio, Cesare, Sallustio, Tacito e Corn. Nipote, benchè Tacito esca alquanto dal nostro periodo; e ne farò paragone con

(1) Fourmont. Acc. des inscript. tom. 13.

(2) Varrone lib. 4 L. L.

(3) Di Catone il Censore, e di Pomponio Attico — V. Corn. Nipote.

Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio e Plutarco (1).

Erodoto scrisse circa il 300 di Roma, e la sua istoria divisa in nove libri comincia mezzo secolo prima di Ciro sino alla fuga di Serse dalla Grecia. Il suo stile è piano e scorrevole; ad ogni libro fu imposto il nome di una delle nove Muse, non si sa bene se da Erodoto istesso, ovvero da altri. La sua veracità è posta in dubbio da sommi critici antichi e moderni. E il fondamento maggiore dell'accusa d'inesattezza, quello potrebb'essere, che delle cose de' Persiani, degli Egizj e degli Sciti parlando non ne conoscesse le lingue e i monumenti nazionali, e fosse perciò piuttosto un raccoglitore di greche traduzioni su que' popoli, e di azzardate novelle copiatore, di quello che un vero ed esatto istorico. Tito Livio padovano nacque l'anno 695 di Roma, e morì l'anno 770, il 17 dell'Era nostra, scrittore sublime, ubertoso e verace: la sua storia romana s'appoggia ad antichissimi autori, ed ai patrj monumenti: fra i Greci adduce l'autorità di Polibio. Non cedo ad Erodoto nella ubertà e nobiltà dello stile;

(1) *Paralelli*
Livio -- Erodoto.
Sallustio e Tacito -- Tucidide.
Cesare e Irzio -- Polibio e Senofonte.
Cornelio Nipote -- Plutarco.

lo supera nella veracità, e nelle altre doti proprie di uno storico. Il padre Rapin vorrebbe paragonare Livio a Tucidide, al che mi fa difficoltà lo stile conciso, e la politica filosofia di questo greco scrittore: due circostanze che non si ravvisano in Livio, onde mi sembra doversi far paragone di Livio con Erodoto, e non mai con Tucidide, il quale, e per lo stile, e per la filosofia politica rassomiglia a Tacito. La Storia di Livio comincia dalla fondazione di Roma sino alla morte di Druso, che seguì l'anno 744 di Roma. Erano 142 libri, de' quali ne rimangono soli 35. E Quintiliano e Tacito riconoscono in Livio precisione nel definire i caratteri, nitidezza di stile, giocondità di narrazione, eloquenza nelle concioni (che egli attribuisce a' suoi personaggi) nelle descrizioni, e negli elogi. Quella *patavinità*, di cui l' accusava *Asinio Pollione*, ossia dissonanza di alcune frasi dalla romana eleganza, a nessuno è avvenuto di rinvenire; e quella sua facilità di raccontare prodigi rimane giustificata da ciò, che non asseriva fossero avvenuti, ma che erano stati detti e creduti, e che in conseguenza di tali voci si erano ordinate espiazioni. Ed è poi da osservarsi ancora, che alcuni prodigi, come del piover sangue, e del piover sassi, si sono poi riconosciuti fenomeni naturali e possibili; e così

d'altri, che l'ignoranza delle cause fisiche metteva nel numero dei prodigi. Tucidide, nato il 469 avanti l'Era nostra, scrisse otto libri delle guerre del Peloponneso. È celebre la sua descrizione della peste di Atene nel lib. 2.°. Cicerone lo giudica sincero, grande, ma oscuro talvolta nelle sentenze, e di troppo conciso. Quindi non vi ha dubbio, che Tacito lo supera nelle qualità migliori, e non lo imita nei difetti di oscurità, e di soverchia precisione; siccome nelle descrizioni e nelle concioni è superato da Livio e da Sallustio. Non per la estensione dell'argomento, ma per la castigatezza dello stile, e per l'eloquenza delle concioni, e per le sentenze Polibio è vinto anch'egli da Sallustio. Scrisse Polibio una Storia universale dal principio della prima guerra punica, sino alla caduta del regno di Macedonia, ossia sino alla sconfitta di Perseo. Comprende anni 53, ma di 40 libri solamente cinque ne rimangono, ed alcuni frammenti. Per quanto celebre sia Polibio per la perizia nelle cose militari, non cede a lui in questo pregio Giulio Cesare, il quale co' suoi Commentarj vinse ancora Senofonte e nella forza dello stile, e nelle descrizioni e nella importanza delle cose narrate. Non devesi in questo luogo defraudare della meritata lode Irzio, che vi ha unita la sua

Storia in continuazione della guerra gallica, poi dell' alessandrina e dell' affricana.

Cicerone, quel gran conoscitore del merito degli scrittori, asserisce, che la dicitura di Senofonte è più dolce del mele, e perciò fu detto *Ape attica*. Fra le molte opere di Senofonte quella che per la sua indole può compararsi coi Commentarj di Cesare, si è *la spedizione di Ciro* minore contro il fratello Artaserse, ove leggesi la famosa ritirata dei 10 mila Greci condotti da Senofonte medesimo. Non mi pare che possa contendersi il primato a Cesare circa l'importanza delle cose narrate, e circa le descrizioni; ma quanto allo stile, se tanta dolcezza non trovasi in Cesare per chiamarlo *Ape romana*, vi è però tanto di forza e di maestà, che bilanciate almeno ne vengono la dolcezza, la proprietà e la grazia di Senofonte. E molto più si confermerà la nostra opinione, se si estenderà l'esame sulla storia delle cose greche, e sui frammenti della repubblica dei Lacedemoni, e della repubblica degli Ateniesi.

Rimane ora il biografo latino Cornelio Nipote, che senza molto contrasto toglie il vanto a Plutarco, malgrado il brillante che questi co' suoi ingegnosi paralelli ha saputo diffondere. E non s'intende di togliere a Plutarco il vanto di scrittore enciclopedico a fronte di Cornelio.

Questo vanto gli è già scemato da Varrone, da Cicerone e da altri latini; ma soltanto si dice qui, che Cornelio nelle vite degli eccellenti Imperadori, lo supera nella morbidezza dello stile, e nella veracità, e nel raziocinio. Plutarco non conosceva a fondo la lingua e le opere dei Romani; alcune di queste non aveva mai lette: Plutarco congettura cosa avrebbe fatto Cesare dopo le imprese de' Parti; gli fa fare il giro di Senofonte, senza calcolare la differenza delle circostanze, nelle quali trovossi Senofonte, e quelle in cui sarebbesi trovato Cesare. Non aveva mai letto i Commentarj di Cesare, e le lettere ad Attico, poichè non distingue i Commentarj dalle Effemeridi: non conosceva la filosofia stoica: senza critica mesceva la favola col vero, e le ciarle del volgo con gli annali della storia: ammetteva facilmente tutte le tradizioni volgari per far risaltare i suoi paralelli, ond' è che non potrà mai stare a fronte de' romani scrittori (1).

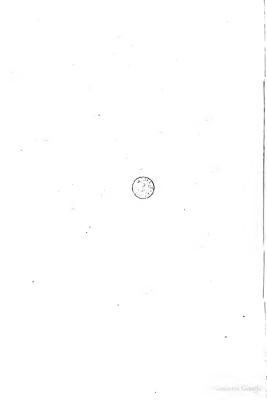
(1) V. Plut. in Demosth. et Cic., e il Dacier.

ARTICOLO VIII.

DELLA ROMANA ELOQUENZA

Per non ripetere la storia che della romana eloquenza ci ha lasciato l'eloquentissimo Tullio nel suo libro *de claris oratoribus*, noi restringeremo la materia del presente articolo in tre questioni. Può darsi fede agli storici che ci attestano la eloquenza de' romani consoli, imperadori ed oratori, e di molti de' quali ci riportano le orazioni, come fanno Livio, Dionisio e Sallustio? Se Demostene è il primo degli oratori, per giudizio di Cicerone e di tutta la posterità, qual conseguenza dovrà uscirne se dimostreremo che Cicerone lo ha superato? Per qual ragione dovevano abbondare nella Grecia i sofisti, e in Roma gli oratori? Non è certamente sostenibile che le orazioni esposte dagli storici siano state pronunciate tutte ne' termini precisi come sono riferite; ma se i caratteri e gl'interessi sono fedelmente descritti, non si potrà negare che que' personaggi abbiano parlato al popolo, all'esercito, al senato, ed abbiano in que' sensi parlato. E se è pur vero

MARCO TULLIO CICERONE

pag.ª 76

che esistevano annali e registri e memorie e tradizioni, sarà anche probabile che veri siano que' discorsi, e molti di essi ancora esattamente ripetuti, come esser dovrebbero le orazioni di Cesare e di Catone in Sallustio. E ben diversa è la fede che dar si deve ai poeti a fronte degli storici, perchè i poeti sono bensì soggetti alla legge di conservare i caratteri dei loro personaggi, e di non dipartirsi dal verosimile; ma questi caratteri sono sovente dal poeta o inventati o esagerati o abbelliti o depressi, e la verità storica vi è conservata quanto alla sostanza principale, e non quanto alle circostanze accessorie. Quindi le concioni di Nestore, di Ulisse, di Ajace, di Achille, di Agamennone, le querele di Didone, e le discolpe di Enea, i sentimenti di Latino e di Turno e di Amata sono entro i limiti della convenienza e del verosimile, e non hanno storica certezza.

Se scorriamo la ciceroniana storia dei chiari oratori, noi vedremo che in tre epoche si può dividere lo stato della romana eloquenza, cioè da Giunio Bruto sino alla famosa ambasceria, dei tre greci Carneade, Critolao e Diogene l'anno 599 di Roma, essendo consoli P. Scipione Nasica e M. Marcello: da questo consolato sino a quello di M. Tullio Cicerone l'anno 690 di Roma; e finalmente dal celebre con-

solato di Cicerone sino alla morte di Augusto. Nella prima epoca si argomenta la eloquenza nei Valerj, e negli Appj, e nei Flamminj, e nei Popilj, e nei Metelli e in tanti altri, o perchè sedarono i popolari tumulti, o perchè perorarono in senato ne' grandi affari, o perchè parlarono agli eserciti; ma nella seconda vi è la testimonianza di Q. Ennio, il quale nel nono degli annali celebra M. Cornelio Cetego come un soave parlatore. Questi fu console con P. Tuditano, essendo questore il vecchio Catone, al tempo della seconda guerra punica. Di Catone e di Appio Cieco esistevano gli scritti al tempo di Cicerone. Di Appio vi erano molti elogi pieni di falsità per innalzare il lodato, come anche oggidì in tali componimenti non di rado avviene. Di Catone parlando lo paragona Tullio al greco oratore Lisia, e non comprende perchè si preferiscano Iperide e Lisia a Catone, il quale, fuori di una certa scabrosità di stile propria del suo secolo, non manca di tutti i pregi della eloquenza. Così la scultura si perfezionò per gradi, senza che potessero dispregiarsi quei primi artefici per que' presidj dell' arte e per quelle nozioni non ancora rinvenute: e così non furono meno famosi que' primi pittori Zeusi, Polignoto, Timante ed altri che bene disegnarono, ma non avevano che quattro colori: nè

caddero in dispregio le loro opere a fronte di quelle più perfette di Aezione, di Nicomaco, di Protogene e di Apelle.

Appunto al tempo di questo Catone nel 599 di Roma vi comparvero i tre greci filosofi Carneade accademico, Critolao peripatetico, e Diogene stoico, e vi sparsero essi i primi quel gusto filosofico di argomentazione e di setta, che tanto spiacque a Catone, onde si adoperò perchè non molto que' filosofi in Roma si trattenessero. Diffatti da quest'epoca cominciano a mentovarsi da Cicerone quegli oratori che alla eloquenza la sottigliezza congiunsero della disputazione, non senza qualche sapore di filosofia; valenti e nella propria e nella greca lingua. E divenne allora un pregio oratorio il sapere *sottilmente* disputare, come in Lelio e in Sergio Galba osserva Cicerone. *Acute* chiama le orazioni di C. Carbone e di T. Gracco, il quale fu dalla madre educato nelle greche lettere, e di greci maestri provveduto. Vennero poi coloro che fecero sentire ne' loro modi di dire a qual setta appartenevano, onde e le massime e le sentenze erano o stoiche, o peripatetiche o accademiche. E scorrendo per una lunga serie di oratori si arriva ad Antonio, a Crasso ed a Scevola, dai quali fu eguagliata la gloria de' greci oratori. Ma questa gloria che

dalla eloquenza e dalla filosofia insieme unite nasceva, doveva poi dall' arte, e dall' universalità delle cognizioni scientifiche e letterarie salire a quell' apice, oltre il quale nè Greci, nè altri mai più sarebbero arrivati.

Ed è da rimarcarsi in questo luogo prima di passare oltre, che Cicerone loda alcuni oratori italiani, ma non romani, e dice che nulla loro mancava fuori che un certo colore di urbanità. E Bruto chiedendo cosa sia questo colore, Cicerone risponde di non saperlo, ma bensì sapere che è qualche cosa: lo saprai, dice, quando verrai nella Gallia. E porta l' esempio di Teofrasto, che fu riconosciuto straniero dalla vecchia di Atene per certa pronuncia vernacula insensibile ad orecchie non attiche. Ed è questo non so che sentito da Cicerone negli scritti de' provinciali, che pur sentì Pollione negli scritti di Livio, e che noi, fatti stranieri alla lingua latina ed a Roma stessa, inutilmente cerchiamo d' indovinare. Precessero Cicerone nel fôro Filippo, Cotta ed Ortensio, e fu veramente quest' ultimo che cesse il trono della eloquenza a M. Tullio Cicerone.

Vediamo ora per quali vie giungesse egli a superare quel Demostene che tutti i Greci aveva superato, esaurendo così la seconda questione che ci siamo proposti, per trarne la naturale

conseguenza del primato di Cicerone sopra tutti gli oratori.

Assidua fu l' attenzione di Cicerone giovinetto ad ascoltare i primi oratori; e nel tempo stesso ascoltava egli Q. Scevola per erudirsi nelle leggi, Filone ateniese accademico, e Molone di Rodi, greco oratore. Eloquenza, filosofia, legislazione, tutte le scienze, e le arti del dire erano soggetto delle sue meditazioni. Diodoto stoico insegnava la dialettica che da Cicerone si definisce *contratta e stretta eloquenza*, siccome la eloquenza *una dilatata dialettica*. Con tanti presidj declamava egli per esercizio con M. Pisone e con Q. Pompeo ora in latino, ora più spesso in greco. Fu al tempo della dittatura di Silla, ch' egli perorò per Sesto Roscio, e questa prima orazione lo fece giudicare degno di qualunque difficile causa. Vinse le difficoltà di un gracile temperamento, moderando il tuono della voce, e regolando l' azione, al qual fine viaggiò nell' Asia, e si occupò in Atene della propria riforma, ascoltando i più rinomati oratori.

Due anni impiegò egli in questa scientifica peregrinazione, e ritornato in Roma vi trovò Cotta ed Ortensio degni suoi competitori. Ma per eguaglianza di età e di stile Ortensio solo divise l' attenzione. Ebbe poi Cicerone la que-

stura in Sicilia, dalla quale ritornato egli stesso riconosce che la sua eloquenza era giunta a tutta quella perfezione di cui era suscettibile. Continuava la gara con Ortensio ne' cinque anni che passarono dal ritorno dalla questura alla conseguita edilità. Fu a quest' epoca che Ortensio cominciò a trascurare sè stesso, ed avendo già sommi onori conseguito, a preferire il riposo e gli agi di una vita beata al continuo studio che la forense eloquenza avrebbe richiesto. Intanto crescendo per Cicerone il popolar favore, fu nominato Pretore. Le belle lettere, la filosofia, la scienza delle leggi, la storia patria, l' amenità degli scherzi, la cognizione di saper condurre le particolari contese a generali principj, l' arte di movere gli animi dilettando, eccitando, commovendo, di aggirarli in somma ovunque all' orator piacesse, il che precipuamente è proprio dell' oratore, tutte queste doti insieme formavano di Cicerone un prodigio e l' idolo del popolo. A tanta fama era giunto Cicerone, che di Ortensio più ormai non si parlava; ma fatto console il primo, si ridestò Ortensio, e con amica e nobil gara trattò cause anch' egli, sinchè prima la morte ad Ortensio, poi il sovvertimento della repubblica impose a Cicerone (1) il silenzio; non tale però

(1) Hortensii vox extincta fato suo est; nostra pubblico.
Cic. in Bruto.

che e vivo Cesare con sua gloria, e morto questi con sua rovina non facesse di nuovo tuonare di sua voce i rostri, che con lui cader dovevano senza speranza di risorgimento. Di Ortensio non abbiamo più le orazioni per compararle con quelle di Cicerone; ma doveva essere a questo inferiore e nella somma delle cognizioni, e nella diligenza, per soverchio amore di riposo, e nello stile, asiatico troppo, che in gioventù fece che piacesse, e non così nella sua vecchiezza, o per variazione nel gusto, o perchè al vecchio convenga uno stile più stretto e più severo.

Era Ortensio sentenzioso ed arguto, ma le sentenze e le arguzie avevano assai più di novità e di grazia, che di solidità e di forza; talvolta poi dovizioso di parole, di amplificazioni, di epiteti, di espressioni cariche di ornamenti, e di certa faccezia d'immagini. Scorreva l'orazione come un fiume: lo strepito, il volume delle acque, la maestà del corso sorprendevano; ma non vi si trovava nè precisione di sentenze, nè forza di argomentazioni. E questi generi asiatici piacciono agli adolescenti, e non convengono ai vecchi; ond'è che Ortensio piacque da giovane, ma fatto vecchio e uomo consolare, usando del primo genere asiatico, cioè del sentenzioso ed arguto, e non avendo più

forza e fantasia per far valere i lenocinj e gl'incantesimi del secondo genere immaginoso e faceto, vòto ed inameno sembrò il suo dire a coloro che dalla robusta e sapiente eloquenza di Cicerone erano adescati. Ed è questa la terza epoca della romana eloquenza, che dalla questura o dal consolato di Cicerone sino alla sua morte si estende, poichè a vero dire non saprei chi porre fra gli eloquenti oratori dopo che Augusto si fece signore di tutto.

Che se sarebbe stato difficile che sorgesse un altro Cicerone ne' bei giorni della repubblica romana, impossibile poi lo era, estinta quella forma di governo che pubblici oratori richiedeva. E forse questa sola scienza ammutolì sotto Augusto, il quale, come un sole da due macchie offuscato, risplende però sempre fra i protettori delle lettere; e sono a mio giudicio queste le due macchie: la morte di Cicerone da lui permessa ad Antonio, e l'aver ricusato un ottimo consiglio (1) circa il riordinare lo Stato; per il che forse a lui si debbono e i Tiberj e i Neroni, e le civili guerre seguite per gara di regno.

Ma ritornando in via ci si offre ora la questione se Demostene sia stato da Cicerone supe-

(1) Agrippa lo animava a riordinare la repubblica; Mecenate a farsene assoluto signore.

rato, e in esso tutta la eloquenza greca. Che Demostene abbia superato tutti i greci oratori nella forza, nella scienza politica, nell' ornamento e nello stile, è generale opinione e degli antichi e dei moderni, e sarebbe qui superfluo il farne parola. Eschine stesso lo proponeva per esempio a' suoi discepoli. Cicerone, quantunque non sempre contento dello stile, dispera di uguagliarlo non che di superarlo. Lo supera ben egli e per vastità di cognizioni, e per importanza di argomenti, e per il teatro ove egli declamava. Ma quando si mette in bilancia il valore oratorio, ecco che non osano di pronunziar sentenza e Plutarco e Quintiliano e Dionisio e Longino. Seguendo dunque in questo esame il P. Rapin, analizziamo in qualche modo la eloquenza e le esterne doti di questi due oratori. Vediamo se Demostene, nel tempo e nelle circostanze in cui parlava, abbia veramente toccata l' ultima meta, e se vi sia giunto Cicerone, anch' egli ne' suoi tempi e nelle sue circostanze, ovvero se alcuno di essi sia rimasto addietro: tentiamo poi di porre a fronte i due pezzi più sublimi dei due oratori, cosa che il P. Rapin non crede eseguibile e per la diversità de' gusti, e per l' indole delle due lingue, e per il dislocamento dei pezzi che si vorrebbero confrontare.

Eppure la scelta delle due orazioni più per-

fette essendo fissata, cioè quella di Demostene per la corona, lodata e tradotta da Cicerone come la migliore, e la Filippica seconda di Cicerone, proposta da Quintiliano come esempio di oratoria perfezione, io credo che l' analisi d' entrambi gioverà al nostro proposito. L'ordine, le descrizioni, le comparazioni, gli argomenti, i tratti più importanti vi saranno conservati; e la decisione sul valore de' due oratori, se non sarà dalla nostra circospezione pronunciata, sarà certamente dall' intimo nostro giudizio sentita.

Demostene era di un carattere severo, iracondo, ostinato: le sue apostrofi sono terribili, i suoi rimproveri, amari. La voce, lo sguardo, l' azione rovesciava gli animi più impavidi, seco traeva i più esitanti, e metteva fuoco in mezzo ai più freddi. Non vi è elogio che dagli antichi non gli sia stato dato: egli è l' oratore per eccellenza. Filippo ed Antipatro temettero più Demostene, che tutte le flotte del Piréo: i suoi avversarj non solamente erano vinti, ma annichilati, ma inceneriti. Cicerone era di piacevole aspetto: una dolce melanconia appariva sul suo volto: il suo spirito era vivace, ornato e naturalmente ragionatore; il suo talento pieghevole, volubile: le grazie dello stile lo rendevano atto a tutte le scienze. La sua eloquen-

za era unica nel genere patetico. Chiaro e dignitoso, semplice e sensato, pieno di maestà e di vezzi. Conquistatore de' cuori ascese alle prime cariche della repubblica, ne divenne l'arbitro, e fu in qualche modo vincitore di quel Cesare che tutti vinse, allorchè perorando per Q. Ligario cadde di mano al Dittatore sdegnato il già segnato decreto di condanna, e fu costretto ad essere clemente: così accadde quando Cicerone perorò per il re Dejotaro e per M. Marcello.

Ma quando si trattò di render vana la congiura di Catilina, Cicerone, vero padre della patria, seppe tuonare dai rostri con demostenica forza; e più ancora il fece nelle Filippiche contro M. Antonio: felice se più che di Antonio avesse del giovine Ottavio saputo temere! Ma era scritto ne' fati che Cicerone, ultimo prodigio della repubblica, facesse strada al primo de' romani Monarchi, ed affilasse egli stesso la scure che doveva recidergli il capo. Cicerone aveva la grazia e la dolcezza che non fu in Demostene, e lo eguagliò nella forza e nella veemenza: i suoi talenti erano più universali, il suo secolo più colto, le sue circostanze più difficili. Gran differenza di passioni e di soggetti eravi tra Roma ed Atene; tra il movere gli Ateniesi contro Filippo, già predisposti contro i Macedoni, e il persuadere i Romani contro

Catilina capo di una grande fazione, e sostenuto dalle più potenti famiglie, contro un M. Antonio console armato; fra il perorare nel fôro di Atene, ed il parlare avanti ad un Cesare Dittator perpetuo, parlar egli che già fu suo nemico, e per la causa di altri che campeggiarono con Pompeo.

Se l'uno vi attrae, l'altro vi guida; se il primo fulmina, l'altro accende e penetra, e tutto invade e consuma. E come chi meglio s'insinua colle grazie e coll'arte sino al cuore, se non convince del tutto, persuade però, e per tal guisa giunge allo scopo che si propone: così Cicerone, che prevaleva a Demostene nell'arte di toccare il cuore, otteneva la persuasione; e l'altro, il di cui carattere era la forza de'ragionamenti e la veemenza della declamazione, otteneva la convinzione. Ed è perciò che il popolo giudice degli oratori, il quale sente assai più che non ragiona, preferisce chi lo commove a chi lo convince. Ma non è già che Cicerone non sapesse trionfare colla forza dell'orazione, quando il voleva, come le Catilinarie, le Verrine, le Filippiche e le orazioni contro P. Clodio ne fanno fede; e neppure che Demostene non sapesse far uso dello stile dolce e patetico, come si può vedere in alcune sue orazioni: ma il carattere dei due oratori

era portato l'uno alla venustà ed alle grazie, e piaceva; l'altro alla forza e alla severità, e sorprendeva. Ora per chiudere questo parallelo esaminiamo la tessitura delle due proposte orazioni, e rimarremo persuasi che l'Italia può andar contenta del suo Cicerone, senza nulla invidiare alla greca eloquenza, e che *l' orabunt causas melius*, di Virgilio, nè doveva da lui dirsi, nè da Augusto ascoltarsi.

Per decreto proposto da Tesifonte il Senato di Atene aveva dichiarato, che Demostene avesse ad essere onorato di corona d'oro in teatro nella festa di Bacco, dopo la recita delle tragedie, in premio de' suoi meriti verso la repubblica. Eschine arringò contro Tesifonte, sostenendo che il decreto era in opposizione alle leggi e conteneva il falso. Demostene sostenne il decreto colla famosa arringa che ora brevemente esporremo.

Comincia l'orazione dall'invocare gli Dei. perchè ispirino ai giudici sensi di retta giustizia. Risponde prima all'accusa di non essere meritevole di corona, e rimette all'ultimo l'esame sulla violazione delle leggi. Precede il merito, e poi siegue l'ordine. Per render conto di sè medesimo, come uomo politico, intraprende il racconto degli avvenimenti, incominciando dal trattato di pace con Filippo sino all'epoca del

contrastato decreto Questa lunga narrazione è sparsa d' apostrofi e di tratti contro l'avversario. Eschine aveva alloggiato in sua casa Alessandro figliuolo di Filippo, e si doleva che gli fosse apposta questa *ospitalità*. Non *ospite*, grida Demostene, *mercenario* tu fosti; della ospitalità, non mi sognai di poterti accusare. E qui con una destrezza tutta sua, l' oratore ne chiede gli ascoltanti, e da alcune voci che mormorano la parola *mercenario*, trionfa come se tutto il popolo per tale lo avesse riconosciuto, e con terribil voce ed aspetto soggiunge: » Odi tu Eschine? se' tu chiarito? » ; ma l'esito della guerra contro Filippo, dall' oratore provocata, fu infelice, e però Eschine rovesciar ne vorrebbe tutte le conseguenze sopra Demostene che la consigliò. Qui l' oratore risponde che l' esito era ignoto; che se fosse ancora stato conosciuto si doveva piuttosto andar incontro alla contraria fortuna, di quello che oscurare la gloria della patria e tradire i proprj doveri; che se Filippo non curò la vita, e si espose a perdere un occhio ed a rimaner storpio in tutta la persona per conseguire gloria ed impero, che far non doveva Atene, il lume della Grecia, il trono della gloria e dell' onore? Ed ecco aperto il campo a guadagnarsi l'animo degli Ateniesi, esaltando e le virtù loro e quelle de'loro maggio-

ri, e quasi schierandoli tutti sotto i loro occhi, e soprattutto rilevando che non timori, non perigli, non la morte stessa dal battere il sentier de' prodi li rattennero; che già la morte per viltà non si sfugge, ed è uffizio di valoroso e di saggio l'oprar cose belle e grandi, e con fermezza l'aspettare quel destino che gli Dei ci hanno preparato. Non l'esito dunque, ma la opportunità e la convenienza del consiglio devonsi esaminare; e così facendo sostien Demostene che chi lo accusa dee dirsi non nemico suo, ma sibbene della repubblica.

Che il decreto non sia in opposizione alle leggi, lo prova Demostene; perchè l'elogio per ciò che donò allo Stato non ha niente di comune colla resa dei conti; perchè vi sono esempi e decreti di corone date ne' pubblici teatri, onde le leggi citate da Eschine sono abrogate.

E così in quanto all'ordine brevemente si difende, quasi poco o nulla curando l'attacco, e considerandolo come un pretesto per farsi strada ad accusare tutta la sua amministrazione.

Volgesi poi Demostene a dipingere il suo accusatore, e per meglio far risaltare gli elogi che di sè stesso ha già fatti, e per indebolire il credito dell'accusa, e per contrapporre alle ingiurie di Eschine altrettante invettive che o le cancellino, o le rendano di nessun effetto. E

siccome Eschine aveva terminata la sua arringa con un tratto di eloquenza che poteva aver fatto impressione nell'animo de' giudici, allorchè, avvertendoli di stare in guardia contro l'artificiosa eloquenza di Demostene, schiera loro davanti e Solone e Aristide e Temistocle, e gli eroi di Maratona, e quei di Platea, e tutti fa parlare contro l'arroganza del suo avversario, e questa prosopopeja conchiude con quel sublime tratto: » i sepolcri stessi de' vostri padri » getteranno uno strido se veggasi coronato co» lui che osò prestarsi al servigio de' barbari. » Voi chiamo in testimonio o terra, o sole, o » virtù, e voi pure o intelligenza, o dottrina »; così Demostene sparge di ridicolo questa invocazione, e dice che nulla ha di comune Eschine colla virtù, coll'intelligenza e colla dottrina. Racconta la viltà de' natali di Eschine, che egli fu cattivo istrione, ora cittadino di fresca data, proteggitor de' malvagi e degli emissarj di Filippo, fomentatore malizioso della guerra sacra, nella quale Filippo si usurpò il comando de' federati. Descrive la desolazione di Atene allorchè Filippo s'impadronì di Elatea. Questo racconto è uno de' più bei pezzi di questa orazione. » Nessuno sapeva a qual partito appi» gliarsi: Eschine tacque, il solo Demostene » consigliò di far lega coi Tebani e di soccor-

» rerli. » E qui di nuovo sostiene che non l'esito, che è di Dio, ma il consiglio soltanto, che è dell'uomo, conviene esaminare. E siccome se una tempesta affonda la nave, non il nocchiero o chi la provvide di tutti gli attrezzi si accusa, ma bensì la contraria fortuna; così non il consigliere, ma la fortuna fu causa della rotta di Cheronea. E qui ricorda di nuovo, che sempre Atene tutto arrischiò per sottrarre la Grecia alla servitù; che nè pure ne' magnanimi suoi sforzi contro Filippo può tacciarsi d'imprudenza; e che ha fatto quello che far doveva.

Qui sfolgora un tratto di eloquenza sublime lodato da Longino: » No non erraste, Ateniesi; » lo giuro, sclama l'oratore, per le anime di » coloro che a Maratona prima, poscia in Sa» lamina, in Platea, in Artemisio, la terra, il » mare co' loro corpi coprirono; lo giuro per » tanti altri le di cui ceneri onorate ne' pub» blici monumenti si tengono in serbo. »

Questa apostrofe supera di gran lunga la prosopopeja di Eschine: collocata in questo luogo, e difende sè stesso, ed esalta la patria, e sparge l'entusiasmo per modo, che Longino non può saziarsi dal rilevarne i pregi. Prosiegue l'oratore la sua invettiva, ed osserva che l'avversario tacque sempre quando utile poteva es-

sere il parlare, e declama ora, dopo che sono irremediabili i fatti seguiti: come un medico che lascia perire l'infermo, e poi sostiene che se avesse fatta questa o quell' altra cosa non sarebbe morto. Ma nonostante, la fortuna di Atene è sempre migliore di quella di coloro che vilmente si contennero, e la fortuna dell' oratore non influì svantaggiosamente su quella di Atene, colla quale non lice di porla a confronto: e qui la privata fortuna sua pone al paragone con quella di Eschine, e così si fa strada ad iscreditarlo maggiormente; e dopo aver parlato con onore di sè medesimo, asserisce che Eschine fu addetto quale schiavo al servizio di una scuola, poi servì di lettore e di banditore alla madre nelle orgie notturne di Bacco, e lo dipinge alla testa di poche vecchierelle superstiziose e briache, gridando quelle strane e barbare voci, e facendo le stravaganze proprie di quel rito, e per tali prodezze ricevendo da quelle vecchie qualche pezzo di torta o di ciambella. Lo dice fatto notajo da pochi soldi, e poi istrione affamato, cattivo e vilipeso, e finalmente oratore pusillanime, maledico e traditore. Mette con un' antitesi a confronto le due fortune, e finisce con una imprecazione contro l'avversario. E di nuovo ribattendo che il solo impero delle circostanze diede vittoria a Filip-

po, e che il solo odio personale move il suo avversario, enumera i favori del popolo verso l'oratore, e la predilezione che sempre gli dimostrò, come testimonj della sua lealtà ed innocenza. Parla alla scoperta contro i traditori della patria e della sua integrità, e de' servigi resi sino al momento in cui parlava, laddove il suo avversario nulla mai fece, nulla sagrificò al pubblico bene; e ritocca quella perorazione di Eschine, ove chiama in suo ajuto gli antichi eroi, e dice: » Non è cogli estinti, » già fatti superiori, anzi immuni dall' invidia » che colla morte si spegne, ma coi vivi che » devo essere confrontato. È stile de' maledici » di lodare i morti per avvilire i viventi: ma » pure non traligno da quegli eroi almeno nel- » l'animo, come l'avversario non è dissimile » da que' calunniatori che gli eroi viventi per- » seguitarono. Le corone si danno al migliore » fra gli atleti viventi, e che concorrono ai giuo- » chi, e non si pongono al confronto di quei » che vissero un tempo, ma di quei che con » loro gareggiano. » Con nobile orgoglio l'oratore dichiara di non credersi ad alcuno inferiore ne' meriti verso la repubblica, ch' egli sopra ogni altro mantenne in gloria e in preminenza, ch' egli amò costantemente. Fa osservare la contraria condotta dei cattivi cittadini; in-

voca gli Dei perchè non ascoltino i loro voti, perchè ispirino al cuore di essi sentimenti virtuosi e cittadineschi: ma se non fossero correggibili, prega che siano sterminati e dispersi, ed ai veri Ateniesi prosperità e sicurezza concedano.

La Filippica seconda di Cicerone presenta un argomento analogo a quello di Demostene. M. Antonio accusa Cicerone qual suo nemico, qual cagione delle calamità della repubblica, e tenta di screditarlo e di diffamarlo per quanto può. Non abbiamo l'orazione o il discorso di Antonio, ma dall'orazione di Cicerone si desumono le accuse. Questa orazione pur troppo fu quella che accese in Antonio e nella sua moglie quell'odio crudele che finì poi coll'eccidio lagrimevole del più grande oratore che sia stato al mondo. L'arte di Cicerone si manifesta fin da principio con l'asserzione, che già da venti anni non ebbe nemici che insieme non lo fossero anche della repubblica. Si difende poscia dalla prima accusa di Antonio, cioè di violata amicizia, poi dall'altra d'ingratitudine. Entra quindi nel merito della causa, e propone di voler difendere sè stesso, e di voler molte cose opporre all'avversario. Le difese e le opposizioni camminano di pari passo. È accusato Cicerone di tirannia e di violazio-

ne delle leggi nell' affare di Catilina; ma l' oratore stringe l' avversario col rinfacciargli che mentre egli confessa il reato, non approva la pena: » quello fu da me scoperto, questa dal » senato decretata. Tu dunque me assolvi, con» clude, e il senato condanni senza avvederte» ne: non sai dunque quel che ti dica. » Non lascia l' oratore di ribattere il ridicolo da Antonio sparso a proposito di quel verso: *Cedant arma togæ.* » Sì, dice egli, era pur meglio che » le armi degli scellerati alle nostre toghe cedes» sero. De' miei versi nulla dirò: dirò bene che » non sei giudice di tai cose, tu che e di ver» si e di belle lettere sei digiuno. Ben ti stan» no le facezie che dalla tua comica moglie » impari. »

Viene poi l' accusa della uccisione di P. Clodio, e la ritorce con forza contro Antonio che lo inseguì colla spada nelle reni, e sostiene ch' egli non mai la provocò, benchè si compiacesse che Milone avesse estinto quel perfido. Cresce l' attacco: Cicerone viene incolpato di aver dato causa alla guerra civile, mettendo la discordia fra Cesare e Pompeo; al che risponde che avrebbe bensì impedito quell' unione se avesse potuto, ma poichè erasi pur contratta, ha sempre opinato che non era opportuno alla repubblica che si rompesse. » Il Ciel

» volesse, diceva, o Pompeo, che non mai ti
» fossi con Cesare collegato, o non mai ti fos-
» si da Cesare distolto. Era il primo partito
» alla tua dignità, il secondo alla tua pruden-
» za conveniente. Così la repubblica starebbe
» ancora, e Antonio sarebbe già dalle sue stes-
» se scelleratezze annientato.» Ma l'accusa più
terribile era che per consiglio di Cicerone fos-
se stato Cesare ucciso. Nega l'oratore di aver
dato il consiglio: Bruto e Cassio, Cimbro e Ca-
sca non ne abbisognavano: il fatto era glorioso
e giusto, non vi era ragione di nascondersi.
Confessa che Bruto, mostrando il pugnale in-
sanguinato, chiamasse ad alta voce Cicerone, qua-
si seco allegrandosi del fatto. Qui è dove am-
mirasi l'arte dell'oratore, che converte l'accu-
sa in propria lode, interpretando quella voce
di Bruto come un vanto che egli si dava di
aver fatto una impresa superiore a quella di Ci-
cerone, il quale liberò la patria dai furori di
Catilina. E prosiegue dicendo, che non consi-
gliò la morte di Cesare, ma che con tutti i
buoni se ne compiacque;» che Antonio o l'ap-
» prova anch' egli e ne era conscio, poichè in
» questa accusa dice: M. Bruto, ch' io nomino
» a cagione di onore, tenendo in mano il pugna-
» le sanguinoso, chiamò ad alta voce Cicerone;
» e se l'approva e ne era conscio, perchè mi ac-

» cusa di complicità? o non l'approva, e perchè
» nomina Bruto a cagion di onore?»

E sempre lo incalza col dilemma, che gli uccisori di Cesare o sono scellerati, se uccisero il padre della patria, o liberatori di questa, se uccisero un tiranno. Ma Antonio onorò ed a pubblici impieghi inalzò gli uccisori; non erano dunque scellerati, e se tali non erano, certamente furono liberatori. Non ricuserà dunque di essere con tali eroi, come que' Greci di Omero, rinchiusi nel cavallo Trojano. » Ma, prose-
» gue, se quell' opera fosse stata mia, non il
» solo Re avrei tolto dal mondo, ma il regno
» ancora. » Ritorce l'accusa, e ricorda ad Antonio, che egli ancora essendo in Narbona meditò con Trebonio di uccider Cesare; che pensò bene allora; che meritò lode perchè tacque; che è da scusarsi se per la sua viltà d'animo non lo eseguì. Che se giudicar si dovesse dai vantaggi in lui ridondati per quella morte, egli soltanto dovrebbe esserne creduto l'autore: ma non tema; si dirà che ne ha goduto, ma non mai che ne è l'autore.» No, tu non sei capace,
» grida, di ben meritare della repubblica: uo-
» mini generosi e chiarissimi, e non un pusil-
» lanime potevano eseguire una sì grande ed
» ardita impresa. » Dopo aver reso conto dei suoi consigli e del suo contegno, allorchè trova-

vasi nel campo di Pompeo, si giustifica l'oratore circa le eredità da lui conseguite, e vi contrappone quelle estorte e dissipate da Antonio; e previene che non dirà tutto perchè tornerà spesso a parlarne con sempre nuovo argomento, il che la moltitudine de' vizj e dei peccati dell' avversario facilmente concede.

Questa è la seconda parte della orazione nella quale il paralello fra Cicerone e Demostene, fra M. Antonio ed Eschine diviene assai più sensibile.

Rimprovera l'oratore ad Antonio, ancora adolescente, il suo fallimento: ma se risponde che fu colpa del padre, lo punge di nuovo con ironia, dicendo: » veramente la tua difesa è piena » di pietà. » Ricorda le sue libidini e le sue dissipazioni, dopo ch'ebbe vestita la toga virile. Amico, e poi persecutore di Clodio, questore per opera di Cesare, poi suo complice, e da lui fatto ricco ebbe il tribunato. Abusando degli auspicj e del diritto d' intercessione tentò d' impedire i decreti del senato contro l' ambizione di Cesare, onde questi ne ebbe il pretesto di portar le armi contro la patria, quasi che il senato avesse rovesciata la podestà del tribunato. Come dunque ne' semi sta la causa degli alberi e de' virgulti, così in Antonio sta la causa della luttuosa guerra civile. Egli è

l' Elena di questa guerra, in lui ne rifonde l' oratore tutti gli orrori. Allorchè essendo tribuno governava l' Italia per Cesare che stavasi nelle Spagne, ecco come viene descritta la sua perlustrazione de' municipj.

» Era portato in *cocchio* questo tribuno della » plebe, preceduto dai littori, coronati i fasci » di alloro, fra i quali, in una lettiea aperta, » stava la Commediante: a costei era forza che » uomini onesti municipali s'inchinassero, e non » col suo vero nome, ma con quello di Vo- » lumnia la salutassero. Seguiva una carrozza » con ruffiani, e poi la madre dispregiata se- » guendo quella prostituta, come sua nuora fos- » se. Così il tribuno imprimeva de' suoi scelle- » rati vestigi le prefetture, i municipj, le co- » lonie, l' Italia tutta. Crudele, dissoluto, ebbro, » mancipio di quella comica Ippia, ch' egli tras- » formò in Volumnia, ardì di appropriarsi i » beni di Gneo Pompeo, che all' asta si vende- » vano. Tante ricchezze, tante preziose suppel- » lettili, egli e i suoi buffoni in pochi giorni » consunsero. Qual Cariddi, qual Oceano gli ras- » somigliano! »

E conchiude con questa apostrofe: » Come » hai potuto entrare nella casa di Pompeo? come » sostenere la vista di quelle spoglie trionfali? » come metter piede in que' santi limitari, e

» convertirli in bagordi e in postriboli? Come
» non ti si presentò l'immagine di quel grande
» uomo, e non si turbarono i tuoi sonni, e le
» Furie non ti agitarono desto? » Descrive i suoi
raggiri per escludere Dolabella dal consolato,
e come divenne egli stesso console, e di Cesare
collega; e qui viene l'altra vivissima pittura
dei lupercali. » Sedeva, dice l'oratore,
» ne' rostri il tuo collega ornato di purpurea
» toga in aurea sedia, coronato di alloro. Tu
» ascendi i rostri, ti accosti alla sedia, offri il
» diadema: un gemito per tutto il fòro si diffonde.
Donde avesti il diadema? certamente
» da terra nol raccogliesti, ma di casa il recasti:
meditata e pensata scelleratezza era quella.
Tu lo imponevi in mezzo al pianto del
» popolo: l'altro con applauso lo ricusava. »
Questo fatto, quest' ignominia, questa comparsa
di Antonio console, nudo, baccante ne' lupercali,
apre all' oratore il campo alle più amare
invettive: ei dice, che questa parte della sua
orazione basta a lacerarlo, a trafiggerlo, a coprirlo
della pubblica esecrazione. Segue il processo
contro Antonio, per ciò che fece nel famoso
giorno degl' idi di marzo; la sua viltà,
poi la sua audacia; gli atti di Cesare falsificati,
e così lo incalza: » se veri perchè si vendono?
se falsi perchè si approvano? » Nuova

perlustrazione del console pei municipj: intollerabile audacia e superbia. La casa di M. Varrone, nel territorio Cassinate usurpata, dà luogo ad una viva antitesi fra la dottrina e la santità di Varrone, con l'ignoranza e con l'infamia del nuovo padrone. Con una mano infrange il testamento di Cesare, con l'altra porge l'incenso a questa sua divinità. Mentre il popolo attende quanto Cesare gli lasciò, egli e l'avara sua moglie lo defraudano. Chiede poi ragione l'oratore delle violenze che da Antonio si commettono nel momento stesso, circondando de' suoi armati il fòro e il senato; ricorda la sorte de' Tarquinj e di Cassio, e di Melio e di Manlio, e dello stesso Cesare. Stanno in luogo di perorazione gli argomenti coi quali tenta di richiamare Antonio alla virtù. Riflette quanto fu lodato allorchè propose la perpetua abolizione della dittatura, e quanto biasimato per gli altri suoi fatti. » Ma, dic' egli, » siccome gl' infermi non gustano i cibi; così » i libidinosi, gli avari, i facinorosi non gu» stano la vera lode. » La gloria, il pericolo, l'esempio di Cesare, tanto di lui migliore, tutto dovrebbe persuaderlo. » Fu in quello, inge» gno, raziocinio, memoria, letteratura, alti » pensieri, diligenza: grandi imprese condusse » a termine: affrontò pericoli e fatiche per ot-

» tenere il regno: si affezionò la plebe impe-
» rita coi donativi, coi monumenti pubblici,
» coi congiarj, coi banchetti: con premj gli
» amici, con la clemenza i nemici obbligò, ep-
» pure non fu salvo. E lo sarà Antonio che di
» Cesare non ha altro che la tirannide?» Parla di sè, l'oratore, della sua fermezza, della sua risoluzione di morire per la repubblica. Brama che il popolo romano tanto si dolga della sua morte, che il suo dolore produca gli antichi effetti a favore della libertà. Due desiderj chiudono l'orazione: l'uno che morendo lasci libera la repubblica; l'altro che ciascuno riporti quel premio, ovvero quella pena che si avrà meritato.

Sembra che se la veemenza, la forza de' raziocinj, e l'ornato delle figure sono bilanciati nelle due orazioni; l'ordine col quale ad una ad una si ribattono le accuse, e la forza della recriminazione, e la nobiltà della perorazione senza mai ripetersi, interrompersi o divagare, diano a Cicerone la palma. Egli fa grande uso delle apostrofi, delle antitesi e dei dilemmi: l'arte colla quale enumera ed ordina le accuse di Antonio è mirabile: piene di destrezza sono le difese. La vita di Antonio, dalla puerizia descritta sino al giorno in cui pronunziò questa Filippica, è un complesso di tanti quadri

finiti. La perorazione è di una finezza d'arte che non si può esprimere, nè lodare abbastanza.

Rimane a dire una parola sulla ragione per la quale prevalsero in Grecia i sofisti, e in Roma gli oratori. Leggiero e diffidente era il popolo in Atene: l'ostracismo era sovente la catastrofe delle grandi fortune. Demostene si augurava di essere morto, piuttosto che di trovarsi involto ne' pubblici affari. L'ingegno greco preferiva la filosofia all'eloquenza della bigoncia; e per un filosofo, come furono Socrate, Platone, Aristotile, sorgevano cento sofisti che cercavano di sorprendere con falsi ragionamenti e con ispeciose declamazioni atte a confondere i più ignoranti di loro, ed a divertire la moltitudine (1). Ma in Roma ove il popolo era pieno di grandi e solide idee, ove l'eloquenza forense e politica guidava ai primi onori, ed apriva la strada ai trionfi, i sofisti non avrebbero fatto fortuna, e perciò vi furono sempre derisi, e qualche volta, se di Grecia venivano, discacciati. E tale è la forza dell'indole nelle nazioni, che appunto quando in Italia risorgevano le lettere e la filosofia, nel decimoquinto secolo, in Costantinopoli e in Grecia si quistionava sul

(1) Verbi controversia torquet græculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis. Cic.

lume Taboritico, se creato od increato fosse, e sopra altre quistioni di eguale importanza, sin che Maometto II venne pur troppo a seppellire tutte le sofistiche sottigliezze sotto le rovine del greco Impero.

ORAZIO FLACCO

pag.a 107

ARTICOLO IX.

DELLA ROMANA POESIA

La poesia, figlia della umana natura, nasce con le nascenti società, e ne siegue i progressi, e con esse si perfeziona. La immaginazione ha il suo linguaggio: essa si manifesta con le parole, coi suoni, coi gesti. Quando è portata al suo più alto grado, alle parole si aggiunge il metro, l'armonia, e il movimento della persona, il quale, essendo per necessità in relazione col metro e con l'armonia, diviene armonico anch'esso, e dicesi ballo pantomimico o imitativo. E siccome la unione di queste tre arti, poesia cioè, armonia e ballo, indica il sommo grado a cui è giunta la immaginazione, cioè l'entusiasmo; così il perfezionamento di queste tre arti, ovvero il loro decremento vanno del pari col perfezionamento, o col decremento delle umane cognizioni. Se la musica non è più tale che valga ad esprimere le immagini della fantasia; se il linguaggio di azione non è sostenuto dalla corrispondente armonia; se la poesia confonde i metri, e fa divorzio

dalla musica; la immaginazione poetica, e l'armonica lingua, che per gradi ascesero all'entusiasmo, discendono per gradi alla condizione della prosa, e la prosa istessa si risente dei difetti introdotti nell'armonia, e del decadimento della poesia, e diviene anch'essa fredda, inamena e stemperata.

Degradate le arti belle, abbandonata la poesia, irrugginito lo stile degli scrittori, rimangono gli studj più severi, che se arricchiscono l'intelletto, non per questo ingentiliscono il cuore ed i costumi. Rozzi dapprima, feroci poi divengono; e quella società, che un tempo era il fiore del genere umano, si trasforma in un aggregato di accigliati selvaggi. Questi processi, e queste retrogradazioni, e questi risorgimenti hanno provato le società in Italia, progredendo dalla fondazione di Roma sino a tutto l'impero di Augusto, retrogradando dall'impero di Augusto sino ai tempi di Dante e di Petrarca, risorgendo poi con varia fortuna, e a questa nostra età conducendosi, nella quale le società oscillano nelle opinioni, non già perchè non pregino tutte le scienze e le belle lettere e le arti liberali, ma perchè alcuni vorrebbero abbandonato lo studio de' classici e delle lingue dotte, e meno curano la poesia e gli ameni studj; ed altri pensano tutto al contra-

rio. Incerta ancora è la massima sui metodi da tenersi negl' insegnamenti, incerta la scelta delle parole, delle frasi, dello stile, che al sermon nostro convenga, incerta la palma:

Fra il parlar de' moderni, e il sermon prisco.

Forse la sola esperienza potrà decidere, ma non vorrei che tali contese rinnovassero il caso de' tardi consigli di Roma per la salute di Sagunto (1).

(1) La moderna quistione fra i trecentisti, cinquecentisti e cruscanti fiorentini contro i partigiani della lingua illustre italiana comune a tutta Italia,

» Al bel paese là dove il *sì* suona »

fu altre volte promossa, ed anticamente decisa contro i trecentisti, e contro le pretese della Crusca toscana. V. l' Anticrusca di Paolo Beni — edizione di Padova 1612. — Le prose del Boccaccio vi sono analizzate, e poste al paragone delle migliori de' cinquecentisti non toscani: vi si dimostra, che nelle lingue vive è vano il voler fissare l' epoca del loro perfezionamento, come non può fissarsi il mezzo di una linea che progredisce; e finalmente che chiamando la nostra lingua col nome di toscana si fa ingiuria alle altre provincie e città d' Italia, e che tutti i dialetti sono più o meno carichi di errori, non escluso il dialetto toscano, o fiorentino, ma che la lingua italiana *regolata e sotto certi precetti compresa*, e da' nostri migliori scrittori adoperata, è la perfetta *italiana* lingua che noi diremo *illustre*, a differenza della *volgare*; e questa lingua non è propria di alcun paese, nè può dirsi esclusivamente fiorentina, sanese, romana, o di altra città o provincia, ma è di tutta Italia.

Quindi padri e conservatori di questa lingua non dovranno dirsi quelli solamente che sono, o furono in riva d' Arno, ma quelli ancora che bevono le acque del Po, del Tesino, dell' Adige, e di altri famosi fiumi, e tutti quelli che arricchiscono la lingua di nuove e dignitose bellezze, e che conoscono le occulte sorgenti, dalle quali sgorgano i fiumi della italiana eloquenza. Così il Beni, già sono due secoli, scriveva; e sembrami difficile, che alcuno potesse allora opporsi, e più difficile riuscirebbe oggidì, dopo gli aurei scritti del cav. Vincenzo Monti, e del cav. Perticari.

Ai Romani avvenne ciò che a tutte le nazioni è avvenuto: ebbero poesia e musica e danze sin dal loro nascimento: si cantavano versi, e si accompagnavano con trombe e flauti ne' sagrificj, nelle feste sacre, alle mense, ai trionfi: venne poi la poesia scritta. Appio Cieco scrisse un poema filosofico, e Q. Ennio divenne il Virgilio de' suoi tempi, e fu come il Dante della poesia latina. Livio Andronico, Nevio, Cecilio, Pacuvio, Publio Siro, Plauto e Terenzio e Lucrezio prepararono la strada a que' più famosi dell' aurea età, Ovidio, Virgilio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio e Fedro, ed a quegli altri ancora de' quali non vennero sino a noi gli scritti.

In questo argomento due cose dirò tutte proprie de' Romani: che più velocemente de' Greci percorsero la via che si frappone dalla infanzia alla viril perfezione poetica; e che ne' due poeti Virgilio ed Orazio ebbero non già gl' imitatori, ma gli emuli di Omero e di Pindaro. Dal confronto che brevemente faremo risulterà che anche in questo, se i due latini riescono vittoriosi, a maggior diritto lo saranno di tutti quelli che ad Omero ed a Pindaro star non possono a fronte. È cosa di fatto, che dalla fondazione di Roma all' epoca del poema di Appio Cieco non passarono cinque secoli, e

poco più si conta per arrivare a Q. Ennio, e se pur si volesse la perfezione del poema, che in Virgilio risplende, si conteranno sette secoli; ma se dai primordj della Grecia contiamo sino ad Esiodo e ad Omero, troveremo dieci secoli almeno. E non più presto apparvero in Grecia que' famosi lumi di storia, di eloquenza e di filosofia.

Osserva il P. Rapin, che nel confronto di Omero con Virgilio nessuno ha giudicato il vero merito intrinseco dei poemi, ma soltanto superficialmente, come fanno i grammatici, e così fece Macrobio, lo Scaligero e Fulvio Orsino. Osserva inoltre, che siccome per giudicare di Omero richiedesi maggiore studio e fatica, e la prevenzione in suo favore è radicata nell' animo de' dotti; così qualora se ne vuol fare il confronto con Virgilio si temerebbe di non comparire abbastanza letterato, se a questo si desse il primato. E per ispogliarsi affatto di ogni prevenzione e parzialità non bisogna credere, che il poema di un autore sia ad un altro poema inferiore, soltanto per la ragione, che il secondo abbia imitato o emulato in molte cose quello che lo ha preceduto. E primieramente, se Virgilio non è inventore, potrebbe non esserlo stato neppure Omero, perchè si sa che molte storie, e in verso e in prosa, della Iliade esi-

stevano prima di Omero. E non si deve mettere in campo la questione fatta nascere da Eliano e da altri, se cioè il poema della Iliade e quello della Odissea fossero, prima di Pisistrato, quali ora sono; perchè noi paragoniamo appunto i poemi come ci sono pervenuti, e non come si congettura che siano stati altre volti disposti. Ma si può bene aggiungere, che siccome i discepoli hanno talvolta superati i maestri, come per esempio Raffaello superò Pietro Perugino; così Virgilio potrebbe aver superato Omero, o almeno potrebbe essere che di tali diverse doti fossero forniti i due poeti, che bilanciato il merito di entrambi, risultante dalla importanza e perfezione de' pregi che si distinguono, potesse per avventura riconoscersi in Virgilio un valore comparativamente maggiore di quello che, quantunque grandissimo, in Omero si riconosce.

Non si tratta qui di paragonare le comparazioni, gli epiteti, le descrizioni, che sono superficiali bellezze del poema; ma sibbene decsi porre a fronte ciò che forma l' essenza del poema eroico, cioè la favola, i costumi, i sentimenti e le parole. Un guerriero si sdegna col capo della greca armata: si ritira dal campo co' suoi soldati: abbandona il suo dovere, non ascolta ragioni, preferisce il suo risenti-

mento alla salvezza comune. L' inimico ottiene vantaggi, mentre egli è lontano: l' armata greca è in pericolo: egli non si muove: vi spedisce il suo migliore amico che rimane ucciso. La morte di questo accende nel suo petto il furore della vendetta: questa passione lo determina a far quello che la ragione non potè persuadergli: combatte, atterra il capo dell' armata nemica; e così finisce il poema della Iliade.

L' Eneide ha per argomento un eroe che, distrutta vedendo la sua patria, cerca altrove una nuova sede a' suoi Dei, salva il vecchio suo padre di mezzo ai nemici, ed in premio della sua pietà ottiene dagli Dei per suo retaggio il paese del Lazio, e vi fonda un grande impero. È chiaro che l' eroismo di Enea supera quello di Achille quanto alla causa, che nel primo è la virtù, e nel secondo la passione. L' azione di Enea termina l' argomento con un vero sviluppo, cioè con la morte di Turno: quella di Achille lascia l' azione sospesa dopo la morte di Ettore. Non è dunque compiuto il poema della Iliade, e sembra un episodio di più esteso argomento. La scelta dell' argomento fatta da Virgilio non può essere nè più magnifica, nè più opportuna. L' origine del romano Impero, e della famiglia de' Cesari, è tutta opera degli Dei: tutto è divino, tutto

è celeste da Enea figlio di Venere, sino ad Augusto. Achille al contrario, dopo di avere per la sua ostinazione sagrificato gran parte de' greci eroi, muore sotto le mura di Troja ucciso da Paride, e la sua gloria, come eroe, è pur divisa con molti, e non è distinto che per la memoranda sua collera contro Agamennone per la rapita Briseide. È ben vero che Omero nei suoi caratteri rappresenta i costumi conformi alla natura di quella età, e non intendo di formare i suoi eroi, quali una ideale perfezione potrebbe rappresentarli, ma quali in realtà si può presumere che allora fossero; e che Virgilio ha ideato il suo Enea sul modello di un perfetto eroe, quale forse non ha mai esistito; ma ciò non toglie, che Enea non sia preferibile ad Achille, come la virtù è preferibile alla passione disordinata. Di più, le perfezioni di Enea le accumulò Virgilio prendendo quanto vi era di nobile, di virtuoso, di grande negli eroi greci e ne' latini, e così compose il carattere del perfetto eroe: ma Omero dipinse il suo come egli se l'era immaginato; e perciò se il tipo di Omero era in natura, non comprendeva però tutte le perfezioni naturali dell'eroe: così Apelle dipinse Venere come nella sua mente l'avea immaginata, e fu inferiore a Zeusi, il quale rappresentò Elena copiando da

molte donne ciò che di più perfetto vi si ammirava, e riunendo armonicamente nella sua Elena tutte le perfezioni. L'Eneide ha un ordine esatto nella condotta, una giusta temperatura del verosimile col maraviglioso, una perfetta convenienza degli episodj con l'azion principale. Non ha l'Iliade nè principio nè fine, se l'argomento è la guerra di Troja: non ha unità di azione, se l'argomento è l'ira di Achille contro Agamennone. Così l'Odissea comincia coi viaggi inutili di Telemaco, e finisce con quelli di Ulisse. Certamente che il maraviglioso non manca in Omero; ma del verisimile non si cura gran fatto, e in questo non vi sarà, io credo, chi non preferisca Virgilio: però non vorrei che avesse convertito in Ninfe quelle navi di Enea, su di che il P. Rapin non fa alcuna osservazione. Il grande episodio di Didone, oltre la sua bellezza, lega perfettamente con l'azion principale, sostiene il carattere sentimentale e religioso insieme del suo eroe, spiega l'origine degli odj fra' Romani e' Cartaginesi; ma non così l'episodio di Marte ferito nella Iliade, che nulla ha a che fare con l'ira di Achille, per non dire altro su la sua stravaganza.

Passando ora al paragone de' costumi o caratteri sarebbe ingiustizia il pretendere, che

Omero avesse dovuto descrivere i suoi personaggi non quali erano in que' tempi, ne' quali la società confinava ancora con lo stato di natura, ma quali divennero poi quando la società, portata alla sua perfezione dalle leggi civili e dalla educazione, fece dimenticare l'uomo della natura per sostituirvi quello dell' abitudine. Certamente che i caratteri sono violenti ed aspri, i costumi semplici e rozzi in Omero; e in Virgilio nobili e convenienti i caratteri, civili e temperati i costumi: ma in questo rappresentarono entrambi i poeti egualmente bene gli uomini del loro secolo. Ed è perciò che Omero ci dà più caratteri originali, e fra loro distinti, perchè il lungo uso della società non ne aveva ancora indebolite le impronte; e Virgilio ci dà caratteri più gentili e nobili, ma alquanto monotoni, come quegli che nella società già invecchiata ne prendeva le idee, e perciò quella impronta, che distingue la natura d'un uomo da quella dell'altro, trovavasi indebolita e rammorbidita (1). E siccome i Gentili hanno sempre immaginati i loro Dei sul

(1) Potrebbe anche dirsi, che Omero aveva bisogno di caratteri interessanti per riempire il vôto che nasceva dalla lunga inazione di Achille; ed al contrario dovea Virgilio attenuare quelli de' suoi personaggi, perchè primeggiasse sempre il suo Enea. Ardirei d' indovinare che se Virgilio avesse potuto ritoccare il suo gran quadro, forse la fisonomia di Turno avrebbe ricevuto altri lineamenti.

modello degli uomini; così gli Dei d'Omero sono riusciti furibondi, vendicativi, e di costumi analoghi a' suoi eroi, e quelli di Virgilio al contrario placabili, magnanimi e dignitosi. Qual maraviglia dunque se i sentimenti coi quali l'uno e l'altro poeta fanno parlare i loro Dei e i loro eroi, sono proporzionati a que' caratteri e a que' costumi? Supera Virgilio e ne' caratteri, e ne' costumi e ne' sentimenti, non già perchè in queste cose sia maggior d'Omero, ma perchè la società al suo tempo era giunta a quel grado di perfezione che poteva somministrargli e caratteri, e costumi e sentimenti migliori; il che al tempo di Omero non era ancora avvenuto. Comunque sia però, sarà sempre vero, che se l'un poeta non cede all'altro nel valore della imitazione della natura, il poema di Virgilio sarà preferibile a quello di Omero, quanto la società civile al tempo di Augusto superava quella che si argomenta essere stata al tempo di Omero.

Rimane ora da esaminare lo stile dei due poeti, nel quale Omero può dirsi unico ed inarrivabile, e con questa sola prerogativa ha destata la meraviglia di tutti i dotti: non ostante (ad eccezione del meccanismo del verso, che non ha confronti, sia per un vero merito intrinseco, sia perchè la lingua greca vi si pre-

sta meglio che la latina, del qual pregio comparativo si può avere giusta idea leggendo in Cesarotti i versi omerici di meccanismo espressivo, e nel Vida quelli di Virgilio) nelle altre parti costituenti lo stile vi sono giuste osservazioni da fare, che si opporrebbero alla supposta sublimità e perfezione.

È cosa più volte ripetuta, che le transizioni sono poco variate, che le comparazioni sono molte volte fredde, sforzate, sconvenienti, che le descrizioni sono soverchie, e in numero e in estensione; cose tutte che Virgilio ha evitate, e le sue descrizioni sono assai sobrie, meno quella della Fama, a giudizio del P. Rapin. È parimenti maraviglioso Omero ne' suoi avverbj e ne' suoi epiteti, e questi epiteti sono sempre proprj e giusti. Non pretenderemo dunque che Virgilio sia superiore nello stile e nella espressione, ma bensì lo sarà per quella giudiziosa sobrietà con la quale non dice nè più nè meno di quanto conviene al suo soggetto, rendendo talvolta eloquente lo stesso suo silenzio col lasciar libero il campo alla fantasia del lettore. Sobrietà, che indarno si desidera in Omero, il quale non si stanca mai dal ripetere, e dal far racconti, e dall'entrare nelle più minute circostanze. Per l'unità di azione, o sono del pari i due poeti, o supera Virgilio: perchè nella Iliade l'azione

sarebbe finita con la morte di Ettore, e si potrebbero togliere i due ultimi canti, e nella Odissea si potrebbero togliere i quattro primi, che contengono il viaggio di Telemaco, e forse i due ultimi; mentre nella Eneide tutto è unito e necessario, cominciando con la partenza di Enea, e terminando con la morte di Turno.

Se noi dovessimo ora porre in mostra tutte le bellezze della Iliade e della Odissea a fronte di quelle della Eneide, credo che la Eneide vi perderebbe pel numero e pel valore complessivo di quelle; ma nella Eneide ne troveremmo molte, che non potrebbero essere compensate con alcuna di quelle di Omero. Bastino i libri 2.° 4.° e 6.° per dimostrarlo. Più ricco di sentenze morali si è Omero, ma questa ricchezza è meno propria del genere eroico, e più conviene al drammatico: in somma se Omero scorre un campo più vasto; Virgilio passeggia per luoghi meno grandi, ma più colti e regolari: se il primo annunzia di voler cantare eroi che, o rovinarono i Greci, come Achille, o non salvarono i compagni, come Ulisse; meglio fece il secondo annunziando di voler cantare un eroe che, veduta la rovina della sua patria, venne in Italia, e, placati gli avversi Dei, dopo molte fatiche sostenute, e dopo molti pericoli superati, vi fondò un grande im-

pero. E come altri dissero in proposito dell'Ariosto e del Tasso, che avrebbero voluto avere la fantasia e lo spirito del primo, la scelta dell' argomento e la precisione del secondo; così dir si potrebbe di Omero e di Virgilio, che con tutti i pregi del primo si vorrebbe avere scritto la Eneide a preferenza della Iliade e della Odissea. Forse in questo senso cantò Properzio:

.... cedite Graji;
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Brevemente diamo uno sguardo ai comici e ai tragici, per fermarci con compiacenza da poi nell'esame dei due lirici Pindaro ed Orazio: che se Omero, il principe degli epici, è emulato e in parte vinto da Virgilio: se Pindaro da Orazio: se nell' epica e nella lirica vincono i Romani, e negli altri generi non sono inferiori, chi potrà contrastar loro il primato nella poesia? Non sono rimaste tragedie latine per giudicare del loro valore in questo difficile arringo; pure, se dobbiamo credere agli elogi che si danno alla *Medea* di Ovidio, se giudicar si deve della sua attitudine al genere tragico dalle sue Eroidi, forse avremmo avuto in Ovidio l'emulo di Sofocle e di Euripide.

Le commedie atellane furono da' primi tempi in grande pregio. Vennero poi dalla Magna

Grecia i primi scrittori comici e tragici Livio Andronico, Q. Ennio, e Gn. Nevio. M. Accio Plauto di Sarsina più da vicino appartiene ai Romani, ed è veramente il padre della buona commedia latina. Dopo la seconda guerra punica fiorirono i tragici Pacuvio, Accio, C. Tizio, C. Lucilio e molti altri, de' quali non ci rimangono che frammenti. Terenzio non è italiano; ma pur si credeva, che sotto il suo nome molte commedie fossero lavoro di Lelio e di Scipione. La storia ci rammenta, che C. Cesare scrisse tragedie fra le quali l'*Edipo*; ed Augusto altresì un *Ajace*; e Mecenate un *Prometeo* ed una *Ottavia*. Era celebre il *Tieste* di cui s'ignora l'autore, altri attribuendolo a Q. Varro, altri a Virgilio, altri a Cassio Severo Parmense. E si crede avere scritto tragedie di argomento romano Asinio Pollione. E molti tragici si potrebbero trovare dopo Augusto, ma questo non ci appartiene. La *Medea*, argomento assai vagheggiato da molti, trovasi intera in L. Anneo Seneca, e può credersi che vi abbia inserito qualche bel tratto di quella di Ovidio. Anzi, vedendo che molti la vorrebbero anteporre a quella di Euripide, non mi sembra impossibile, con la scorta della Eroide e delle Metamorfosi, ove Ovidio tratta l'argomento, e con l'esame critico del frammento della *Medea*

di Ovidio, conservatoci da Quintiliano, di ravvisare nella *Medea* di L. Anneo Seneca la *Medea* ovidiana. E difatti, se bene esamineremo lo stile e il genio di L. Anneo ne' suoi scritti, non ci sembrerà probabile che senza grandi originali abbia potuto scrivere le tre più belle tragedie, la *Medea*, l'*Ippolito*, e la *Troade*. Che se contro il parere di Daniele Einsio volessero attribuirsi le tre sopraindicate tragedie a M. Anneo Seneca, crescerebbe il sospetto, di tanto essendo inferiori le altre di M. Anneo non solamente a quelle, ma altresì ai greci originali: e di fatti l'*Ottavia*, che per essere di argomento romano non potevasi imitare da altre, riesce tanto cattiva, che per onore di M. Anneo alcuni l'attribuiscono a qualche scolaretto, e non vorrebbero che fosse sua neppure *la Tebaide*, quasi che un tragico debole non potesse passare dal mediocre al pessimo, ostinandosi a scrivere *invita Minerva.*

Di Pindaro ci sono rimaste le sole odi che egli componeva in lode de' vincitori ne' giuochi olimpici, pitici, istmici e nemei. Dionigi di Alicarnasso, Quintiliano, lo stesso Orazio inalzano Pindaro al di sopra delle nubi. Il sig. Blondel ha raccolto alcuni pezzi più sublimi di Pindaro nella sua comparazione di questo principe de' Lirici con Orazio: come l'incontro

del vecchio Esone (1) col figlio Giasone da lui creduto estinto: Antiloco che perisce per salvare la vita a Nestore suo padre (2) inseguito da Mennone: Aristeo bambino (3) nutrito dalle Ore, ninfe compagne del Sole, le quali stillavano nettare ed ambrosia sulle sue labbra, tenendolo sulle loro ginocchia; e la descrizione dell'Etna (4), che Virgilio imitò; e quelle della Fortuna (5) e delle Grazie, da Orazio emulate; ed altre bellezze che Virgilio ed Orazio trasfusero nelle loro poesie. È celebre lo stile di Pindaro per la sua robustezza e gravità, la quale, unita all'incanto di una armonia strettamente propria del soggetto, molce l'orecchio soavemente. Così della sua espressione, delle sentenze, delle figure, e in particolare degl' iperbati, delle metafore, delle allegorie e della iperbole giudicano Quintiliano, Dionigi di Alicarnasso, e Longino. Si sa come ne parla Orazio, il quale arriva persino a dire, che impossibile è di emularlo, e che chi lo tentasse cadrebbe come Icaro dall'alto delle nubi nel sottoposto mare; e lo paragona ad un torrente che scorre giù dal monte senza ritegno.

(1) Pith. Od. 4.
(2) Pith. Od. 6.
(3) Pith. Od. 9.
(4) Pith. Od. 1.
(5) Olimp. Od. 12.

Ma non ostaute, Longino istesso osserva che appunto il continuo sforzo di elevazione di stile lo fa talvolta cadere; e lo stesso dice Favorino in Aulo Gellio. Altri hanno trovato eccessive le sue digressioni, le quali però sono giustificate dalla necessità di variare i suoi argomenti troppo monotoni, e sono mirabili per le artificiose sue transizioni. Questi ed altri difetti più lievi ancora sono inseparabili dalle opere degl' ingegni di prima sfera. È proprio degl' ingegni mediocri quella perfezione che nasce da lunga meditazione, e da lima incontentabile; e perciò concluderemo con Longino, il quale, dopo aver detto che il poema di Apollonio ha meno eccezioni che quelle di Omero, che Bachillide è più corretto di Pindaro, e Jone di Chio più di Sofocle, soggiunge: ma chi vorrebbe essere Apollonio, Bachillide e Jone, piuttosto che Omero, Pindaro e Sofocle? Certamente che chi vola non lungi da terra si tien sull' ale meglio di chi spinge i suoi voli al di sopra delle nubi.

Credo che senza taccia di parzialità dir si possa, che se Orazio non vola nelle sue odi tanto alto quanto Pindaro, nessuna egli ne abbia che non sia di getto, perfetta, ammirabile e pei sentimenti, e per le figure e per l'armonia. Tutte poi variate nell' argomento, ed

egualmente felici, sia che s'innalzi con sublimità, sia che discenda a parlar di amori, sia che pianga la morte di un amico, sia che esprima sensi di morale filosofia; onde giustamente egli predisse eterna fama al suo nome ed ai suoi carmi. Di lui abbiamo quattro libri delle odi, uno di epodi dal nome greco *epodos*, in grazia de' versi brevi che sieguono i versi più lunghi, così chiamati grecamente, ovvero da ἐπι των ᾠδῶν, come si dicesse aggiunto alle odi; due libri di satire, genere ignoto ai Greci, e tutto de' Latini, cominciando da Lucilio; due di epistole, e l'Arte poetica ai Pisoni diretta.

Quanto alle satire (1) ed alle epistole nessuno lo ha superato nella difficoltà di unire l'amenità e la urbanità alla censura de' vizj: egli non si trattiene a flagellare il vizioso del suo secolo, ma nel vizioso considera l'umana natura, e perciò la sua censura è propria di tutti i secoli. Nell' Arte una squisita critica serve tutt'ora di testo a tutte le Arti poetiche. Parlando poi delle sue liriche poesie, Quintiliano dice: » che egli solo merita di esser letto, che » è sublime, giocondo, grazioso; e nella va» rietà delle figure e delle espressioni, di un

(1) La satira è tutta propria de' Latini. Orazio ecclissò Lucilio, e non fu superato da Persio e da Giovenale. Le invettive di Archiloco non si possono avere in conto di satire.

» felicissimo ardimento. » E non parlerò del giudizio dello Scaligero e del Lipsio, che nelle satire preferiscono Giovenale ad Orazio, perchè basta avere l' idea della vera satira per ricusare la loro sentenza; e neppure parlerò della censura di questi e di altri letterati, perchè nell' Arte poetica Orazio abbia condannato i sali e i versi plautini. Nella età di Orazio una critica più fina, un orecchio avvezzo a migliore armonia non avrà più permesso di gustar Plauto come ne' secoli precedenti.

Per convincersi poi del valore di Orazio si confronti la sua ode 4 del libro 4, *Qualem ministrum fulminis alitem*, con qualunque ode di Pindaro, e la 3 del libro 4, *Quem tu Melpomene semel - Nascentem placido lumine videris*, e la 13 del libro 3, *O fons* (1) *Blandusiæ*, con qualunque ode di Anacreonte, e si

(1) È chiaro, che il fonte deve chiamarsi di Bandosia, e non di Blandusia. L' Ab. Capmartin de Champy nella sua opera — Découverte de la maison de Campagne d' Horace - racconta, che la casuale lettura di una bolla di Pasquale II del 1103 gli fece conoscere il vero luogo e il vero nome del fonte di Bandusia: ecco le parole della bolla: » Beatæ Mariæ Cœnobium ....videlicet Ecclesiam S. Salvatoris cum aliis Mm. Gervasii et Protasii, in *Bandusino* fonte apod *Venosam*.» Bulla Rom. tom. 2 pag. 123. L'Ab. Capmartin verificò il luogo a sei miglia sopra Venosa in un sito chiamato *Palazzo*, ove sta ancora la chiesa de' Ss. Mm. Gervaso e Protaso, e poco lungi ona fontana detta ona volta *grande*, ora *fontana rotta*, ristabilita recentemente; e vi riconobbe la topografia perfettamente conforme a quella descritta da Orazio.

vedrà, come egli non ceda ad alcuno de' Lirici greci. E queste odi si riavvicinino originali, tradotte in verso, in prosa, sempre riuscirà Orazio vittorioso. Queste tre odi oraziane sono le più sublimi, a giudizio dello Scaligero.

Per fare cosa grata ed utile insieme ai nostri giovani lettori, terminerò l'articolo con tre belle traduzioni delle tre accennate odi, a me donate dal nostro chiarissimo concittadino sig. Professore Anselmo Belloni. Aggiungo poi l'ode alla Fortuna col confronto di altra di Pindaro nel medesimo argomento, e due pitture di Pindaro, l'una di genere sublime, e l'altra di genere patetico, con altre due analoghe di Orazio.

Ma non potendosi fare esatto paragone per la diversa indole delle due lingue, porrò per ordine l'originale latino di Orazio e la traduzione poetica italiana del sig. Professore Belloni; e dopo, la versione litterale latina dal greco di Pindaro e la traduzione poetica italiana. Vedrassi così la importanza dell' uno e dell' altro poeta, e forse non presterassi più fede al medesimo Orazio, che di tanto sè stesso giudica inferiore al poeta tebano.

ORAZIO

ODE IV. LIB. IV.

Qualem ministrum fulminis alitem,
(Cui Rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo,)
Olim juventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium,
Vernique, jam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus
Venti paventem: mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus,
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnae:
Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta, fulvae matris ab ubere
Jam lacte depulsum leonem,
Dente novo peritura vidit;
Videre Rhaeti bella sub Alpibus
Drusum gerentem, et Vindelici: quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet, quaerere distuli;
Nec scire fas est omnia. Sed diu,
Lateque victrices catervae,
Consiliis juvenis revictae,
Sensere quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Fortes creantur fortibus, et bonis:
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus; nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam;
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant:
Utcunque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpae.
Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Asdrubal
Devíctus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea:
Dirus per urbes Afer, ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas aequitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit, et impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.
Dixitque tandem perfidus Hannibal:
Cervi, luporum praeda rapacium,
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere et effugere est triumphus.
Gens, quae cremato fortis ab Ilio,
Jactata Tuscis aequoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes:
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido
Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem;
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniaeve Thebae.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Praelia conjugibus loquenda.
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Nil Claudiae non efficient manus:
Quas et benigno numine Jupiter
Defendit, et curae sagaces
Expediunt per acuta belli.

TRADUZIONE

Qual del tremendo fulmine
L'augel ministro (a cui
Su gli augei tutti imperïo
Diè Giove, poichè a lui
D'ubbidïente fede
Fe prova col recatogli
Rapito Ganimede)
Se ardor d'etade, e fervido
Natio vigor dal fido,
De' venti ancor non pratico,
Spinserlo ascoso nido,
Fugati i nembi algenti,
Sforzi inusati insegnano
A lui gl' istessi venti:

Poi come più l'invadono
Vividi spirti ostili
Or fra le torme slanciasi
Di sperperati ovili,
Or piomba su squamosi,
Di pasto e pugne cupido,
Colubri rivoltosi:
O qual se ai pingui pascoli
Vegga cervetta intenta
Giovin l'ion con subito
Furore a lei si avventa;
E mal fidata al corso,
Ne sente già la misera
Entro le carni il morso;
Tal sotto l'Alpi gelide
Pugnò già Druso: i feri
Viderlo un dì Vindelici,
Viderlo i Reti alteri,
(I quai perchè fra loro
Da tempo in uso tengano
Scure Amazonia, ignoro.)
Nè ciò ignorar vergognomi
(Tutto saper non lice)
Ma so, che un dì indomabile
Caterva ognor vittrice,
Mal contro lui poi spinti
Dal formidato Giovine
Tutti fur domi e vinti.
Che vaglia allor conobbero
Petto di senno armato;
Che nobil cor da esempii
Domestici educato;
E che d'Augusto in petto
Possa per gli affigliatisi
Giovin Neroni affetto.

Da' forti i forti nascono,
Da' buoni i buoni: audaci
Serban de' padri l' indole
Tauri e destrier pugnaci;
Nè mai da lupi agnelli,
Mai da magnanim' aquile
Nacquer colombe imbelli.

Istruzïone l' intima
Natia virtù promove;
Amor del retto gli animi
Desta, avvalora e move;
Ma, se a dottrina uguali
Non s' han costumi, i vizii
Svergognano i natali.

Quanto tu deggia agl' incliti
Prodi Neroni, o Roma,
Dical Metauro, e dicalo
L' ira d' Asdrubal doma
Il fatal dì che, espulse
Le sovrastanti tenebre,
Più bello a noi rifulse.

Il dì, che d' alma gloria
Primo per noi ridea,
Quando feroce l' itale
Contrade trascorrea
L' ebbro Affricano, quale
Fiamma per stoppia, od Euro
Che i sican flutti assale.

D' allor per sempre prospere
Maravigliate imprese
Grande di Roma e celebre
La gioventù si rese:
Dal punico tumulto
Sgombri alla fin tornarono
I templi ai Numi, e il culto.

Gridar udimmo il perfido
Truce Anniballe allora:
Noi cervi, a che famelici
Lupi inseguire ancora?
Inutili contrasti!...
Fuggir costor, deluderli,
Grande è trionfo, e basti:
Gente, che dalle iliache
Combuste mura venne,
Affanni lunghi intrepida
Sui toschi mar sostenne,
Sin che in Ausonia i cari
Locò fanciulli, e i timidi
Cadenti padri e i Lari.
Tal del frondifer' Algido
Su l'alta cima ombrosa,
Se da bipenne sfrondasi
Robusta quercia annosa,
Cresce più bella in vista;
Che dal ferro medesimo
Vigor novello acquista.
Non sì, benchè schiacciatone
L'immane corpo, vide
Più audace l'Idra sorgere
Con suo dolore Alcide:
Di Colco un dì le glebe
Mostro maggior non videro,
O l'echïonia Tebe.
Nel mar l'affondi? emergere
La vedi già più vaga.
Lei tu combatti? indomita
Il domatore impiaga.
Di nostre clamorose
Pugne, già liete parlano
Le vendicate spose.

Non più, non più a Cartagine
Nunzj anderan superbi:
Qual fia, che più di gloria
Raggio per lei si serbi?
Cadde ogni nostra speme;
Cadde, caduto Asdrubale,
Il nostro nome insieme.
Nulla, che non imprendere
Possa la claudia gente,
Più omai non è: proteggela,
Visibil Dio presente,
Giove; e a qual sia periglio
Severe menti reggonla
Di forza e di consiglio.

Ode iii. Libro iv.

Quem tu, Melpomene, semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem: non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem: neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio.
Sed quae Tibur aquae fertile perfluunt,
Et spissae nemorum comae,
Fingent Æolio carmine nobilem.
Romae, principis urbium,
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros;
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas:

O mutis quoque piscibus
  Donatura cycni, si libeat, sonum:
Totum muneris hoc tui est,
  Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
  Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.

TRADUZIONE

Cui tu, Melpomene,
Con bel sorriso
Dolce al suo nascere
Volgesti il viso,
Chiaro ei per istmico
Sudor non va.
  Su cocchio acaico
Fra atleti alteri
Lui no non traggono
Caldi corsieri:
D' atleta indomito
Grido non ha:
  Nè domo il gonfio
Di regi orgoglio,
Di lauri fulgido
Sul Campidoglio,
Plaudito mostrasi
Prode guerrier.
  Ma del suo Tivoli
Le limpid' onde,
Le spesse ombrifere
Opache fronde
Per carme eolico
Lui fanno altier.

Roma, cui popoli
Servono e regni,
Me Roma annovera
Fra i sacri ingegni:
Men già d' invidia
Temo il livor.
Di te, che moduli
La cetra d' oro,
Alma Pieride,
O mio decoro,
Tutta è la gloria
S' io son cantor.
A te, che ai mutoli
Dell' onda armenti
Dar puoi, se piacciati,
Di cigno accenti,
Deggio se plaudono
Le genti a me.
S' io cetra ausonica
Armai primiero;
Se a dito mostrami
Il passeggiero;
S' ho vita e piaccio,
Il deggio a te.

Ode xiii. Libro iii.

O Fons Blandusiae, splendidior vitro,
Dulci digne mero, non sine floribus,
Cras donaberis hœdo,
Cui frons turgida cornibus
Primis, et Venerem, et praelia destinat
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine rivos,
Lascivi soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora caniculae
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes, et pecori vago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis, unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

TRADUZIONE

O fonte di Bandusia,
Cui cede di chiaror
Qual più cristallo è lucido,
Di vini degna, e fior.
Un caprettin, cui veggonsi
Le corna or or spuntar,
Del dì novello al sorgere
A te vogl' io svenar.
A calde tresche, a Venere
Cresce robusto invan;
A te devota vittima
Cader dovrà doman.
Fior dell' olente greggia,
Ch' altro più bel non ha,
Doman di sangue i limpidi
Tuoi rivi tingerà.
Niun l' infuocato Sirio,
Niun su di te ha poter;
A te d' intorno aleggiano
I Zeffiri leggier.
A te, dell' aspro vomere
Stanco, il torel ne vien;

L'erranti greggie godono
A te posarsi in sen.
Te sovra qual più celebre
Leggiadra fonte andò,
Te, fonte leggiadrissima,
Coi carmi inalzerò:
E canterò la quercia,
Che il sasso ombreggia a te,
Onde loquaci movono
Tue pure linfe il piè.

PARALELLI

PINDARO

Ode alla Fortuna.

OLIMP XI.

Supplico tibi, Fortuna, pro Himera potenti. Tu enim, Fortuna, naves in mari, et turbida bella in terra, et conciones regis. Spes humanae volutant multa sursum, et deorsum, sectando levia mendacia. Nulli hominum Deus certum signum de futuris eventibus tradidit; ac de futuris consilia caeca sunt, ac multa hominibus eveniunt trista praeter opinionem. Alii cum inciderent in procellas, brevi tempore permutarunt malum bono.

VERSIONE DI G. B. GOUDAR

Fortuna serbatrice,
Figlia del gran tonante
Di libertà datore,
Che per lo mar spumante

Delle rapide navi il corso reggi,
Soggetto al cui valore
Delle battaglie è il nume, e le sue leggi;
E sente la cui man moderatrice
Se a schivare i perigli
Stringesi incerto il popol ne' consigli.
Imèra potentissima proteggi,
E dà alli prieghi miei corso felice:
Che le vane speranze
Alle finte sembianze
Di fallaci menzogne appresso vanno,
E alla mente dell'uom tregua non danno.
Ma non ancor alcun di quei, che in terra
Menan vita mortale,
Evvi, cui sia concesso
Lume del ciel, che vale
Scoprir dell'avvenir fedele un segno,
Lume solo permesso
Agli alti Numi del celeste regno;
Ma la mente dell'uom è cieca, ed erra
Qualora nell'oscuro
Sentiero i passi move del futuro:
E bene spesso contro il suo disegno
Quello gli avvien, che al suo piacer fa guerra.
Ma color che rubelle
Incontraron procelle,
Il turbo fiero, in cui soffrir, calmato,
Cambiaro in breve il danno in lieto stato.

ORAZIO

Ode xxxv. Lib. i.

O Diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
  Mortale corpus, vel superbos
    Vertere funeribus triumphos.
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus: te dominam aequoris,
  Quicumque Bithyna lacessit
    Carpathium pelagus carina.
. . . .
Te spes, et albo rara fides colit
Velata panno; nec comitem abnegat.
  Utcumque mutata potentes
    Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, et meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
  Cum faece siccatis amici,
    Ferre jugum pariter dolosi.

TRADUZIONE

  Diva, che la diletta
Anzio governi, facile
Ad alto grado, come più ti alletta,
L'uomo a inalzare, o in funebri
Roghi i magni trionfi a trasmutar;
  Te della villa il povero
Stanco cultor circonda supplichevole;
Donna del mar te invocano

Quanti osan le carpazie
Su bitinica nave onde solcar.

. . . .

Te Speme, e te di candido
Panno velata, rara Fè pur venera,
Nè te seguir dinegati;
Benchè cangiata d' abito,
Dai potenti ritorci irata il piè.
Ma il volgo, e la spergiura
Fugge mercata femmina:
Risucchiati i bicchier sino all' impura
Feccia, gli amici fuggono,
Non ugualmente, ahi! rei! fermi al soffrir.

PINDARO

Ode vi. Pitica.

Antiloco perisce per salvare il Padre.

Sic et olim generosus Antilochus hanc mentem habens, pro patre Nestore interfectus est, sustinens Memnonem. Nestori enim currum equus impediebat a Paride sauciatus. Memnon autem validam hastam contra Nestorem mittebat. Turbatus igitur Nestor, opem implorabat a filio; nec avertit eum trepidum dictum patris, sed mansit divinus vir, et sua morte patris vitam emit. Visus est igitur inter veteres fecisse opus mirandum posteris, et summus fuisse virtute erga parentes.

TRADUZIONE

Fu pria di questo fregio
Ornata ancor la mente
Di Antiloco famoso.

Questi, mentre respinge valoroso
Mennone condottier di nera gente,
Che di dar morte altrui fanne suo pregio,
Prodigo al genitor fu de la vita.
Poichè qualor colui rivolse il guardo,
E vide che il destrier, a cui ferita
Diè Paride, ritardo
Facea al carro di Nestore, all'assalto
Va con la lancia in alto
Del veglio di Messenia, e d' ira pieno,
Già già gli passa il seno:
Egli commosso dal vicin periglio,
Alto gridando, aita chiede al figlio.
Non furo le parole
Vane del genitore,
Che spinto da rispetto,
Che avea per lui quell' uom divino in petto,
Mentre prova donò del suo valore,
Diè scampo a quei, di cui solo gli duole,
Con la sua morte: e a quei che dopo furo,
Egli autore sembrò di una grand' opra,
Nè fuvvi alcun cui rimanesse oscuro
Esser quegli al disopra
Di ogn' altro fra color che culto raro
Ai genitor mostraro.

ORAZIO

ODE XI. LIB. III.

Ipermestra, che si espone alla vendetta del Padre per salvare il suo sposo Linceo.

. . . .
. . . . :

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum:
Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.
Quae, velut nactae vitulos leaenae
Singulos, eheu! lacerant: ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.
Me pater saevis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci:
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.
I, pedes quo te rapiunt et aurae,
Dum favet nox, et Venus: secundo
Omine, et nostri memorem sepulcro
Sculpe querelam.

TRADUZIONE

: . . . .
. . . .
Degna sol una, cui si desse il santo
Nome di moglie, all'empio genitore
Frode ordì illustre, di perenne vanto
Degna e di onore.
Sorgi, allo sposo, sorgi, disse, o mio
Diletto; o eterno, onde non temi, i vanni
Volge a te Sonno: le sorelle e il rio
Suocer s'inganni.
Quai lionesse i vitellin per fame;
Esse i mariti sbranano: io salvarti
Pietosa voglio, voglio dall'infame
Reggia sottrarti.
Me poscia il padre di catene aggravi,
Perchè me vinse in tanto orror pietade,
Me ad erme spinga, su esecrate navi,
Stranie contrade.
Tu vanne, e Notte e Venere ti guidi:
Vanne ove il piè ti adduce ovver la vela:
E un dì il mio nome sul sepolcro incidi,
E la querela.

PINDARO

Eruzione del monte Etna.

Ode i. Pitica.

Ut Typheus Deorum hostis, qui in Tartaro jacet, quem Ciliciae specus nutrivit. Nunc autem villosum ejus pectus premitur littoribus Cumae et Siciliae, et cohibet eum universa Ætna caelestis columna, toto anno geli-

dam nivem fovens: cujus ex fundo eructant purissimae scaturigines inaccessi ignis, cujus flumina interdiu fundunt fuscum turbinem fumi. At noctu rutila flamma volutata, fertur lata in profundam planitiem maris cum strepitu. Illa bellua vero ejicit grandes nubium torrentes, qui sunt miraculo accedentibus, qui vident, et audiunt, quomodo in Ætna alligatus sit Typhon, et lectus fodiat ejus totum corpus.

TRADUZIONE

Sallo Tifeo feroce
Che co' suoi cento capi a' Dei fa guerra.
Nutrillo di Cilicia entro l'ombroso
Suo sen l'antro famoso,
Ed or l'orrendo Tartaro il rinserra:
Cui spogliato di ajuto
I lidi che raffrenan l'onde salse
Di sopra a Cuma, e a la sicana terra
Premono il petto irsuto:
Nè de l'Etna nevoso
Da l'eccelsa colonna trar si valse;
Monte, che folce il cielo,
Nè per calda stagion perde suo gelo.
Da le di cui caverne escon di fuoco
Liquidissimi fonti, a cui non lice
Per lo furore avvicinare il piede.
A oltraggiar la felice
Luce del sole alzarsi da l'ultrice
Piena orrenda si vede
Di giorno un rosso fumo, e ne la notte
Fiamma, che divampar per ogni loco
Tenta del monte, e le squarciate e rotte

Viscere al cielo innalza;
E il mare in alto balza
Percosso da la grandine che scende,
E furibondo il rende.
Mostro sì fier, stupore
Reca a lo sguardo con la fiamma ingorda,
E degli urti l'orribile fragore
Anche il lontano passeggiere assorda.
Porge ancor maraviglia alta ad udire
In qual maniera tra la negra fronte
E il fondamento sta Tifeo legato
De l'ignivomo monte;
E come il duro letto il punga, e impronte
Per lo dorso inchinato
Dolenti note . . . .

ORAZIO

Guerra dei Titani contro gli Dei.

Ode iv. Lib. iii.

. . . .
. . . . Scimus ut impios
Titanas, immanemque turmam,
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaque tristia;
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens, juventus horrida, brachiis,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.

Sed quid Typhœus, et validus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœcus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus; hinc matrona Juno, et
Numquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta, natalemque silvam,
Delius et Pataieus Apollo.
Vis consilii expers mole ruit sua:
Vim temperatam Dii quoque provehunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.
. . . .
Injecta monstris terra dolet suis;
Mœretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam.

TRADUZIONE

. . . .
. . . .
Sappiam, sappiam dell' empio
Stuol de' Titani perfido
Qual già facesse scempio,
Ei, che l' inerte modera
Terra ed il mar ventoso,
E le cittadi, e d' Erebo
Il regno tenebroso;

Eí, che con leggi uguali
Ugual le sorti regola
De' Numi, e de' mortali.
Stolti! al vigor fidandosi
Di giovanili braccia
Empj fratelli osarono
A Giove alzar minaccia,
E con tremenda possa
Pelio ad Olimpo imposero,
Olimpo e Pelio ad Ossa.
Ma che Mimante indomito,
Che valse allor Tifeo?
Che far l'empio Porfirio,
Reco che far poteo?
Di che fu allor capace
Con svelti tronchi Encelado
Saettatore audace?
Contro i protervi l'egida
Ferocemente alzava
Pallade, e quindi l'avido
Vulcano, e quindi stava
Giuno matrona, e carco
Di strali il Dio terribile
Dall' infallibil arco.
. . . .
Percossi già dal fulmine,
E al lurid' orco spinti,
La terra che coperseli
Piange suoi mostri estinti;
Il fuoco acceso allora
Arde entro l' Etna celere,
E nol consuma ancora.

Sembra che Orazio si proponesse d' imitare Alceo e Saffo, e considerasse Pindaro come inimitabile; ma dal confronto fatto vediamo, che nella varietà ed interesse degli argomenti, e nella proprietà delle comparazioni e degli epiteti lo supera: nella dottrina, nelle sentenze, nella mitologia, nella storia non è inferiore a Pindaro: nelle figure, e ne' voli di poetica immaginazione non lascia nulla a desiderare; quindi considerato Orazio nel complesso delle sue bellezze potrebbe ritenersi superiore a Pindaro, e per conseguenza a tutti i lirici greci, poichè questi sono per universale sentenza giudicati inferiori a quel loro Principe de' lirici.

E se Orazio medesimo disse:

> Pindaro, o Giulo, chi emular presume,
> Dedalic' opra tenta incauto, e dare
> Nome infelice su cerate piume
> Vedrassi al mare;

non intese di parlar di sè, mentre con magnifiche parole avea già detto, che egli più felice di Icaro, e con volo più veloce avrebbe volato qual cigno, e sarebbe stato oggetto di maraviglia a tutte le nazioni:

> Già del figliuol di Dedalo
> Veloce più, i gementi
> Liti io vedrò del Bosforo,
> E l' iperboree genti:
> Le getule a mirar

Sirti anderò, cui d' Affrica
Aspro flagella il mar.
Me Colco, e il fier, che infingesi
Sprezzar nostr' armi altero,
Daco insolente, e gli ultimi
Geloni, e il dotto Ibero
Me un dì conosceran;
Me quei, cui cinge il Rodano,
Augel canoro udran.

PAOLO EMILIO

pag.º 151

ARTICOLO X.

DELLE ARTI ROMANE E DE' LORO COLLEGI

Nessuna delle arti meccaniche e liberali fu sconosciuta o trascurata dai Romani. Tutte furono promosse dal loro governo in tutti i periodi. Le arti liberali però, e singolarmente la pittura, la scultura, la plastica e l'intaglio furono a tanta perfezione portate dai Greci, che non solamente le romane, ma le etrusche e le egizie arti ne furono ecclissate. Avviene sempre in simili casi, che l'ammirazione convertita in entusiasmo non trova più il bello nelle opere di altre nazioni meno celebrate per eccellenza di lavoro; e se contempla pitture o statue di autore ignoto, le perfette alla privilegiata nazione, le mediocri ad altre sempre attribuisce. Così quanto ci rimane di bello fra le antiche pitture e sculture in Italia, pur sempre greche devono essere; e quanto di mediocre, ai Greci non si osa di attribuire. Se Plinio dice che dopo Q. Fabio pittore non si è più esercitata quell' arte *honestis manibus*, si deve interpretare aver voluto dire, che agli schiavi

ed a' liberti fosse abbandonata; ma poi se Orazio dirà:

> Venimus ad summum fortunae, pingimus, atque
> Psallimus, ac luctamur achivis doctius unctis;

l'avrà detto ironicamente, e per adulare Augusto, secondo il parere del Winkelmann.

Se Virgilio dice:

> Excudent alii spirantia *mollius* aera,
> Credo equidem, *vivos* ducent de marmore vultus,
> Orabunt causas melius, caelique meatus
> Describent radio, et surgentia sidera dicent.
> Tu regere imperio populos, romane, memento:
> Hae tibi erunt artes pacique imponere morem,
> Parcere subjectis, et debellare superbos;

questi versi dovranno provare contro l'opinione di coloro che sostengono essersi i Romani nelle arti distinti.

Vediamo ora il giusto valore di queste autorità. Il vocabolo *honestus*, di cui si serve Plinio, si è interpretato, come se volesse dire *libero*, *ingenuo*, in opposizione a *schiavo* e *liberto*. Interpretazione che non regge a fronte del fatto, perchè molti pittori cittadini romani, ed anche Patrizj, (come i figli di Paolo Emilio), vi sono stati, che si sono dedicati alla pittura dopo quel Fabio. E perciò quella espressione di Plinio altro non vuol dire, che dopo Fabio altri Patrizj non si esercitarono nella pittura, come una professione; e non la

esercitarono coloro che furono decorati, *honestati*, delle prime magistrature civili e militari.

Dice Cicerone (1), che se quel Fabio ne avesse riportato lode per l'esercizio dell'arte pittorica, *multos apud nos futuros Parrhasios ac Polycletos* (2): il che prova e l'eccellenza di Fabio, e l'attitudine di quelli che lo avrebbero emulato. Ma Policleto si annovera fra gli statuarj. Forse che Fabio è qui lodato per l'eccellenza del disegno, comune ad amendue le arti.

Ed è gratuita asserzione, che Orazio abbia parlato de' romani pittori per adulare Augusto, del quale disse:

Et veteres revocavit artes;

ma anzi in que' versi rimproverar volle ai Romani l'aver cangiato la severità degli antichi costumi, dedicandosi con entusiasmo alle belle arti, per quel pregiudizio, che il Romano non avrebbe dovuto occuparsi d'altro che d'armi e d'impero. Pregiudizio che regna negli addotti versi di Virgilio, i quali con quel *mollius*, e con quel *vivos* suppongono minor perfezione ne' romani artefici, e non mai ignoranza delle arti (3). E che siano poi esagerate

(1) Tusc. I.

(2) E questo è quel Fabio del quale un autor moderno dice, che *scarabocchiò* il tempio della Salute!

(3) Plinio parlando della statuaria dice: *Græca res est nihil velare, at romanum est thoraca addere.* Avevano dunque i Romani un gusto loro proprio, e si esercitavano nella statuaria.

quelle espressioni, lo prova quell' *Orabunt causas melius*. Come? non vi furono forse grandi oratori in Roma prima di Cicerone? E Cicerone egli stesso non superò tutti i greci? ma qui è appunto l' occulto senso di quell' *Orabunt causas melius:* si voleva attenuare il merito di Cicerone, e con esso il rimorso di Augusto, che acconsentì all' ingiusta sua proscrizione.

Non si pretende da noi, che i Romani avessero il primato delle arti liberali sopra i Greci; ma sibbene, che non furono inferiori nell' architettura, e che si distinsero anch' essi in tutte le altre arti ove posero mano. E più cresce la verità della proposizione, se non strettamente dei soli Romani intenderemo di parlare, ma vi comprenderemo i Volsci, i Sabini, gli Etruschi, quelli della Magna Grecia, italiani pur tutti, e molti fatti romani per lungo domicilio in Roma. Ed è bensì vero che la Magna Grecia ebbe dalla Grecia le sue antiche colonie; ma questa ne ebbe poi in cambio le scienze e le arti, che tanto vi prosperarono, che sembrarono indigena pianta di quel beato terreno (1).

(1) Degli Etruschi, e de' Greci italiani V. Tiraboschi. tom. I, part. 1 e 2.

Pittura, scultura ed architettura erano arti note in Etruria ne' remotissimi tempi. La Magna Grecia, così chiamata dalle greche colonie venute in quella parte d'Italia ne' tempi di poco posteriori alla guerra di Troja, e la Sicilia, che per affinità di origini all'Italia appartiene, furono maestre di scienze e d'arti alla Grecia. E per parlare delle sole arti liberali, la loro architettura si riconosce ancora nelle rovine del tempio di Giove in Agrigento, a Pesto ed a Possidonia. Diodoro Siculo molte opere mirabili descrive. Scultori in gran numero, fra' quali Pitagora di Reggio, e Pitagora Leontino, e Mirone. Zeusi era anch'esso italiano, di Eraclea Italica; e il Tiraboschi ben dimostra come questo celebre pittore non poteva essere di altra Eraclea di Grecia. Egli fu discepolo di Demofilo Siciliano, e visse in tempi, che fioriva l'arte della pittura in Italia; onde i Greci dall'Italia chiamavano i pittori di cui abbisognavano.

Per convincersi di quanto qui si asserisce, si scorrano le antiche iscrizioni lapidarie e nel Muratori, e nel Grutero e altrove, e si vedrà quanti architetti ed altri artisti avesse Roma. Si scorrano i trattati del Bulingero e del Giunio, e vi si vedranno celebrati e pittori delle scene teatrali, e la figlia di Fabio, famosa

per la naturalezza della espressione nelle sue pitture, e della quale si dice che *virum nunquam pinxit.* Questo vuol dire, nel senso degli antichi scrittori, che non dipinse mai figure copiate dal naturale, ma soltanto d'invenzione, rappresentando soggetti eroici e mitologici.

La lettura di Plinio e di Vitruvio ha pur dovuto persuadere i moderni, fra' quali il Winkelmann e M. de Caylus, a concedere ai Romani la loro parte di gloria nelle belle arti, per quanto in contrario prevenuti fossero.

Plinio al capo 15 del libro 36 enumera le grandi opere di Roma. Valerio Ostiense architetto coprì il teatro di Agrippa, e disegnò forse il Panteon. E dopo aver descritto i condotti, le fontane, i tempj, i porti, i teatri, i portici, soggiunge: *quæ neque concipi animo nisi ab iis qui videre, neque humano sermone enarrari possunt, et sic quoque terrarum orbem victum ostendunt.* Aveva già prima parlato delle pitture (1), e vi si vedono nominati Turpilio cavaliere romano, Aterio Labeone, Q. Pedio, che vi si applicò per consiglio di Augusto, e molti altri. Nè tace in altri libri dei vasi e lavori in metallo, e della statuaria.

(1) L. 35, cap. 4.

Vitruvio assicura, che molti e grandi architetti ebbe l'Italia, non inferiori ai greci, e che anzi alcuni di loro, come Q. Cossuzio autore del tempio di Giove Olimpico in Atene, M. e Q. Stallj autori dell' Odéo in Atene, furono in Grecia chiamati; ma che pochi scrissero dell' arte, fra i quali Fufizio, *autor mirabile*, Terenzio, Varrone e P. Settimio. Dionigi, quantunque greco, parla con maraviglia delle opere eseguite dai Romani ai tempi di Anco Marzio, e di Tarquinio Prisco. Queste autorità, combattendo la contraria prevenzione, fecero pur descrivere al Winkelmann (1) le statue di autori romani, tanto in bronzo, quanto in marmo, i lavori di rilievo, e fra gli altri quello di Antiope fra' suoi due figli Anfione e Zeto, così bene illustrato dall' autore. Passa poi a parlare di quelle opere che rimangono con nomi romani denotanti chi ne fu l' artefice. Dice, che i Romani imitarono la maniera etrusca, e poi la greca, e li loda di averci conservati i tesori della Grecia col loro buon gusto.

Ed a proposito delle pitture rinvenute in Ercolano, e in Pompeja e in Roma, dice, che non si può asserire che siano tutte di autori greci, e de' liberti di quella nazione; e ricorda

(1) Tom. 2, cap. 1 e 4.

i romani pittori Amulio, Cornelio Pino ed Accio Prisco (1). Plinio asserisce, che la prima pittura estera esposta e dedicata pubblicamente nel tempio di Cerere in Roma, quella si fu di Aristide, rappresentante Bacco. L. Mummio la ritolse ad Attalo, che l' aveva comperata per sei mila sesterzj, dopo il saccheggio di Corinto. Erano dunque romane quella, che molto prima M. Valerio Massimo Messala espose nella Curia Ostilia, e l' altra pittura che L. Scipione collocò nel Campidoglio. Rappresentava la prima il combattimento e la vittoria di Messala contro i Cartaginesi, e contro il Re Jerone in Sicilia: l' altra era una viva rappresentazione della vittoria in Asia contro Antioco.

Dipinsero dunque i Romani in tutte le guise e palazzi e tempj, e fecero statue e vasi e bassi rilievi; e se furono inferiori ai Greci, ciò attribuir si deve alle politiche loro circostanze, ed anche un poco alla prevenzione, che niente di perfetto si potesse fare se greco non era: motivo per cui noi stessi ci troviamo prevenuti a dubitare, se ciò che rimane di loro sia autentico; ed anche riconosciuto per tale ci sentiamo disposti a trovarlo mediocre: onde ben

(1) Delle pitture monocromatiche (di un sol colore) e di quelle all' encausto, e de' mosaici, vedi il medesimo Winkelmann, tom. 2, lib. 7, cap. 4. Ed. Mil. 1779, con le note degli Editori.

dice il Winkelmann, che l'immaginarsi che tutto il mediocre non sia greco è un pregiudizio; che è quanto dire, che l'immaginarsi avere i soli Greci avuto il privilegio di scolpire e dipingere ed architettare a perfezione, un altro pregiudizio sarebbe.

Ed il conte di Caylus (1), dopo avere anche esso adottata la contraria prevenzione, con un *cependant* passa a fare un panegirico ai Romani, accennando tutte le maravigliose opere loro, come vengono descritte da Plinio e da Vitruvio. Ammette, che il gusto de' Romani si perfezionò prima di Giulio Cesare, e sotto l'impero di Augusto. Parlando della prospettiva propone per esempio le nozze aldobrandine, e la caccia del cervo ritrovata nel sepolcro dei Nasoni, due reliquie di romane pitture. E tanto s'interessa nella gloria de' romani artisti, che ricorda un passo di M. Manilio sulle fontane artificiali (2), ed un altro di Claudiano (3), relativo alle maraviglie della pirotecnica. E dopo aver descritto il famoso teatro di Scauro, descrive il più famoso per meccanismo, cioè quello di Curione.

Esso era doppio, cioè due teatri, uno all'al-

(1) Acad. des inscript. tom. 23, pag. 314.
(2) Manil. lib. 4 v. 259.
(3) Claudian. de Mall. Theod. Cons. v. 325.

tro vicino per modo, che la parte posteriore dell' uno stava incontro alla parte posteriore dell' altro. Queste due parti semicircolari potevano sopra perni di metallo facilmente aggirarsi, e così i due semicircoli formavansi in figura di anfiteatro; e gli spettatori portati in giro si trovavano, senza lasciare i loro posti, portati dal teatro all' anfiteatro (1). Conteneva 30,000 persone, e quello di Scauro 22,000. La conversione de' due semicircoli si faceva veramente senza che il popolo si ritirasse. Lo dice Plinio senza equivoco: *ipsum magistratum*, *et populum romanum circumferens*. Questa circostanza è contraddetta da mons. de Caylus, non si sa il perchè. Favonio, forse per fare una parodia a quella stravagante magnificenza, diede i suoi giuochi, e secondo il consiglio di Catone distribuì corone di ulivo, ed al popolo commestibili e vegetabili. Questo contrasto di parsimonia e di profusione fece ridere il popolo, il quale lasciava Curione per vedere lo spettacolo di Favonio.

Del resto facilmente si prende equivoco, quando si parla delle arti in genere, che ai cittadini romani era o non era lecito di eser-

(1) V. Vitruvio coi comenti di Mons. Daniel Barbaro lib. 5 cap. 3, e Cardano, *De subtilitate*.

citare, e ne'tempi diversi, ne' quali or le une or le altre furono interdette, e ne' termini di tali interdizioni, confondendo la proibizione dell' esercizio con la proibizione di formar collegio, e nella classifica delle arti stesse, onde altre sordide, altre liberali furono dette. Seneca vi aggiunse le giocose e le puerili, e in quattro classi le divise. Conviene spiegar chiaramente il senso delle parole, e la storia de' collegi delle arti, per avere una giusta idea dell' esercizio delle arti medesime. Dei collegi ne ha trattato il Sigonio, ma nessuno più magistralmente dell' Einecio nella sua 9. Esercitazione *De Collegiis, et corporibus artificum*; e da lui trarremo quanto dir dobbiamo de' collegi delle arti. Col regno pacifico di Numa nacquero i collegi delle arti in Roma: vi si distinguono quelli de' trombetti o tubicini, che servivano nelle sagre cerimonie, degli orefici, de' fabri, de' tintori, de' calzolai, de' conciapelli, de' zecchieri e de' vasai. Di tutte le altre arti fece un sol collegio: così abbiamo da Plinio e da Plutarco. Notisi, che per coniar monete, e formar vasi bisogna pur conoscere l'arte del disegno.

Tullo Ostilio soppresse i collegi, ma non proibì per questo le arti. Servio Tullo creando il censo restituì i collegi delle arti, come dice Floro: *curiis, atque collegiis distribuit (pop.*

rom.) *ut omnia patrimonii*, *artium*, *officiorumque discrimina in tabulis referretur.* Tarquinio il superbo soppresse di nuovo i collegi: la ragione di ciò la dice Dionisio, ed è fondata nella politica di Aristotile (1).

Poco dopo la creazione de' primi tribuni furono restituiti i collegi, ed i loro diritti furono ristabiliti dai Decemviri in una legge delle XII tavole. Da quel tempo si mantennero i collegi delle arti, le quali dalla pubblica opinione erano distinte in arti sordide e in arti liberali. Cicerone chiama sordide le arti tutte di coloro de' quali si compra l'opera e non l'arte (2); *mercenariorum*, perchè lavorano a giornata; i rivenditori, perchè *non proficiunt nisi mentiantur.* E se sordide arti chiama quelle di tutti gli operai, *omnes opifices in sordida arte versantur*, non bisogna confondere la parola *opifices* con *artifices*, ed immaginarsi, che tutte le arti meccaniche fossero credute indegne del cittadino romano, ed avute a vile. *Opifices qui faciunt opus* sono coloro che travagliano a giornata sotto la direzione dell'artefice in capo; ed è chiaro che l'artefice, il negoziatore, e tutte le arti di coloro ai quali non può applicarsi la caratteristica di mercenario, di giornaliero, di

(1) Aristotelis de Repubblica lib. 5, cap. 11.
(2) De off. lib. 1, c. 42.

rivenditore, nel senso di Cicerone non erano arti sordide.

Col prosperare della repubblica si accrebbero i collegi. Nel 259 si creò il collegio dei mercanti detto Mercuriale. Nel 316 altro simile collegio istituì M. Furio Camillo Dittatore, e fu detto Capitolino. A questi due collegi vi si aggregavano anche i Patrizj. E in seguito ne furono creati senza limite e in Roma, e nelle provincie. Ma come di tutte le umane cose avviene, l'eccesso produsse il disordine; e questi collegi si trasformarono in società tumultuose, e convenne riformarli nel 685, riducendoli al numero legale, secondo l'antica legge dei Decemviri. P. Clodio gli accrebbe per farsene un partito nel 674. Cesare e poi Augusto vi posero ordine; e i successivi Imperadori più o meno li tollerarono, o li favorirono. Claudio e Trajano vi furono avversi; ma dopo Alessandro Severo rimasero stabilmente.

È di fatto, che Numa ritenne in un solo collegio quegli artefici da lui non nominati espressamente, e in questo vi erano quelli che esercitavano arti liberali, come architetti, pittori, scultori e incisori: nelle riforme de' collegi, questi non sono mai esclusi, pochi e tranquilli essendo i professori di tali arti; e lo prova la legge di Costantino (1), ove trenta collegi

(1) L. 2 C. Theod. de exempt. artif.

sono nominati, come già esistenti, e fra questi i collegi degli architetti, de' veterinarj, dei pittori, degli scultori in marmo e in legno, dei mosaicisti e degl' incisori, e di altri sparsi per tutto il romano impero, e che vi durarono sino agli ultimi periodi del medesimo. È dunque falso che di guerra e di conquista si occupasse il popolo romano per modo, che ai soli schiavi e liberti abbandonasse le arti meccaniche e liberali (1): è dunque falso che non avesse commercio, se due grandi collegi di commercianti esistevano in Roma: è dunque falso, che sordide fossero credute le arti meccaniche, le quali anzi erano protette e promosse. Sordide non si credevano le arti, ma il modo di esercitarle, se tale era, che si opponesse alla dignità del cittadino romano; e si disprezzavano quelle arti, che alla mollezza o al vizio servivano di alimento. Non è dunque che per mancanza di esame, o per prevenzione, o per genio di distinguersi con paradossi grati ad orecchio straniero, e ad orecchio italiano intollerabili, che si vuol pur sostenere la nullità delle scienze ed arti romane, e la loro inferiorità nell' arte nautica, sia per cagion di guerra, sia di commercio. Queste due ultime prerogative rimangono ora ad esaminarsi.

(1) Cic. pro domo sua: cap. 28.

SCIPIONE AFFRICANO

pag.a 165.

ARTICOLO XI.

DELL' ARTE NAUTICA DEI ROMANI NELLE GUERRE MARITTIME.

Quando uno scrittore, non la verità, ma la propria opinione vuol far trionfare, non deve seguire le autorità de' classici autori, ma bensì interpretarle come meglio torna al suo conto, ripudiarle se a lui non piacciono, ovvero del tutto sopprimerle. Deve inoltre sostituire vaghe asserzioni ai fatti provati, sofismi ingegnosi alla logica severa, e sopra tutto incantare il lettore coi prestigi di una eloquenza fiorita, brillante, ricca di antitesi, di ironie, di sarcasmi, col lenocinio di uno stile armonioso, seducente, immaginoso. Così hanno fatto quelli che si sono proposti di distinguersi, contraddicendo l'antica prevenzione, che il mondo aveva, della eccellenza dei Romani nelle scienze, lettere ed arti: così hanno fatto quelli che la loro morale pubblica e privata si sono ingegnati di denigrare: così finalmente quelli che l'arte istessa militare, e terrestre e marittima, per cui furono signori del mondo, vollero attenuare, e

che il loro commercio a quello dei popoli selvaggi vollero paragonare. Epoche, fatti, caratteri, leggi, trattati, tutto fu con violenza assoggettato a provare le asserzioni di autori, che non dovrebbero certamente essere nè italiani, nè romani, ma forse o cimbri, o galli, o di alcuna delle soggiogate nazioni, che vendicar vorrebbero con la moderna penna l'antica onta dalle romane spade ricevuta.

Parlando della romana navigazione, che forma l'argomento di questo articolo, noi vedremo che essa cominciò non nella prima guerra punica, ma dai primordj della romana potenza sotto i Re; che non ebbe bisogno della naufragata nave punica per concepirne l'idea; e che, dalla costruzione del porto di Ostia sino alla battaglia di Azzio, fu sempre progressiva e vincitrice la romana potenza marittima al pari della terrestre.

Non già solamente per favorire il commercio d'importazione o di esportazione sopra legni stranieri, ma per animare i Romani stessi a frequentare la marina volle Anco Marzio, il quarto Re de' Romani, costruire il porto di Ostia (1).

(1) La costruzione del porto di Ostia può mettersi sul principio del secondo secolo di Roma; e la prima guerra punica, a contare dal passaggio di Appio Claudio in Sicilia con la flotta in soccorso dei Mamertini, o Messinesi, verso la fine del quinto secolo di Roma.

Da quest' epoca all' altra della prima guerra punica corrono quasi quattro secoli. Navigarono i Romani in questo intervallo a Delfo, a Taranto e a Pompeja con una flottiglia comandata da P. Cornelio, ed in altri luoghi ove dai trattati fatti coi Cartaginesi era loro permesso di approdare. Di questi trattati, uno de' quali fatto sino dall' epoca dei Tarquinj, un altro l' anno 402, e un terzo del 473, fa menzione Polibio (1). Porto, e trattati di alleanza e di commercio, un arsenale ove nel 416 vi furono riposte le navi degli Anziati, rovinato il porto d' Anzio, portati in trionfo i rostri delle navi, duumviri navali creati nel 443, una flotta di 12 vascelli spedita contro i Tarentini 18 anni prima della guerra punica, non proveranno abbastanza l' assurdità di supporre, che soltanto al tempo della prima guerra punica cominciassero i Romani a conoscere cosa fossero flotte, e come si costruissero le triremi e le quinqueremi ?

Sia pure, che Appio Claudio, e poi i consoli M. Ottacilio e M. Valerio passassero lo stretto di Messina, e trasportassero l' armata in Sicilia sopra le navi degli alleati, comandate però, e montate in gran parte dai Romani; e

(1) Pol. lib. 3. — Huet. Nav. des anciens.

che questi non avessero allora altri legni, fuori di alcune galere a cinquanta remi, e di molte navi onerarie, o da trasporto: questo non proverà mai che i Romani ignorassero l'arte nautica, ma proverà soltanto che in quel tempo i loro arsenali non erano provveduti come a potenza marittima si conveniva. Ma allorchè videro la necessità di allontanare i Cartaginesi dalla Sicilia, e di frenare le loro intraprese nel Mediterraneo, e sulle coste d'Italia, vollero una flotta e l'ebbero; vollero divenire potenza marittima, e lo divennero; vollero umiliare i Cartaginesi, signoreggiare i mari, e l'uno e l'altro ottennero; e nel corso di mezzo secolo il tridente di Nettuno, conquistato dalle vittoriose flotte romane, divenne nelle mani di quei prodigioso popolo lo scettro dell'universo.

Dice Polibio (1), che a quest'epoca avevano solamente cento galere quinqueremi, e venti triremi; (vedremo più avanti cosa si abbia da intendere per *ordini di remi*, dai quali si denominavano i legni da guerra) che non avevano quinqueremi coperte, ed a più ponti, nè le sapevano costruire, e neppure manovrare; e che non avevano idea di marina.

Racconta poi quella storiella, che per loro

(1) Lib. 1, cap. 4.

sorte, allorchè passarono lo stretto di Sicilia, una nave a più ponti cartaginese cadde in loro potere, e servì di modello ai loro *proti*, onde in breve tempo ebbero una flotta da poter opporre ai Cartaginesi. È poi divertente l'esercizio che Polibio, per accrescere la meraviglia, descrive essersi fatto dagl'imperiti romani marinai, li quali seduti sul lido del mare, come sui banchi d'una nave, maneggiavano i remi a battuta, e così si preparavano a condurre i vascelli in mare.

Ma questo medesimo storico nel libro 3.° racconta tutti i fatti avvenuti per il corso di quattro secoli scorsi avanti la prima guerra punica, e che abbiamo già esposto, e che vittoriosamente escludono ne' Romani la supposta ignoranza dell'arte nautica. Bisogna dunque conciliare Polibio con lui medesimo.

Quando Polibio dice, che senza quel modello della quinquereme a più ponti, i Romani non avrebbero saputo costruire una flotta, intender si deve quale era d'uopo per opporsi ai Cartaginesi, che erano gl'Inglesi di que' tempi, troppo pesanti essendo le navi de' loro alleati, dai quali potevano egualmente trar modelli per la loro flotta; imperciocchè non mai potrà credersi che i Tarentini, i Locresi, gli Eleati e i Napoletani non avessero triremi a due ponti:

e quando Polibio dice che non avevano idea della marina, prima di tutto convien riflettere l'impegno in cui è lo storico di esagerare il prodigio di una flotta creata quasi per incanto; e poi, che l'asserzione non è assoluta, ma comparativa. A fronte di quelle antiche marine fenicie e cartaginesi si poteva ben dire che la marina romana era un nulla, e che i Romani non avevano idea del mare.

Di fatti Gneo Cornelio fu ben presto fatto prigione da Annibale (1) con 17 vascelli; ma poco dopo sfuggì egli stesso con istento lo stesso pericolo. C. Duilio successe a Cornelio; ma vedendo Duilio, che la flotta romana era ancora inferiore alla cartaginese per essere troppo pesante, ascoltò il suggerimento di alcuno che proponeva l'uso dei corvi. Invenzione altre volte usata dagli antichi, ma che Duilio perfezionò e con mirabile effetto adoperò nella battaglia di Milo.

La macchina dei corvi è così descritta da Polibio. Un pezzo di legno rotondo, di tre palmi di diametro, lungo dodici braccia, ergevasi sopra la prora della nave: alla sommità di questa trave vi era una carrucola, e all'in-

(1) Non si confonda questo Annibale col famoso che brillò nella seconda guerra punica.

torno una scala inchiodata a tavole, quattro piedi larghe e diciotto braccia lunghe, le quali formavano un palco o pavimento traforato alla metà da un buco bislungo. Questo piano o pavimento rimaneva a sei braccia di distanza dalla trave. Di qua e di là della scala si innalzava un parapetto sino all' altezza del ginocchio.

Il corvo era un cono di ferro assai acuto in punta, e con uncini ai lati; al di sopra un anello, a cui stava attaccata la gomena che passava per la carrucola. All' appressarsi della nave nemica tutta la macchina si aggirava a forza d' argani, e facendola piegare, si lasciava cadere con grande rovina il corvo, che conficcandosi nella nave, questa era tratta dalla fune verso la nave predatrice. Subito altra fune passando per il foro della scala regolava il ponte, che con uncini si attaccava alla nave prigioniera, e così si veniva all' *arrembaggio*. Benchè Polibio non lo spieghi, ben s' intende, che il corvo riceveva un moto di projezione nell' atto, che scorreva la gomena alla quale stava appeso.

Di fatti Folard nel suo Polibio suppone che la scala non fosse a chiocciola, ma diritta, ed impernata sopra la trave di prora, e che per essa scorresse la corda, alla quale stava at-

taccata una catena, ed a questa il corvo. Questa scala lunga girava sul perno, e portava il corvo sulla nave nemica: allora si lasciava scorrere la corda per la carrucola, che stava a capo della scala, e il corvo piombava sopra la nave nemica, e vi si conficcava, e non poteva tagliarsi la corda, perchè rimaneva troppo distante dalla catena, e così, gittato il ponte, si veniva all'*arrembaggio*.

Battaglia di Milo o Milazzo.

L'ammiraglio cartaginese spinse la sua flotta contro quella di Duilio, non dubitando della vittoria; ma allorchè, fatti cadere i corvi, i Romani entrarono nelle navi nemiche, battendosi sui ponti, la vittoria fu decisa. Perdettero i Cartaginesi trenta vascelli, e con essi la nave ammiraglia septireme, che fu già del Re Pirro. Il comandante Annibale si salvò sopra una scialuppa. Il resto dell'armata cartaginese rinnovò la battaglia, ma col medesimo successo e con la perdita di altri cinquanta vascelli.

Battaglia di Ecnomio.

La battaglia di Ecnomio fu data dal famoso Attilio Regolo con una flotta di 330 vascelli a

più ponti. Al vantaggio che avevano i Cartaginesi per la leggerezza de' loro legni, opposero i Romani un ordine di battaglia triangolare, e sostenuto dalla linea dei triarj. L'armata cartaginese era disposta in tre linee: l'ala diritta era comandata da Annone, e la sinistra da Amilcare. Dopo molte evoluzioni riuscì a Manlio, uno de' consoli, di superare Amilcare, ed a Regolo unito ai triarj di porre in fuga Annone. Uniti allora i due consoli vinsero compiutamente la giornata. Trenta vascelli nemici calati a fondo e sessanta quattro presi, furono i frutti della vittoria. Perirono soltanto trenta vascelli romani. Tanto spavento avevano i Cartaginesi dei corvi, e dell'*arrembaggio*, che si tenevano a qualche distanza, e si arrendevano prima di far prova dei corvi. Questa vittoria avrebbe deciso interamente della Sicilia, e forse dell'Affrica; ma le tempeste e i naufragi, e poi la fortuna avversa (1) di Regolo ritardarono i romani trionfi.

Battaglia di Egusa.

Niente diminuir poteva il coraggio dei Romani: ben presto a spese particolari dei citta-

(1) Horat. lib. 3, Od. 6, Ed. cum. not. Juvencii.

dini comparve nel Mediterraneo una nuova flotta comandata dal console C. Lutazio. Annone tentava di soccorrere Erice e di unirsi ad Amilcare Barca (il padre del famoso Annibale) per attaccare insieme la flotta di Lutazio. Questa era composta di legni meglio costruiti, sul modello di un legno rodiano preso all' assedio del Lilibeo: tutto il carico inutile stava sulle navi onerarie: l' equipaggio era esercitatissimo; le truppe scelte. La flotta di Annone era imbarazzata da un convoglio di grani, montata da gente collettizia e piena di presunzione. Al primo attacco ebbero cinquanta vascelli calati a fondo, 70 fatti prigionieri, e il resto in fuga. La battaglia si diede da Lutazio a dispetto dei venti contrarj, e del mare agitato. Dopo questa battaglia, stanchi i due atleti, si trattò della pace fra Amilcare e Lutazio, conoscendo i Cartaginesi che i Romani erano padroni del mare. Si convenne dunque, che i Romani avrebbero tutta la Sicilia; che i Cartaginesi non avrebbero prese le armi contro Jerone, e contro i Siracusani; che rendessero tutti i prigionieri di guerra senza riscatto; che pagassero per venti anni 2200 talenti euboici d' argento. La ratifica di Roma aggiunse 1000 altri talenti, restrinse il tempo del pagamento, e volle la cessione di tutte le isole poste fra la Sicilia e l' Ita-

lia (1). Così finì la prima guerra punica, che aveva durato 24 anni. Cominciò questa guerra l'anno 448, e finì l'anno 512.

Nell'intervallo fra questa e la seconda guerra punica accadde la spedizione de' Romani nell'Illirio per metter freno alle piraterie, che i sudditi della regina Teuta commettevano nell'Adriatico; e per tale effetto s'impadronirono di Corfù.

Allorchè Annibale, figlio di Amilcare Barca, violate le condizioni, passò l'Ebro in Ispagna, e distrusse Sagunto, P. Cornelio Scipione fu spedito colà con una flotta di sessanta quinqueremi, e Tito Sempronio in Sicilia con cento quaranta quinqueremi e venti sciambecchi.

Battaglia del Lilibeo.

Dopo ventitre anni di pace si attaccano le flotte cartaginesi e romane al Lilibeo, comandata la romana da Emilio pretore della Sicilia. Le navi romane fanno forza contro il centro de' nemici, e tentano l'*arrembaggio:* i Cartaginesi, inferiori di truppe, non azzardano il combattimento, si pongono in fuga, e perdono sette navi. Il console Sempronio si presenta a Malta,

(1) Polib. lib. 3, cap. 5.

che subito si arrende; ma i vantaggi di Annibale, che discendeva in Italia, ridussero le cose di Sicilia alla difensiva.

Battaglia alla foce dell' Ibero.

P. e Gneo Scipioni bilanciavano in Ispagna la sorte dell'armi romane. Gneo Scipione sorprende la flotta di Asdrubale con la sua flottiglia leggiera: molte navi nemiche sono spinte a terra, e si arenano e rompono: molte si sommergono, due sole sono prese, e le altre sono incendiate. Questa battaglia rende padroni i Romani di tutta la costa, e liberi signoreggiano quel mare. P. Scipione con una nuova flotta si congiunse al fratello, e come Servilio atterriva le flotte nemiche nel Mediterraneo, così le allontanava P. Scipione dal mare Ibero. P. Valerio difendeva l'Adriatico contro i Macedoni. Ottacilio difendeva la Sicilia. Vi erano adunque quattro flotte, e gli equipaggi furono con straordinaria imposta mantenuti da tutti gli ordini de' cittadini in proporzione delle loro rendite.

Morto Jerone Re di Siracusa, e invasa la città dai Cartaginesi, il console Marcello ne intraprese l'assedio, nel quale tante maraviglie si raccontano delle macchine di Archimede. Ma nè il divino ingegno di questo grand'uomo, nè

il soccorso di Bomilcare poterono impedire, che Marcello non si rendesse padrone di Siracusa. Bomilcare, al solo appressarsi della flotta romana, fuggì con le sue 130 galee, o navi lunghe, e 70 onerarie, e si nascose a Taranto. Tanto dalla prima alla seconda guerra punica si era aumentata e resa formidabile la romana marina!

Tante flotte si mantennero con doni gratuiti. Il senato ne diede l'esempio; lo seguì l'ordine equestre, e poi la plebe. Le matrone istesse, spoglie de'loro più cari ornamenti, per amor di patria non mai più splendide e gloriose si mostrarono agli occhi de' cittadini. Decio Quinzio, spedito da Marcello con venti navi in soccorso di Livio assediato nella cittadella di Taranto, si battè con la flottiglia di Democare. Fece prodigi di valore, ma ucciso in quello scontro, si disperse il convoglio. L'incontro di M. Valerio con Amilcare vendicò Decio Quinzio. Di ottanta navi cartaginesi, 17 furono prese, molte sommerse, e disperse le altre.

Battaglia alle colonne di Ercole, oggi stretto di Gibilterra.

Cadice sola rimaneva ai nemici: voleva C. Lelio impadronirsi prima di Carteja, città posta

allora verso il promontorio di S. Vincenzo; ma nello stretto s'incontrò con la flotta di Aderbale. Fu terribile la pugna, e con la perdita di tre triremi si salvarono i nemici all'opposta spiaggia dell'Affrica.

Essendo poi consoli Livio Salinatore e Nerone, e dopo la vittoria riportata contro Asdrubale fratello di Annibale al Metauro (1), due spedizioni ebbero luogo: l'una a Delfo per recarvi le decime offerte in voto; e l'altra in Frigia per trasportare a Roma il simulacro della madre Idea, o Cibele, che secondo l'antico rito altro non era che una informe pietra.

Fatto console P. Scipione il Juniore, già celebre per le imprese di Spagna, e per la memoria del padre e dello zio, allestì egli una flotta sulle coste della Sicilia. Gn. Ottavio aveva intercetta una flotta di ottanta navi, che recava soccorsi ad Annibale. La flotta di Scipione era di 50 rostrate, 400 onerarie, ed altri piccoli legni. Con questa flottiglia, quasi del tutto a suo carico formata, divisi gli uffici fra lui medesimo, Lelio e Pomponio, prese senza contrasto il porto di Utica: l'armata terrestre si accampò a Tunisi.

(1) Horat. Ode 9, lib. 3.

Ivi avvertito Scipione, che le navi sarebbero attaccate nel porto di Utica, vi accorse, prevenne il nemico, armò le onerarie; e queste bastarono a respingere l'inimico che, fattene sei prigioniere, si ritirò. Messa in sicuro la flottiglia, Scipione ritornò al campo.

Le vicende di questa guerra, la perfidia dei Cartaginesi dopo la tregua, il ritorno di Annibale in Affrica, la battaglia di Zama, e la pace, che impose un termine alla seconda guerra punica, non sono argomento di questo luogo. Furono tolte ai Cartaginesi tutte le navi da guerra, meno dieci triremi, oltre la restituzione delle prede, e la rifusione dei danni.

Fu il dominio del mare, e la preponderanza delle forze romane marittime, che ridussero Annibale a ritirarsi dalla Italia dopo sedici anni di vittorie. Per questo mancarono ad Annibale i soccorsi, e tanto tempo accampò negli Abruzzi: per questo non intraprese mai la conquista di Roma: per questo opinò per la pace nel senato di Cartagine: per questo finalmente potè Scipione trasportare la guerra in Affrica senza temere le flotte nemiche. Questa seconda guerra punica incominciò circa l'anno 535, e finì con la battaglia di Zama l'anno

551, essendo consoli T. Claudio Nerone, e M. Servilio Pulice Gemino.

Battaglia di Corico fra Polissenida, ammiraglio di Antioco, e M. Livio.

Pochi anni dopo si accese guerra fra i Romani, ed Antioco Re di Siria. Le due flotte si attaccano nelle acque di Corico. Alcune navi puniche della prima fila furono circondate. Il solo Livio vi accorse con la sua nave, gittò le mani di ferro, o i corvi, nelle navi nemiche, e se ne impadronì. L' azione divenne generale, le navi si investivano, si afferravano. Pronti al corso i nemici, meglio agguerriti i Romani e i loro alleati: riuscì dunque la fuga ai primi verso Efeso; non così l'inseguirli ai Romani che, occupate alcune terre dell' Asia, si ristettero. Tredici navi di Antioco furono prese: dieci sommerse: dei Romani una sola presa nel principiar del conflitto, e fu una delle puniche. Livio presentò poi la battaglia al nemico ricoverato nel porto di Efeso, ma non fu accettata, e quindi ricondusse la flotta a Chio. Trogo Pompeo non combina con lo storico Livio nel nome dei due ammiragli; ma ciò a noi non interessa.

Battaglia del Mioneso fra Polissenida, ed Emilio Regillo.

Successe a Livio, Emilio Regillo, e presentatasi la flotta assai più numerosa di Polissenida al Mioneso, cominciò la zuffa fra le navi della prima linea; poi si fece generale l'azione. Le navi rodie erano munite di vasi ripieni di materie accese, che lanciavano nelle navi nemiche, se di fronte s'incontravano; e le investivano co' rostri, se di fianco.

Fugati i nemici, furono costretti a ricevere le leggi di pace, che restrinsero le marittime loro forze e la loro navigazione.

Emilio trionfò in Roma, e questo fu il primo trionfo navale dopo quello di Duilio. Non vi furono più oppositori alle flotte romane da quest'anno 563 sino alla guerra con Mitridate l'anno 666.

Il terzo trionfo navale della flotta del Re Perseo, ottenuto dal pretore Ottavio, non fu per battaglie date in mare, ma per la sua diligenza nel provvedere l'armata di terra, e per aver colto Perseo col figlio Filippo nell'isola di Samotracia, e sulla sua flotta condotti al console Paolo Emilio.

Trionfò parimenti G. Acilio di Genzio Re degl' Illirj, per aver soggiogato i pirati dell' A-

driatico, e liberato il commercio degl' Italiani e de' Greci dalle loro ruberie. La rovina di Perseo trasse seco quella dei Cartaginesi. Segrete pratiche di questi con Perseo determinarono i Romani a distruggere del tutto quella repubblica. L'anno dunque 600 di Roma il console Censorino, disarmati i Cartaginesi, intimò loro di trasmigrar tutti a 12 miglia entro terra. La disperazione animò quegl' infelici al punto, che altre armi, altre navi, altre macchine e per sino altro porto seppero procurarsi, con mezzi veramente sorprendenti, esagerati forse in alcune circostanze, ma veri in sostanza. L'oro e l'argento presero il luogo del ferro; le case disfatte somministrarono materia per nuove navi e per le macchine; i capegli delle donne supplivano in parte ai cordaggi: una nuova stazione per la flotta si formò da donne e fanciulli, in luogo del porto chiuso dai Romani con argini e dighe. I due consoli Calpurnio Pisone e L. Mancino, succeduti a Censorino, non valsero a reprimere quegli sforzi generosi.

P. Scipione Emiliano, figlio di Paolo Emilio, e dell' altro Scipione vincitore di Annibale nepote adottivo, fu creato console e spedito a quella guerra. Fu egli che costruì la diga, che chiuse il porto di Cartagine.

Battaglia di Cartagine.

La nuova flotta de' Cartaginesi, con legni più bassi di quelli dei Romani, distruggeva i remi dell' ultimo ordine e i timoni delle navi: le navi romane facevano piovere le freccie sopra le cartaginesi, tentavano di afferrarle; e così con strage orrenda durava in breve spazio la pugna. Ma volendo ritirarsi la notte i Cartaginesi s' imbarazzarono l' un l' altro all' ingresso del nuovo porto. La truppa si rifugiò a terra dietro un argine, e le navi facevan fronte al nemico. La flotta romana era maltrattata, e da mare e da terra. Alcune quinqueremi si ancorarono al largo, ed a queste altre minori si legavano con funi, e queste avanzavano, ed afferrando quelle che potevano delle cartaginesi, erano poi tirate dalle quinqueremi al largo con la loro preda. Nel seguente giorno Scipione accostò le quinqueremi con macchine murali al terrapieno de' Cartaginesi, e ne distrusse insieme al parapetto la parte murata, ma non il terrapieno. Venuta la notte, i Cartaginesi fecero una eruzione contro le macchine che stavano al lido opposto, e vi posero il fuoco; e poi con poca perdita si salvarono.

Scipione rivolse le sue forze a conquistare il rimanente dell' Affrica punica; e giunta la

nuova stagione, assediata Cartagine e per mare e per terra, priva di viveri e di qualunque soccorso l'ebbe in suo potere.

La città fu distrutta: schiavi o dispersi nell'interno delle terre i cittadini. Roma non conobbe più ostacoli. Il tempo, giudice inesorabile, dimostrò poi, che il consiglio feroce di Catone non era da preferirsi al parere filosofico e sensato di Scipione Nasica. Mitridate, nemico più crudele ai Romani dello stesso Annibale, apparve potente in mare nel 660. Irritato dalla resistenza dei Rodiani, e di L. Cassio proconsole, e della sconfitta da loro ricevuta, ordinò l'eccidio di quanti Romani ed Italiani erano sparsi per tutta l'Asia; e in un sol momento ottantamila vittime caddero sotto le regie scuri. La Grecia già piegava il collo sotto il giogo, quando L. Silla pose l'assedio ad Atene.

Lucullo con grandi difficoltà riunì una flotta di socj ed alleati, e incominciò a molestare Mitridate. A Silla successe Fimbria, che battè Mitridate per terra; e Lucullo riportò sopra il medesimo due vittorie in mare, la prima vicino alla Troade, l'altra, più decisiva ancora, alla vista di Tenedo. Fimbria del partito di Mario fu vinto da Silla, che fece la pace con Mitridate, dal quale ebbe sessanta navi: con

queste e poche altre oppresse in mare i partigiani di Mario, ed approdò in Italia, ove esercitò la sua famosa tirannica dittatura. Morto Silla, il senato cassò il suo trattato di pace con Mitridate, e spedì contro di lui i consoli Lucullo ed Aurelio Cotta.

Battaglie di Tenedo, e di Lenno.

Battuto Aurelio, e per mare e per terra, due battaglie navali repressero l'impeto di Mitridate. La prima data da Triario a Tenedo, ove distrusse una flotta di ottanta navi: l'altra da Lucullo a Lenno, ove fugata la flotta, e poi rovinata dalle tempeste, il Re istesso fuggì su piccolo schifo di pirati nell'interno de' suoi dominj. Trionfò Lucullo di Mitridate e di Tigrane, e fu navale trionfo, poichè espose cento dieci navi di Mitridate coi rostri di rame; cosa che per la novità le rendeva assai cospicue. Le imprese di Lucullo furono interrotte dal partito di Pompeo. Alcuni incontri di Sertorio con altri del partito di Silla non meritano di essere mentovati; anzi trattandosi delle lagrimevoli guerre civili basterà accennare le più strepitose e decisive. Navigò Sertorio nell'Oceano; ebbe notizie delle Canarie (1), e vi approdò. Forse

(1) Horat. Epod. Od. 11.

sono queste isole una reliquia della famosa Atlantide, che sembra certamente avere esistito nel vasto Oceano, che fra noi e l'America s'interpone. La pirateria protetta da Mitridate era ancor terribile. P. Servilio inutilmente riportava alcuni vantaggi sopra i pirati, ed occupò la Cilicia ed Isauro. Costoro erano gli Algerini di quel tempo. A P. Servilio Isaurico convenne far succedere Gn. Pompeo il Grande, gran partigiano e creatura di Silla. Questi, fatto sommo comandante in mare, e per cinquanta miglia entro terra, divise le sue forze in venticinque flottiglie, e con la propria flotta scorse le coste della Cilicia. Da tutte le parti erano i pirati costretti a sostenere continue battaglie, ovvero a rifugiarsi ne' loro porti. Tanta fu l'attività di Pompeo, che in soli quaranta giorni ridusse i pirati a domandar la pace, che fu loro accordata a condizione che cedessero tutti i porti e le spiaggie, e si ritirassero ad abitare nell'interno delle terre, ove divenuti agricoli e pastori cessarono d'infestare le nazioni con le loro scorrerie. Vinto poi da lui Mitridate, seguì la presa di Creta, fatta da Metello, perchè favorì le parti di Mitridate; poi quella delle isole Baleari, dall'altro Metello suo fratello per reprimere la pirateria di quegl'isolani. Ad essi non valsero le loro fionde;

chè i Romani ben presto venuti all'*arrembaggio* li disarmarono e li vinsero. Non vorrei ricordar qui, che M. Catone fu spedito ad occupare l'isola di Cipro, ultima preda fra le isole del Mediterraneo; ma pure così fu, e noi siamo troppo distanti da que' tempi per conoscere le ragioni di stato di quella occupazione: ragioni di stato, che non sempre erano ragioni di diritto pubblico, dopo le fortune gigantesche di quest' epoca della romana storia.

Battaglia di Decio Bruto, capitano di Cesare, contro i Bretoni e i Veneti.

Dopo aver vinto in mare l'Oriente, l'Occidente e il Mezzodì, vedremo ora i Romani con Cesare vittoriosi al Settentrione. Numerosa e di navi altissime e veliere era la flotta de' Veneti, e tale, che la romana comandata da Bruto, nè co' rostri, nè con l'*arrembaggio*, nè con le fionde o freccie avrebbe potuto superare. Si avvisò dunque Bruto di munirsi di lunghe pertiche con falci, e di rivolgere le cure dei soldati a tagliare le corde delle vele, poichè poco o nulla giovavano a quei castelli natanti i remi; e poi, spogliate di quell'unico presidio, di salire su esse con le scale a mano e con la testudine, non altrimenti

che nelle scalate delle città murate: e così eseguì, e s' impadronì della nemica flotta di duecento venti navi, a vista dell' esercito di terra, e dello stesso Cesare.

Tragittò quindi Cesare in Inghilterra, quasi per esplorare quella regione; ma nell' anno seguente vi passò con mille navi, molte delle quali di sua invenzione per il trasporto della cavalleria: fattosi padrone della provincia di Kent, con molti vantaggi ritornò al continente.

Battaglia di Cesare al Faro di Alessandria.

Allorchè, vinto ed ucciso Pompeo, volle Cesare disporre dell' Egitto a suo talento, quel medesimo Achilla traditore di Pompeo sollevò tutta Alessandria contro Cesare. Mentre si combatteva a terra, tentavano gli Egizj di opprimere la flottiglia di Cesare, che era nel porto; ma egli prevenne il colpo, e pose il fuoco alla flotta egiziana e all' arsenale, ed occupò il Faro. Cesare aveva un partito per sè; il Re era in suo potere, e da Rodi gli venne soccorso di navigli. Ma gli Egizj anch' essi altre navi si procurarono. Ricomparvero in mare con 27 navi ed altri legni minori, contro 34 legni di Cesare. Furono superiori i Romani nella prima battaglia, ma rinnovata la mischia nella

città ebbero i Romani la peggio. Allora fu, che Cesare salvossi a nuoto ad una nave ancorata a vista del porto, tenendo, come è fama, con una mano i suoi Commentarj, e con l'altra nuotando. Ma questa meraviglia non vedesi accennata da Irzio ne' suoi Commentarj della guerra alessandrina, e non sembra probabile che egli portasse sopra di sè que' suoi scritti, e non piuttosto li serbasse riposti ne' suoi scrigni. La costanza de' Romani nel ritornar sempre ai nuovi attacchi dispose gli Egizj a chieder pace, mettendo per sola condizione, che fosse loro restituito il Re. Cesare lo restituì loro, e poco dopo si vide attaccato per mare, e vide il campo regio sulle sponde del Nilo. In questa seconda battaglia navale entro il fiume medesimo fu decisa la vittoria pei Romani, che invasero il campo de' nemici; e il Re fuggitosi con molta turba sopra uno schifo, perì assorto dall'onde. Così finì l'ultimo de' Tolomei, che dopo Alessandro regnarono duecento novanta due anni.

Battaglia fra Ottavio Pompejano, e Vatinio Cesariano nell' Adriatico.

Siegue la battaglia di Ottavio vinto da Vatinio, e salvatosi a nuoto con le stesse circo-

stanze accennate di Cesare, cioè che, abbandonato uno schifo troppo carico, e poco dopo affondato, si salvò ad altra più lontana nave.

Battaglie fra i Pompejani ed i Cesariani, dopo la morte di Cesare.

Morto Cesare non cessarono le battaglie navali fra Cassio e Dolabella, e poi fra Domizio Calvino e Murco ed Enobarbo. In questa le freccie infuocate e le manovre di Enobarbo ridussero la flotta cesariana alle ultime estremità. Tutto inutilmente per la fatale sconfitta di Bruto (1) e di Cassio a Filippi, che accadde nel giorno medesimo. Restava ancora Sesto Pompeo potente in mare, e contro di questo si riaccese la guerra, che sembrava estinta dopo il triumvirato. Con varia fortuna pugnarono le flotte di Sesto e di Ottavio. Fu sconfitto Calvisio a Cuma, rimase dubbia la vittoria di Agrippa a Mila; ma a Tavromenio Ottavio Cesare istesso, perduta la flotta, salvossi a stento, da uno scudiero accompagnato, sopra piccolo legno in un seno di mare, e con grave suo rischio si rifugiò presso Messala a Leucopetra. Finalmente Sesto, di troppo confi-

(1) Horat. Epod. Od. 7.

dando nella sua fortuna provocò Cesare ad una seconda battaglia: scelto il giorno e il luogo, e con forze eguali di 300 navi, le flotte si presentarono fra Tavromenio e Leucopetra. In questa battaglia navale Agrippa fece uso di un nuovo genere di *mano ferrea* per afferrare più sicuramente le navi. Sostituì catene di ferro alle corde, ed astili di ferro a quei di legno, e le scagliava nelle navi nemiche con le baliste; onde a grandi distanze, e senza che potessero tagliarsi dalle scuri, erano fatte cadere e conficcate nel legno delle navi, e così tirate all' *arrembaggio*. Cominciò l' attacco con una pioggia di sassi, e saettume, e freccie infuocate scagliate da macchine; poi successe l' urto de' rostri, e la confusione de' legni per modo, che nessuno ardiva di gettare materie incendiarie per non perire insieme al nemico. Allora cominciarono i Cesariani a gettare con le baliste quelle aste di ferro uncinate; e inutilmente avendo tentato i Pompejani di sfuggire l' *arrembaggio*, convenne combattere all' arme bianca. La strage divenne orribile. Dopo alcune ore Agrippa, osservando i colori delle torri nemiche, capì che avevano i nemici perdute molte navi, e fece alzare il grido della vittoria. Disperati i Pompejani con sole 17 navi, rovesciate da loro le torri, perchè fossero più

leggiere, fuggirono. Le altre, parte investirono nel vicin lido, e furono abbruciate, parte si arresero. Così Roma consumava contro sè medesima le sue proprie forze, non potendo esser vinta che da sovrumana potenza; e questa non esisteva fuori di lei.

Battaglia d' Azio.

Finalmente la famosa battaglia d'Azio decise della sorte del romano impero, riunendo nel solo Ottavio Cesare Augusto (1) tutti i poteri, e ponendo la base della monarchia sopra le rovine della repubblica, delle oligarchie e dei triumvirati, che da tanto tempo battevano, come venti turbinosi, il prodigioso colosso della romana potenza.

M. Antonio provocato da Cesare a battaglia campale (2), ove pari erano le forze, preferì di misurarsi in mare con una flotta pesante e male armata. Tale era il piacere di Cleopatra, che regolava i destini di quel triumviro. Le flotte si schierarono nel seno di Ambracia incontro alla città di Azio. Quella di Antonio era comandata da lui medesimo alla diritta: la sinistra da Celio: M. Ottavio e M. Giustejo

(1) Horat. Epod. Od. 1.
(2) Horat. Epod. Od. 8.

erano al centro. Cesare aveva Agrippa alla sua sinistra; alla destra egli stesso. Forti erano le flotte di circa cinquecento navigli. Alcuni assicurano che Antonio aveva minor numero di navi, ma tutte di gran mole. Quelle di Cesare in maggior numero, e più spedite. Uscì Antonio fuori del porto: Cesare si avanzò allungando la sua linea. Dopo molto tempo si mosse l'ala sinistra di Antonio contro la destra di Cesare, che finse di ritirarsi. Così gli Antoniani, lasciata la bocca del porto, s'innoltrarono in alto mare. Le navi di Cesare attaccavano quelle tarde moli, gettandovi dentro freccie infuocate, e procurando d'incendiarle. La confusione seguì gl'incendj, ed allora i Cesariani con scale e testudini entrarono nelle navi nemiche, come se fossero castelli e città murate. Ben si difendevano gli Antoniani, quando Cleopatra (1) si pose in fuga con sessanta navi, rompendo gli ordini, e aprendo così l'adito ai nemici di insinuarsi in quel vôto. Antonio, immemore di tutte le sue risorse, abbandonò la sua nave pretoria, e seguì la regina in una quinquereme. Cesare, spedite le liburniche ad inseguire, s'impadronì di tutta la flotta; e l'esercito di terra si arrese parimenti.

(1) Horat. Od. 13, lib. 4.

Questa battaglia, famosa per il suo apparato e per le sue conseguenze, accadde il 2 settembre, l'anno di Roma 722, 30 anni prima dell'era volgare. Cesare nel lido ove pose gli accampamenti fondò una città, che volle chiamare della Vittoria, o Nicopoli, oggi i Dardanelli.

Dopo avere accennato una serie di battaglie navali date da quella nazione, di cui si è potuto scrivere che ignorava il mare, che lo aveva in orrore, che non aveva idea di navigazione, che fu inferiore nelle cognizioni marittime a tutti coloro che pur vinse e soggiogò; diremo ora una parola delle navi a molti ordini di remi, delle quali ne abbiamo sino a quaranta ordini, e vedremo come debbansi intendere quelle espressioni.

Ed appunto la famosa nave di Tolomeo Filopatore, detta *tessaraconteres* (1), e che si è creduta di quaranta ordini di remi, ci apre la via ad intendere come la cosa esser potesse; poichè l'immaginarsi quaranta ordini, l'uno all'altro soprapposto, è cosa impossibile e per la stravagante altezza del bordo, e per la lunghezza smisurata de' remi dell'ordine superiore: e l'altra di Jerone, di mole smisurata anch' essa,

(1) Rivii Hist. nav. lib. 5.

che fu detta di venti ordini, benchè il testo di Ateneo dica di venti remi, movendosi assai più a vele, che non a remi. E lo sbaglio sembra nato dal non avere fatta attenzione, che quando i Greci vogliono indicare il numero degli ordini de' remi dicono: *trieres*, *tessares*, *deceres*, *icoseres*, *triacoseres*, e quella di Tolomeo *tessaraconteres;* ma quando intendono di parlare del numero de' remi, allora dicono: *triacontoros*, *tessaracontoros*, e così quella di Jerone *icosoros* di venti remi. Ma siccome riuscir deve incredibile che la nave di Tolomeo fosse di quaranta ordini di remi, per guisa che l'uno all'altro sovrastasse; così forza è concludere che il numero degli ordini si desumesse dal numero dei remiganti applicati a ciaschedun remo nell'ordine superiore. Così se in una trireme il primo ordine di remi sarà di tale altezza e distanza dall'acqua, che richieda una forza di venti, trenta, quaranta uomini per remo, all'oggetto di vibrarlo nell'acqua; chiamerassi la nave *icoseres*, *triacoseres*, e *tessaraconteres*, benchè non sia altro che una trireme.

Ed è bensì vero che gli ordini sovrapposti erano l'uno all'altro, ma non mai più di tre, o quattro, o cinque, e regolarmente tre; onde quando si parla di deciremi, e di quaranta ordini di remi s'intende del numero dei rema-

tori applicati a ciaschedun remo dell' ordine superiore, chiamato *thranum*. Vi era l'ordine di mezzo, che si chiamava *mediojugum*, e l'ultimo più vicino all' acqua detto *thalamus*. Se un rematore trattava due remi, il legno chiamavasi *amphères*; se un sol uomo per remo *monères*: così le *dieres* se due, e con queste Danao venne in Grecia; e solamente Giasone cominciò ad usare ordini sovrapposti. Vi erano dunque le biremi di un sol ordine a due uomini per remo, ed erano pure legni da guerra, e navi lunghe.

Vi erano triremi di due soli ordini. Nella tattica dell' Imperador Leone si legge: » Faccian» si grandi triremi capaci di duecento uomini, » de' quali cinquanta saranno posti nel *talamo*, » e cento cinquanta, stando di sopra, respinge» ranno l' inimico. »

Erano dette dunque triremi dai tre uomini posti ad ogni remo nella parte superiore, e non da tre ordini sovrapposti. Ma per convincersi di questo esaminiamo il *tessaraconteron* di Tolomeo, cioè nave di quaranta ordini. Questa nave dalla sua sommità sino al pelo dell' acqua era di 47 piedi e mezzo. Come ripartire quaranta ordini di remi l'un ordine sopra l'altro in un' altezza di 47 piedi e mezzo? Il remo più lungo era di 47 piedi. Come avrebbe

potuto dall'ordine più alto arrivare all'acqua? Vi volevano almeno 500 piedi di lunghezza. Ercole ed Anteo non avrebbero potuto maneggiare questo remo impiombato nel manico. Ma vi erano in questa nave 4000 uomini; e convien distribuirli in soli tre ordini di remi. Cinquanta remi in tutto s'impiegavano per ogni ordine, secondo la tattica dell' Imperatore Leone. Mettiamo dunque nel *talamo*, ordine inferiore, dieci uomini per remo; nell' ordine di mezzo trenta uomini per remo, e nel *trano*, ovvero ordine superiore, quaranta per remo.

Questo riparto forma appunto il numero di 4000 uomini. Ed ecco come, dai quaranta traniti o rematori dell' ordine superiore per ogni remo, la nave fu detta di quaranta ordini, e come quaranta uomini maneggiavano un remo di 47 piedi; il che non è assurdo. Non vi è bisogno d'ingombrare tutta la nave di banchi di rematori: tutto è spiegato naturalmente; e non si fa maneggiare un remo di 500 piedi da un sol uomo; e non vi è più luogo a dar mentite agli storici, li quali quando narrano cose al nostro modo di opinare impossibili, non bisogna per questo rifiutarle, ma bensì sottoporle alle regole della critica, e trarne quel vero sempre conforme alla ragione ed al buon senso.

ARTICOLO XII.

DELLA NAVIGAZIONE DE' ROMANI PER CAGION DI COMMERCIO

Una nazione mediterranea, la quale si affretta di estendere le sue conquiste sino al mare, costruisce un porto, ed esce co' suoi navigli portando tele e cordaggi per uso di tende e di padiglioni a remote regioni (1); che trasporta granaglie e vini e sale e legnami da costruzione; che fa trattati di commercio coi Cartaginesi padroni del Mediterraneo; questa nazione, io dico, certamente non ignorava il commercio di esportazione e di trasporto; questa nazione non poteva stupidamente ammirare i rostri delle navi nemiche, e portarli in trionfo, come i selvaggi del Messico ammiravano e portavano in trionfo le teste de' cavalli uccisi agli Spagnuoli; questa nazione non sarà nel novero di quelle repubblichette di selvaggi, con le quali i Cartaginesi facevano trattati, come oggidì gli Europei fanno con gl' Indiani, se i trat-

(1) Ezech. cap. 27, § 6.

GNEO POMPEO

pag.ª 198

tati, limitando il corso alle navi di questa repubblichetta, suppongono il suo commercio marittimo ed il suo traffico: sotto la qual parola generica s'intende il commercio non solamente d'importazione, ma quello ancora di esportazione e di trasporto. Eppure, senza farsi carico di tutti questi fatti, qualche fiorita penna, saltellando o scorrendo sopra i fasti della romana nazione, ha scritto che non ebbe affatto commercio; non nei primi cinque secoli, perchè era rozza e feroce; non nei secoli seguenti, perchè lo trascurò per orgoglio, pensando invece ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni.

Ma i fatti convincono al contrario, che dai tempi di Anco Marzio sino a quelli di Augusto commerciarono i Romani per mare e per terra; che il loro commercio, se non era simile a quello de' Veneziani e de' Pisani, e poi de' Portoghesi, degli Olandesi e degl' Inglesi, era tale però, qual conveniva all' indole del loro governo ne' diversi tempi di esso, ed era protetto dal governo medesimo, benchè non sia mai stato esercitato per conto della Repubblica, ma per conto de' privati mercadanti; ed è perciò che Cicerone diceva: *Nolo eumdem populum imperatorem et portitorem esse orbis terrarum.* Dopo la vittoria sopra gli Anziati, e la costruzione del porto di Ostia, il commercio marit-

timo dei Romani destò la gelosia de' Cartaginesi. Convenne quindi ai Romani regolare con un trattato la loro navigazione. Questo trattato, che si attribuisce al tempo de' primi consoli L. Giunio Bruto e M. Orazio, lo lesse Polibio scolpito sopra tavole di bronzo, e non *sopra la base di un' antica colonna di bronzo*, con molta difficoltà, dice egli, perchè la lingua latina di quel tempo era assai differente da quella che si parlava al tempo di Polibio. Ma nè la antichità di que' caratteri, nè la difficoltà incontrata da Polibio sono ragioni per dire, che il trattato era ignorato e non curato. Vi si leggeva dunque:

» Vi sarà alleanza fra i Romani e i loro
» alleati, e fra i Cartaginesi e i loro alleati,
» alle condizioni seguenti: Che i Romani e i
» loro alleati non navigheranno al di là del
» promontorio Pulchro, quando non vi fossero
» spinti dalla tempesta, o costretti dai loro ne-
» mici: Che in tal caso non vi potranno com-
» perare che il puro necessario pei loro va-
» scelli, e per il culto degli Dei, e ne parti-
» ranno entro cinque giorni: Che i *mercanti li*
» *quali verranno a Cartagine* non pagheranno
» alcun diritto, all' eccezione di ciò che si paga
» al trombettiere o banditore, ed allo scrittore:
» Che tutto quello che *sarà venduto* alla pre-

» senza di questi due testimonj, la fede pub-
» blica ne sarà garante al venditore: Che tutto
» ciò *che si venderà* in Affrica, o nella Sar-
» degna (1)........

» Che se qualche Romano approderà in Si-
» cilia, gli sarà fatta in tutto buona giustizia:
» Che i Cartaginesi non faranno alcun guasto
» sulle terre degli Anziati, degli Ardeati, dei
» Laurentini, de' Circei, de' Terracinesi e di
» tutti i popoli latini soggetti al popolo ro-
» mano: Che se prendessero alcuna di quelle
» città la restituiranno ai Romani nella sua in-
» tegrità: Che non fabbricheranno alcun forte
» nelle terre de' Latini: Che se vi entrassero
» armati, non vi staranno la notte. »

Domando, se la semplice lettura di questo trattato permetta di dire che i Cartaginesi, e non i Romani, furono quelli che ricercarono l'alleanza; che i soli Cartaginesi coi loro vascelli esercitavano in Italia il commercio d'importazione e di esportazione? Cosa dunque andavano a fare i Romani al di qua del promontorio Pulchro, a Cartagine e sulle coste d'Affrica, e in Sardegna e in Sicilia? Non è dunque prevenzione entusiastica pei Romani, ma raziocinio di sana logica, che ci fa inter-

(1) Qui vi è lacuna: forse le merci vendute in tali luoghi non erano esenti del diritto d'introduzione.

pretare il trattato come una prova del loro commercio attivo.

Dopo questo antico trattato ne abbiamo un altro riferito da Polibio, fra i Romani e loro alleati, e fra i Cartaginesi, Tirj ed Uticesi, e loro alleati, alle seguenti condizioni: » Che i Ro-
» mani non deprederanno, nè *trafficheranno*,
» nè fabbricheranno città al di là del promon-
» torio Pulchro, di Mastia, e di Tarsejon: Che
» se i Cartaginesi prenderanno nel paese latino
» qualche città che non sia del dominio dei
» Romani, riterranno il contante e i prigionieri,
» e consegneranno la città ai Romani: Che se i
» Cartaginesi occupassero alcun paese in pace
» coi Romani per trattato scritto, non potran-
» no entrare coi prigionieri in un porto ro-
» mano: Che se vi entreranno e saranno arre-
» stati dai Romani sarà loro permesso di uscir-
» ne: Che lo stesso si osserverà dalla parte dei
» Cartaginesi: Che i Romani non si provvede-
» ranno nei porti cartaginesi di acqua e di vi-
» veri per andare ad attaccare gli alleati dei
» Cartaginesi: Che le trasgressioni non saran-
» no punite con rappresaglie, ma saranno con-
» siderate come un delitto pubblico: Che i
» Romani non *trafficheranno*, e non fabbri-
» cheranno città nella Sardegna e nell' Affrica:
» Che non vi potranno andare altro che per

» provvedersi di viveri, e per riparare i lo-
» ro vascelli: Che se vi entreranno spinti dalla
» tempesta non vi potranno rimanere più di
» cinque giorni: Che nella Sicilia cartaginese
» ed a Cartagine avrà la medesima libertà il
» Romano nelle sue operazioni e nelle sue *ven-*
» *dite*, come il cittadino cartaginese; e che il
» Cartaginese avrà il medesimo diritto a Roma.

Un terzo trattato al tempo della guerra di Pirro ripete le medesime cose, ed aggiunge:
» Che se una delle due potenze farà alleanza
» con Pirro, l'altra vi sarà compresa: Che in
» caso di attacco di una di esse, i Cartaginesi
» somministreranno i vascelli da guerra e da
» carico, ma che ciascheduno pagherà le sue
» truppe, e non si potrà costringere l'equipag-
» gio a passare dall' uno all' altro vascello.

Commerciavano dunque i Romani nel Mediterraneo prima delle guerre puniche, e vi commerciarono dopo, dilatando il loro commercio e nell' Adriatico e ne' mari della Grecia; e protessero anche i commercianti, distruggendo le piraterie, come abbiamo veduto parlando delle loro guerre marittime e contro gl' Illirici, e contro i pirati della Cilicia e delle Baleari. Nè di materie greggie e di prodotti della terra poteva mancare una nazione agricola, quale l' abbiamo considerata parlando

della sua agricoltura, onde non abbondasse di grano, vini, olio, tele, lane e panni, e di quant' altro dalla terra si ritrae, o dalla pastorizia. E questo commercio attivo non doveva lasciare i Romani senza numerario di nobili metalli; e già si parla di moneta di argento al tempo di Servio Tullo, e di moneta d' oro al tempo di Tarquinio il superbo, e più al tempo di Pirro: onde se tardi circolarono monete d' oro o d' argento di conio romano, ne circolavano però in abbondanza di conio estero, come i vittoriati e i filippi, de' quali si trovano traccie in tutti gli antichi autori: e i filippi erano monete greche, e i vittoriati erano dell' Illirio; nuova pruova del loro marittimo commercio. Non è dunque vero che sin da più remoti tempi non avessero moneta nobile, e col solo rame commerciassero.

Ed è qui il luogo da esaminare una sentenza di quelle di David Hume, che sono simili a quei nuvoloni imponenti, quando si mirano di lontano, e che dappresso altro non sono, che nebbia e vapore. Dice Hume (1): » Non » vi può essere una fabbrica di panni in un » popolo che ignori l' astronomia. »

Ecco come, tacendo tutte le idee intermedie fra la fabbrica di panni e l' astronomia, l' ora-

(1) Hume, Saggio sul Commercio.

colo di Hume fa rimanere a bocca aperta il lettore meno esercitato nella logica. Mettiamo le idee intermedie, e si dirà: l'astronomia suppone la cognizione delle matematiche: queste sono il fondamento delle macchine con le quali si trasmutano le lane greggie sino a divenire panno perfetto; dunque ove s'ignora l'astronomia, ignorandosi per conseguenza le matematiche, non vi possono essere le macchine, gli utensili, le cognizioni sulla proprietà della luce e de' colori, e que' giusti processi di operazioni; dall'aggregato delle quali cose dipende la perfezione del lanificio. Ecco che la sentenza di Hume, senza quella gran lacuna delle idee intermedie, non è più il nuvolone imponente, ma una nuvola comune: vediamo ora come si sciolga in nebbia.

Prima di tutto diremo essere ben vero che l'astronomia suppone le matematiche teoric, ma non esser vero che queste suppongano la cognizione dell'astronomia: non si è mai detto che Archimede fosse un astronomo, e neppure che i Tirj, e i Sidonj, e i Cartaginesi, ove le manifatture erano in fiore, fossero provveduti di astronomi. E que' rinomati Pisani e Veneziani del decimo ed undecimo secolo, e più avanti, erano fabbricatori di panni e di altre merci, senza che avessero fra loro de' Galilei

e de' Cassini. Certamente che le teorie dei matematici hanno giovato e gioveranno mai sempre a rendere le ragioni delle cose inventate, ed a perfezionarle, e ad inventarne ancora, applicando i principii teorici alla pratica; ma non saranno mai assolutamente necessarie le matematiche a formare artisti, e ad insegnare il modo di fabbricare quelle manifatture che, dal bisogno e dalla esperienza mosso, può l'umano ingegno senza l'apparato di matematiche discipline eseguire.

E siccome prima sono state le arti, e poi le teorie, e da ultimo i perfezionamenti; così vi sono state le fabbriche di panni prima che i matematici dimostrassero le ragioni del loro meccanismo: le quali ragioni pure esistevano nelle teste de' fabbricatori, quantunque non sapessero dimostrarle, e prima che i matematici ne immaginassero i perfezionamenti; onde quella sentenza di Hume ridotta al suo giusto valore è vera nebbia; e chi vi si perde ad insaccarla, ritroverà aver raccolto vento e vapore. Dopo la prima guerra punica, tale fu l'attività di ogni classe di cittadini per il commercio marittimo, cominciando dai senatori (1); che di questi, come i più ricchi e potenti, e

(1) Liv. lib. 21, cap. 63.

come quelli che con molte navi commerciavano, presero gelosia le altre classi. Q. Claudio, tribuno della plebe sostenuto dal senatore C. Flaminio, promulgò una legge che ai senatori e ai padri dei senatori proibiva di avere più di una nave di trecento anfore, sufficiente al trasporto de' loro prodotti campestri; poichè *quæstus omnis indecorus Patribus, visus est*, cioè ogni guadagno ai Padri, indecente è sembrato. La legge fu contrastata in senato con grande animosità, e ne riportò Flaminio l'odio dei nobili e il favor della plebe.

Questa legge prova che i senatori commerciavano con molte navi; che a loro soltanto fu interdetto il commercio; e che quindi tutti quelli che non erano senatori, o padri di senatori, quantunque patrizj o cavalieri, lo esercitavano; che la legge fu ideata o per gelosia di commercio in coloro che non potevano sostenere la concorrenza, o fors' anche per vero spirito di buon governo, allontanando i primi padri della patria da una speculazione tanto opposta alla loro dignità e ai loro doveri. Una legge fatta a dispetto del senato, e per favorire il commercio degli altri ordini, con un tratto di penna, è per alcuni divenuta una prova che i Romani proibirono il commercio.

Dopo aver taciuto tutto ciò che la pre-

cede e che la siegue nella narrazione di Livio, si è presentata una frazione del testo, cioè *quæstus omnis Patribus, indecorus, visus est:* ogni guadagno ai Padri, indecente è sembrato. Ma ristabiliscasi il testo nella sua integrità = Invisus *etiam senatui* (*Flaminius*) *ob novam legem, quam* inique *Q. Claudius tribunus plebis* adversus senatum, uno *Patrum adjuvante C. Flaminio, tulerat, ne quis senator, quive senatoris pater fuisset, maritimam navem, quæ plus trecentarum amphorarum esset, haberet; id satis habitum ad fructus ex agris vectandos, quæstus omnis Patribus indecorus, visus est* (cioè ai promulgatori della legge è sembrato; perchè se il *visus est* si riferisse ai Padri, tutto il contesto sarebbe in contraddizione) *res* per summam contentionem *acta invidiam apud nobilitatem suasori legis Flaminio, favorem apud plebem, alterumque inde Consulatum peperit.* = Sognò dunque qualche autore, allorchè producendo una frazione del testo liviano disse, che ai patrizj fosse interdetta la mercatura, che fosse abbandonata alla plebe: e delirò poi quando fece arringare Paolo Emilio (1) a favore della legge flaminia; la quale arringa sarà buona per esercitare qualche studente di rettorica.

(1) Paolo Emilio è posteriore a C. Flaminio forse di 40 anni.

Non deve poi far meraviglia, se ne' trattati di pace de' Romani vincitori non si trovano articoli relativi al commercio. Essi erano i padroni, e non dimenticavano mai d' indebolire le forze marittime dei vinti, non solamente quanto alle navi da guerra, ma ben anche quanto alle onerarie, o mercantili. Davano dunque le leggi, non le ricevevano; e tutto il vantaggio del commercio rimaneva per conseguenza a favore dei Romani. Che se valer dovesse questo argomento negativo, noi dubiteremmo altresì del commercio dei Tirj, de' Sidonj, degli Egizj e de' Cartaginesi, che non tramandarono ai posteri i loro trattati di commercio, e non ebbero dei Raynal che ne scrivessero la storia. Ma i fatti rinchiusi nelle storie di quelle nazioni provano che furono commercianti, siccome la storia romana prova che i Romani conobbero, amarono, esercitarono, ebbero in pregio e protessero il commercio in grande, ed alle infime classi abbandonarono il commercio al minuto, le arti sordide e quei guadagni che impiccolivano lo spirito, e degradavano la dignità del cittadino. Non meno di 500 mercanti romani furono arrestati, e poi restituiti dai Cartaginesi dopo la prima guerra punica, perchè provvedevano di vettovaglie i ribelli di quella repubblica. Fu poi per-

messo ai mercanti romani di mercanteggiare in Affrica, ma non mai coi ribelli di Cartagine. Più di 80000 Romani, che nell'Asia trovavansi domiciliati per cagion di commercio, furono involti nella proscrizione di Mitridate; e sarebbe facile di formare un grosso volume, ragionando sopra le asserzioni di Cicerone, e nelle sue lettere e nelle sue orazioni, di Cesare, di Irzio, di Sallustio, di Dione Cassio, di Diodoro Siculo, di Strabone, di Plinio e di altri molti, che dimostrerebbe ad evidenza, che i Romani commerciavano in Affrica, in Asia, nelle Gallie, in Ispagna, dentro e fuori del vasto loro impero; che tentarono l'Oceano; che nessun ramo di commercio dimenticarono.

Ma le usure, il lusso, il despotismo de' governatori, la tirannia de' pubblicani non erano forse altrettanti ostacoli alla prosperità del commercio? Lo erano talvolta, ma non per questo lo distruggevano. Lo spirito del commercio era superiore di forza a tutti questi ostacoli riuniti. Bisogna poi ridurre al giusto loro valore questi ostacoli tanto imponenti. L'usura, nome reso odioso dalle frodi e dalla ingiustizia de' sovventori del numerario ad interesse, non meno che dagl' indiscreti clamori de' debitori infingardi e di mala fede, non è altra cosa, che il commercio del danaro considerato

come una merce, non come un segno di qualunque merce. E siccome le merci in contrattazione rappresentano un valore più o meno alto, secondo i tempi, i luoghi e lo spaccio che il bisogno dall'un lato, e l'industria dall'altro rende più o meno copioso; così il numerario posto iu commercio dà anch'esso un interesse più o meno forte secondo i tempi, i luoghi e lo spaccio delle merci, che il numerario rappresenta, ed a vicenda ne è rappresentato.

Se dunque uno mette il suo danaro, e l'altro la sua industria, cioè uno ha dato il capitale, e l'altro ne ritrae il frutto entro il convenuto tempo; non si può precisare l'interesse in altro modo, che dividendo il presunto frutto medio di guadagno, avuto riflesso ai tempi e luoghi, ed all'industria delle diverse nazioni. Quindi può avvenire, che nelle Indie e in alcuni porti non sia usura riprovevole il due per cento al mese; e in altri luoghi mediterranei, e difficili al commercio, sia anche troppo il mezzo per cento al mese. Noi vediamo di fatto nella storia romana le usure ora al sei per cento, ora al dodici, ora ad assai più alte proporzioni. L'usura dunque non rovina il commercio se non quando essa assume questi due caratteri, cioè di simulare una sovvenzione maggiore di

quella data in realtà al sovvenuto, e di pretendere un interesse superiore alla presunta metà del frutto mercantile de' luoghi, ove succede la sovvenzione. Se poi l' usura oltre la frode e l'eccesso si nasconde sotto le forme legali di un atto pubblico, allora oltre il delitto di furto comprende insieme quello di prevaricazione, per l'abuso della guarentia delle leggi; ed in tal caso deve essere punita tanto più severamente, quanto più grande si è la difficoltà del convincimento.

E neppure il lusso rovina il commercio delle nazioni che abbondano di numerario, come ne abbondavano i Romani dopo la terza guerra punica; anzi quel lusso, che faceva refluire il danaro dalla capitale nelle provincie, e da queste in quella abilitandole a sostenere i tributi, alimentava un commercio vivissimo, e manteneva in tutto il corpo dell'impero la vita ed il calore.

E per quanto abusassero i pubblicani e gli appaltatori del favore del governo, la loro insaziabilità era sovente repressa dalle leggi, onde molte volte ebbero assai più bisogno di protezione, che di freno; e la loro ricchezza medesima prova un grande commercio, senza del quale inutilmente avrebbero esercitate le loro vessazioni. E lo stesso dir si deve del despotismo de' governatori, che non tutti furono de-

spoti, nè lo furono impunemente; onde, volendo pur far uso di buona logica, convien dire, ove vedonsi lusso e sovventori di danaro, e appaltatori di gabelle, e governatori che abusando del loro potere si arricchiscono in pochi mesi, ivi è ricchezza e commercio, e non già ivi è miseria ed inerzia.

Come dunque potrei io persuadere a me stesso, che i Romani, agricoli nei primi tempi, artisti poi e filosofi, e colti in ogni genere di scienze ne' secoli più tardi, vincitori in terra e poi in mare, sparsi in tutto il mondo conosciuto, intenti a farsi ricchi non avessero affatto commercio? Se così conchiudessi, non credo che applaudito sarebbe il mio ragionamento, fosse pur egli nobilitato da corona accademica, frondosissima al par di quella che copriva la calvizie di Giulio Cesare; poichè nè per venustà di stile, nè per forza di eloquenza, nè per calore di declamazione si può compensare il difetto di giusto raziocinio, e nascondere la falsa logica ed il seducente sofisma.

Ma se a tutto il regno di Augusto ebbero i Romani un commercio attivo, in quanto che la bilancia del commercio non era a loro sfavorevole, e i prodotti del suolo, e le miniere delle Spagne e dell' Asia, e i tributi delle estere genti concorrevano a sostenere l'equilibrio; non

può negarsi che dopo Augusto sino a Costantino, e da questo sino alla rovina dell' impero, il commercio non divenisse passivo e rovinoso.

Questo periodo (1), quantunque estraneo al nostro assunto, siccome è stato da celebre penna magistralmente trattato, noi accenneremo brevemente.

Faremo vedere che il commercio divenne ruinoso e passivo quando i Romani cessarono affatto di avere l'anima romana; che la causa non si dee ripetere nè dal commercio con le

(1) Fu in questo periodo, che alcuni romani Imperadori comprarono a contanti la pace dai Barbari, come leggesi nella Vita di Comodo, e in quella di Eliogabalo governato da Giulia Mesa. Trovasi ancora in questi tempi un esempio di riforma monetaria fatta da Alessandro Severo: tutte circostanze avantaggiose alla conservazione del numerario, ed al credito del commercio; non però sufficienti a spiegare il decadimento totale di esso dopo Aureliano. La riforma delle monete di oro e di argento al di sotto del giusto loro titolo e valore facilita bensì la estinzione de' debiti dello Stato nell' interno, ma costringe il commerciante con l'estero a comprare prima la moneta come merce, e poi la merce medesima, ovvero a perdere sul valore delle monete, che torna lo stesso. Il commercio interno presto si mette in equilibrio fra i prezzi e il valore delle monete, e così diviene nulla la operazione. Quanto al commercio attivo, se fosse superiore al passivo rimedierebbe al male; ma ove si fanno simili riforme monetarie, il commercio attivo è già in decadenza. Così lo sbilancio del commercio a danno del medesimo è causa ed effetto a vicenda de' rovesci nella pubblica economia. Poichè credendo i cattivi economisti di rimediare alla mancanza di numerario con improvide tariffe daziarie, con imposte intollerabili sui fondi, e con riforme monetarie, altro non fanno che diseccare le fonti delle ricchezze nazionali, e distruggere il credito pubblico; e così la rovina dell' agricoltura, del commercio e della pubblica felicità, è il solo frutto delle loro sublimi speculazioni,

Indie Orientali, nè dalla diminuzione del numerario, nè dal lusso strabocchevole, ma bene unicamente dalla estinzione di quello spirito pubblico che formava l'indole, e la natura e la forza de' Romani. Vedremo che se una monarchia può esser grande e felice allorchè nasce insieme alla costituzione sociale, non lo può essere quando s'inalza sopra le rovine di una repubblica; chè i vecchi elementi combattuti da nuovi principj producono una oscillazione di leggi, di spirito pubblico e di risultamenti, per cui l'apatía diviene il carattere dominante della nazione.

Conseguenza di questa mortale apatía si è il languore in tutte le operazioni della industria e del commercio; onde, trascurata l'agricoltura e la navigazione, ammolliti i costumi e perduto il coraggio, lo Stato si sostiene con forze straniere, e finalmente, o tradito da queste, o da altre straniere forze preponderanti soverchiato, perisce (1).

Così avvenne ai Romani, e così sarebbe egualmente avvenuto se il loro commercio non si fosse sbilanciato nel periodo accennato, poichè quello sbilancio fu conseguenza e non causa del loro deperimento. E il loro deperimento in-

(1) Cadono le città, cadono i regni;
Copron le umane pompe arena ed erba.

cominciò ai tempi di Mario e di Silla, quando le legioni non furono più romane, ma mariane o sillane; proseguì sotto Augusto, quando le fortune e i trionfi si attribuivano al Divo Augusto, e non più alla Dea Roma e al Dio Quirino; divenne irreparabile da Tiberio sino a Costantino, allorchè il Romano si avvezzò a vedere la maestà dell'impero avvinta al carro de' suoi padroni. Restava ancora il cadavere e il nome di Roma al tempo di Costantino; ma questo e quello scomparvero per far luogo alla nuova Roma in Bisanzio. Lacerata anche questa e divisa fra Arcadio ed Onorio, è inutile il ripetere come l' uno e l'altro impero divenne preda de' Barbari; e di tanta grandezza più non rimasero che voci ripercosse dal grido della Fama, e memorie fatte redivive dalla fedeltà della storia.

E sia pur vera l' asserzione di Plinio (1), che ogni anno uscissero dall' impero cento milioni di sesterzj (sei bilioni di franchi) (2) per la Cina, per le Indie e per l'Arabia; non ne viene la

(1) Lib. 12 cap. 18.

(2) Il sesterzio piccolo equivaleva ad un soldo di Piemonte, e il sesterzio grande equivaleva a mille sesterzj piccoli, e per conseguenza a lire 50 di Piemonte, e 60 di Francia. Plinio dice *millies centena millia sestertium*, o *sestertiorum*. Se sono sesterzj grandi sarebbero cinque bilioni di lire del Piemonte, e sei bilioni di lire di Francia.

conseguenza, che questa uscita di numerario abbia rovinato il commercio dell'impero, e lo abbia spogliato di quasi tutto il suo numerario nello spazio di tre secoli, quanti ve n'ha da Augusto a Costantino.

Bisogna prima di tutto togliere da questa somma tutto ciò che non si pagava in contanti, ma coi prodotti del suolo, e con le manifatture; e poi conviene riflettere, che il prezzo originario delle merci cinesi, indiane ed arabe era molto minore di quello che sborsar conveniva ai consumatori. Se vogliamo dedurre le spese de' trasporti, le assicurazioni, il lucro mercantile, i diritti del fisco, noi potremo ridurre alla metà il numerario che veramente usciva dallo Stato.

L'incenso (1), che dall'Arabia era introdotto nell'impero romano dalla parte di Gaza nella Palestina, e i diritti delle gabelle, ovunque transitava, si pagavano con incenso (2). I mercadanti che trasportavano nell'impero le spezierie, ne traevano vetri, utensili di rame, vesti, fibule, braccialetti e monili. Si aggiunga, che molte preziosità della Cina, delle Indie e dell'Arabia venivano falsificate, o alterate, o miste con materie indigene dell'impero romano; e

(1) Plin. lib. 12, cap. 14.
(2) Cap. 19.

queste frodi arricchivano gli speculatori a danno de' consumatori, ma diminuivano nel tempo stesso la massa del numerario che sortiva. Quindi se Plinio ha calcolata la uscita del numerario da quanto spendevano i consumatori delle derrate indiche, cinesi, arabe ed etiopiche, s'ingannò di molto. Si può dimostrare con certezza, sul fondamento di quanto dice lo stesso Plinio, che le falsificazioni, i trasporti, il lucro mercantile, i diritti del fisco, le permutazioni diminuivano, come abbiamo detto, forse più della metà la somma che egli, non si sa con qual calcolo, fa ascendere a cento milioni di sesterzj, e s'immagina che tutta uscisse dall'impero per questo passivo commercio.

Plinio era uno di que' filosofi che, amando la virtù per sè stessa, avrebbe voluto che la frugalità e la modestia de' tempi dell'intonso Catone si fosse conservata anche ai tempi di Vespasiano. Ma come richiamare i Romani alla pentola di Curio, all' aratro di Cincinnato, al campicello di Fabrizio, in tanta dovizia d'impero? Plinio declamava contro il lusso assai più da retore, che da filosofo; e perciò esagerava, e vedeva i milioni che andavano alle Indie, e non vedeva quelli che entravano in Roma da tutto l'impero, e che accumulavano i mercadanti, i pubblicani e i magistrati ci-

vili e militari. Declamava al tempo di un Imperadore avaro, nemico dei Cesari e di Nerone, che imponeva gabelle sopra le latrine, e rinunziava all' onore di una statua d' oro, porgendo la mano per riceverne il prezzo, con quel motto: essere la sua mano degna base di quella statua. Era dunque ufficio di buon cortigiano il lodare la frugalità, e il condannare il lusso in un' opera dedicata a Vespasiano; siccome avrebbe lodata la magnificenza e la generosità prodigiosa di Nerone, al pari di Seneca, allorchè lo pregava di ritogliersi parte de' suoi doni, come di troppo superiori alla moderazione del filosofo.

Bisogna persuadersi, che la necessità e l' abito ci fan virtuosi e frugali, e industriosi, e conquistatori nelle guerre; che frutti di queste virtù sono la potenza, la ricchezza, l' impero; che giunti a tanta fortuna non si può non pensare a goderne: quindi l' uomo che già fu virtuoso e frugale, e industrioso, e conquistatore, necessariamente divien despota, prodigo, molle ed infingardo, e così rimane sino a tanto che questi vizj producono anch' essi i loro frutti, cioè l' odio de' popoli, il fallimento, le sconfitte e la schiavitù. Per tal guisa ritornano le nazioni alla povertà; e se non sono disperse o distrutte nell' ultima crisi, da questa povertà

ricominciano un nuovo giro di vicende, eternamente confinate in quel circolo, entro il quale si aggirano e si aggireranno mai sempre le umane sorti.

Ma ritornando in via concediamo a Plinio, che tre bilioni di franchi uscissero ogni anno dall' impero: se però all' impero romano concediamo solamente cento milioni di abitanti (e questo è ben poco) e con un calcolo moderatissimo si voglia misurare l' annua riproduzione delle ricchezze territoriali a cento franchi per testa, avremo un valore di prodotti annui di dieci bilioni di franchi.

E potrei triplicare questo calcolo secondo i principj di un celebre economista moderno (1); ma ciò non è necessario per escludere la opinione che il commercio estero abbia potuto rovinare l' impero romano. Poichè per tre bilioni di uscita se ne riproducevano ogni anno da dieci a trenta bilioni, valore dei prodotti territoriali di quel vastissimo impero in Europa, in Asia e nell' Egitto.

Anzi fu questo commercio di lusso, che, temperando l' avidità de' ricchi con le loro stesse passioni per il fasto e per la mollezza, strap-

(1) Mengotti -- Del Colbertismo. Cap. 6, Delle produzioni della terra.

pava dalle loro mani l'argento e l'oro, parte del quale diffondevasi a pro de' mercanti e de' marinai, e di tutte quelle classi che dal commercio traggono sussistenza.

Ma pure il numerario diminuiva; ed è una compiacenza pei teorici sistematici il trovarvi una diminuzione progressiva con qualche proporzione alla caduta de' gravi. Risalendo per altro dalla prossima causa di tale diminuzione a quella prima e vera cagione dagli occhi volgari remota, vedremo che la circolazione del numerario, appunto come la circolazione del sangue ne' corpi vivi, venne scemando nel romano impero, a misura che questo perdeva la sua vita morale, cioè lo spirito di nazione. Dissi la circolazione del numerario, e non il numerario medesimo, perchè non è da credersi che l'oro e l'argento in qualche copia non esistessero anche dopo gli Antonini, e dopo Aureliano, come appunto, per servirmi di una bella comparazione del signor Mengotti, esiste l'acqua stagnante nelle cavità, dopo che il torrente ha cessato di scorrere. E queste cavità erano gli avari, e i segreti tesori del Principe. E senza di questo, donde sarebbonsi tolte le somme ingenti che si pagavano in tributo ai Barbari, e si profondevano ai pretoriani? Vi era dunque il danaro, ma la circolazione era lenta; e quindi

quella medesima somma che circolando velocemente in cento contrattazioni avrebbe avuto il valore di rappresentare cento, lentamente aggirandosi in dieci contrattazioni rimaneva come dieci. Non è dunque la quantità del numerario, ma la sua circolazione, che forma la ricchezza di una nazione; e così la quantità moltiplicata per la velocità darà il quoziente della ricchezza nazionale. Non è poi da porsi in dubbio, che la circolazione stia in ragione diretta con la pubblica fiducia nel governo, e questa con l'opinione della sicurezza delle persone e delle proprietà. Questa opinione trae seco l'altra, di avere una esistenza nazionale e politica; e quindi, distrutta questa opinione, cessa la fiducia, si arresta la circolazione del numerario, e il corpo intero dello Stato sembra esangue e quasi estinto. Quando dunque Augusto dapprima sostenne il nome romano, anche il commercio si sostenne: a misura che questo nome si ecclissava; che gl'Imperadori e gli eserciti erano tutto, nulla il senato e il popolo romano; che le proprietà e le persone divenivano il patrimonio della forza; che non vi era sicurezza al di fuori, nè guarentia nell'interno, cessò la fiducia e la opinione di avere una politica esistenza. Così la monarchia, mal costrutta sopra le rovine della repubblica, distrus-

se lo spirito di nazionalità; e questa distruzione reagì sopra la monarchia, onde impoverì essa per il languore in cui cadde il commercio, e poi rovinò affatto per mancanza di mezzi di difesa. Fu dunque la estinzione dello spirito nazionale, che impoverì il romano impero, e divenne la remota causa della sua rovina. Che se così non fosse, come mai spiegar si potrebbero le antiche ricchezze commerciali de' Tirj, dei Sidonj, de' Cartaginesi, e poi quelle de' Pisani, Genovesi e Veneziani, e finalmente quelle degli Olandesi e degl' Inglesi dopo Cromwel? Certamente non avevano essi in loro potere le miniere dell'Asia, delle Spagne e dell' America; ma avevano l' opinione di possedere una politica esistenza; avevano fiducia; e perciò i loro fondi non si nascondevano, non si seppellivano, ma moltiplicati con la velocità della circolazione si fecero padroni dei tesori dell'Universo.

Concludo dunque, che per giudicare dei Romani bisogna conoscerli; e conosciuti, o saremo costretti di confessare che in loro la umanità salì a quel più alto grado di gloria, al quale è possibile di arrivare; ovvero, che le idee di grandezza, di magnanimità, di eroismo, di sapienza, in una parola, di quanto può illustrare eternamente il nome di una nazione, sono astrazioni e vane voci, se mai non furono in questa nostra Italia e in Roma.

Ma qualunque sia per essere l'esito di questa causa, che è pur quella del genere umano, dovremmo sempre da ultimo ripetere:

Victrix causa Dis placuit, sed victa Catoni.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME